IL MEGLIO DI WEIRD TALES
VOLUME 16°
LA PORTA SENZA CHIAVE
e altri racconti
(1988)
a cura di GIANNI PILO

INDICE

LA VENDETTA DEI MORTI *di A. Hyatt Verrill*
LA PORTA SENZA CHIAVE *di Seabury Quinn*
IL CANTORE DELLE NEBBIE *di Robert E. Howard*
MUSICA MORTALE *di A. W. Calder*
LA MORTE DEL MAGO *di Richard F. Seabright*
IL DOTTOR BROCK *di A. W. Derleth e M. Schorer*
UN SOGNO DI BUBASTIS *di Harvey W. Flink*
IL REGALO DI JESSE BRENNAN *di Stephen Grendon*

A. Hyatt Verrill
LA VENDETTA DEI MORTI

I

I fatti strabilianti che accaddero nell'isola di Abilone molti anni fa e che culminarono nel più drammatico e singolare avvenimento della storia del mondo, non sono mai stati resi noti. Perfino la vaghe voci che circolarono su quanto accadde nella piccola repubblica furono considerate pure invenzioni, o prodotto della fantasia, poiché la verità fu sempre tenuta gelosamente nascosta. La stampa dell'isola assecondò i funzionari governativi nel loro desiderio di mantenere il segreto più assoluto sulla vicenda e, invece di trarre vantaggio dall'affare, i giornali si limitarono ad annuire... poiché il governo li aveva sollecitati a farlo... che un morbo sconosciuto infieriva nell'isola e che al fine di evitare la diffusione del contagio era stato deciso di porre in atto una rigorosa quarantena.

Ma anche se l'incredibile notizia fosse stata divulgata in tutto il mondo, dubito che. il pubblico l'avrebbe creduta. In ogni caso, ora che questi fatti appartengono per sempre al passato, non v'è più motivo per non raccontarli in tutti i particolari.

VISIT…

Quando l'eminente biologo dottor Gordon Farnham annunciò di aver scoperto il segreto per prolungare la vita indefinitamente, il mondo reagì alla notizia in vari modi. Molti ne risero e commentarono che o il dottor Farnham era un vecchio rimbambito oppure era stato citato in modo erroneo. Altri, che conoscevano il valore del biologo e la sua reputazione di uomo severo e cauto nelle proprie affermazioni, si dichiararono convinti che, per quanto incredibile potesse sembrare, doveva esser vero; mentre la maggioranza preferì trattare la notizia come uno scherzo. Questo fu pure l'atteggiamento di quasi tutti i quotidiani, e i supplementi della domenica riportarono con abbondanza di particolari storie ridicole e del tutto infondate che pretendevano di spiegare le opinioni e le dichiarazioni fatte dal dottore.

Soltanto un giornale, il serio, attendibile e un tantino antiquato *Examiner*, ritenne opportuno pubblicare testualmente l'annuncio del biologo senza commenti.

Barzellette sulla presunta scoperta del dottor Farnham furoreggiarono negli spettacoli di varietà e alla radio, e una canzonetta che aveva per tema l'immortalità e lo scienziato, fu per molto tempo il motivo in voga.

Disperato, il dottor Farnham fu costretto a pubblicare un dettagliato rapporto sulla sua scoperta. Innanzitutto egli fece notare che non aveva affermato di aver trovato il segreto per prolungare la vita umana indefinitamente perché, per dimostrare che vi era riuscito, sarebbe stato necessario mantenere in vita un uomo per diversi secoli, e anche allora la sua cura potrebbe aver semplicemente prolungato la vita di un certo periodo di tempo e non all'infinito.

I suoi esperimenti, egli dichiarò, finora erano stati limitati agli animali inferiori e, mediante il suo trattamento, era riuscito ad aumentarne la normale durata della vita da quattro a otto volte. In altre parole, se la cura si dimostrava altrettanto efficace sugli esseri umani, l'uomo avrebbe potuto vivere da duecentocinquanta a ottocento anni... abbastanza da soddisfare l'idea di immortalità della maggioranza delle persone.

Alcuni soggetti volontari, di cui non poteva rivelare i nomi, si erano sottoposti alla sua cura, disse il dottore, ma ovviamente l'effetto non aveva ancora avuto il tempo di dimostrare l'esattezza delle sue affermazioni. Egli aggiunse che la cura era innocua, che consisteva nell'iniezione di un preparato chimico per via endovenosa, e che era disposto a somministrare il suo preparato a un numero limitato di persone che desiderassero sperimentarne l'efficacia.

Per il dottor Farnham, che era parco di parole sia nel parlare sia nello scrivere, e che di rado concedeva informazioni sui suoi studi per la pubblicazione, questa dichiarazione era un evento eccezionale e, così affermarono i suoi sostenitori, dimostrava che egli era sicuro del fatto suo. Ma tale è la psicologia dell'uomo medio che la chiara e logica spiegazione fornita dal biologo, invece di convincere il pubblico e la stampa, ebbe il solo effetto di scatenare contro di lui un'ancor più violenta tempesta di scherno.

Folle di curiosi si accalcavano intorno al suo laboratorio. Dovunque andasse, la gènte lo squadrava e lo derideva. Ad ogni occasione i fotografi della stampa gli scattavano istantanee. Quasi non passava giorno che sui giornali non apparisse qualche articolo umoristico o sarcastico e che la sua fotografia non figurasse sui quotidiani illustrati a carattere scandalistico fra quelli dei malviventi, degli assassini, dei divorziati del bel mondo, e dei campioni di pugilato.

Per un uomo della riservatezza, ritrosia e modestia del dottor Farnham, tutto questo era una tortura, sicché alla fine, non potendo più sopportare oltre quella vergogna, prese armi e bagagli e, in gran segreto, lasciò la metropoli, rivelando la propria destinazione soltanto a pochi intimi amici e collaboratori.

Per un po' di tempo la sua scomparsa sollevò commenti e diede materia a nuove sensazionali notizie per la stampa e per il pubblico; ma poi tutto cadde nel silenzio, e il biologo e la sua presunta scoperta vennero dimenticati.

Il dottor Farnham, tuttavia, non aveva nessuna intenzione di abbandonare le sue ricerche e i suoi esperimenti e, assieme al suo serraglio di animaletti «immortali» e a tre derelitti ormai vecchi, che avevano accettato di sottoporsi al suo trattamento e di rimanere con lui per un tempo illimitato... retribuiti meglio di quanto non fossero mai stati in vita loro... si trasferì nell'isola di Abilone.

Qui, dove nessuno lo conosceva o aveva sentito parlare di lui e del suo lavoro, acquistò una vasta piantagione di canne da zucchero abbandonata, con annessi vari fabbricati, e vi si stabilì, sperando di poter proseguire le sue ricerche inosservato e in tutta tranquillità. Ma non aveva tenuto conto delle sue tre «cavie» umane.

Questi personaggi, visto che la cura faceva il suo effetto e che le loro condizioni fisiche rimanevano, per così dire, costanti, come se il tempo non passasse, non seppero resistere alla tentazione di vantarsi della propria presunta immortalità con tutta la gente che frequentavano.

I bianchi residenti nell'isola li ascoltavano e ridevano, giudicandoli un po' picchiati, mentre la popolazione di colore guardava i pazienti del biologo con superstizioso timore e considerava il dottor Farnham un potentissimo stregone.

Il fatto che il suo segreto e il motivo per cui si trovava nell'isola fossero trapelati, tuttavia, non interferì nel lavoro del dottor Farnham com'egli aveva temuto. Le persone intelligenti, che erano la minoranza, accennavano scherzosamente a ciò che avevano saputo quando incontravano lo scienziato, ma non gli chiedevano mai seriamente se c'era qualcosa di vero nella storia, mentre gli altri lo evitavano come avrebbero fatto con Satana in persona e si tenevano alla larga dalla sua proprietà, del che egli era contentissimo. D'altro canto, però, questo gli toglieva ogni possibilità di sperimentare la sua cura su altri esseri umani, per cui fu costretto a proseguire i suoi esperimenti solo sugli animali.

Fin dall'inizio della sua sperimentazione aveva constatato che, mentre il suo preparato arrestava nei vertebrati il processo di usura fisiologica dovuto al tempo, e che gli uomini sottoposti al trattamento promettevano di vivere indefinitamente, pure non restituiva loro la giovinezza. In altre parole, un soggetto trattato col suo siero rimaneva nelle condizioni fisiche e mentali esistenti al momento della somministrazione della cura, sebbene avesse osservato un certo aumento della massa muscolare, una maggiore flessibilità delle articolazioni, un aumento dell'elasticità della arterie indurite, dell'acutezza visiva e uditiva, e dell'attività fisica generale, fenomeni dovuti forse al fatto che gli organi vitali non erano riattivati soltanto nei limiti necessari ad arrestare il processo di invecchiamento.

Così il più vecchio dei tre pazienti del dottor Farnham dimostrava ora più di novant'anni (aveva novantatré anni esatti al momento della cura), e cioè la stessa età di quando, due anni addietro, aveva sottoposto il suo corpo vecchio al trattamento del biologo.

Aveva la bocca completamente sdentata, i radi capelli bianchi come la neve, e la faccia solcata e raggrinzita come un guscio di noce; era curvo, con le spalle cascanti e il collo scarno e piegato; però aveva abbandonato gli occhiali che non gli servivano più, ci sentiva benissimo, mangiava come un lupo ed era fisicamente più forte e attivo di quanto non fosse da molti anni. A parere suo e dello scienziato, avrebbe potuto vivere in queste condizioni fino al giorno del giudizio, salvo qualche incidente, beninteso; ogni giorno il dottore gli controllava la pressione arteriosa, la temperatura, il polso e il ritmo respiratorio, e regolarmente gli esaminava il sangue al

microscopio, ma finora non aveva rilevato alterazioni funzionali né indicazioni di ulteriore invecchiamento.

II

Ma il dottor Farnham non era soddisfatto di questi risultati. Se la sua scoperta doveva dare all'umanità un vantaggio effettivo, bisognava trovare il modo di restituire all'uomo almeno un poco della perduta giovinezza, oltre ad arrestare l'azione del tempo, e lavorava giorno e notte nell'intento di raggiungere questa meta.

Sottopose al suo trattamento un gran numero di conigli, cavie, cani, gatti, scimmie e altri animali, elaborò e verificò innumerevoli formule, compì esperimenti senza fine, e riempì gli scaffali della sua biblioteca di volumi di osservazioni corredate di meticolose e numerose tabelle.

Tuttavia sembrava quanto mai lontano dal risultato desiderato. A suo giudizio, egli non tentava di operare un miracolo, né tentava di ottenere l'impossibile. L'organismo umano, come quello di qualsiasi essere vivente, a suo modo di vedere, non era che una macchina, una macchina complessa che mediante sistemi perfezionatissimi ed estremamente razionali utilizzava combustibile nella forma di cibo per produrre calore, energia e movimento e che, oltre a questo, provvedeva a sostituire costantemente le parti logore del proprio meccanismo.

La presenza dell'anima, o spirito, come principio divino o immortale, il biologo non la riconosceva, sebbene fosse disposto ad ammettere che la vita che teneva in moto la macchina era qualcosa che nessuno poteva spiegare o creare. Ma, argomentava, ciò non significava necessariamente che prima o poi non si riuscisse a squarciare il mistero della vita. Veramente, egli sosteneva che era la macchina che produceva la vita e non la vita che metteva in moto la macchina; e, seguendo questo ragionamento, aveva concluso che l'anima, o spirito, o «intelligenza motrice» com'egli preferiva chiamarla, era il prodotto finale, il fine, per così dire, di tutta la macchina dell'organismo.

«Il feto», disse una volta, «è dotato di capacità motoria, ma non di capacità intellettiva. Non respira, non emette suoni, non dorme né veglia, e non si nutre mangiando, né espelle escrementi. In altri termini, è una macchina completa, ma incapace di funzionamento autonomo, una macchina simile a una locomotiva col focolaio a regime minimo, pronta a funzionare e a muoversi non appena vengano aperte le condutture del vapore.

Questo avviene al momento della nascita. Con la prima inspirazione, la macchina si mette in moto; gli organi vocali emettono suoni; lo stomaco reclama cibo e il corpo espelle regolarmente i materiali di rifiuto; la macchina funziona quindi senza posa, e a poco a poco sviluppa e matura l'intelligenza finché questa avrà raggiunto il suo massimo grado di evoluzione, dopodiché, avendo realizzato il suo scopo, la macchina comincia a rallentare la propria attività e smette di sostituire le parti logore finché poi si guasta, s'inceppa e alla fine cessa di funzionare.»

Stabilito quindi, con piena soddisfazione, che ogni organismo vivente era nei suoi principi fondamentali una macchina, il dottor Farnham aveva pensato che per mantenere in funzione la macchina indefinitamente bastava provvedere alla sostituzione delle parti deteriorate e fornire all'«intelligenza motrice» un incentivo affinché continuasse a mantenere in attività il meccanismo anche dopo che aveva raggiunto il suo scopo. E in questo lo scienziato era pienamente riuscito. Tutti gli animali, trattati col suo siero e che sotto la sua diretta osservazione avevano superato di tre o quattro volte la durata normale del loro ciclo biologico, non avevano rivelato segni di indurimento delle arterie o di degenerazione ghiandolare, né accumulo di sali di calcio nell'organismo.

Inoltre, il dottore aveva scoperto che gli animali trattati erano in grado di riprodursi, sebbene normalmente avessero dovuto essere sterili a causa dell'età, e questo fenomeno lo eccitò moltissimo poiché, se le sue conclusioni erano esatte, i piccoli nati da questi genitori ritenuti immortali, avrebbero ereditato il carattere dell'immortalità.

Ma a questo punto il dottor Farnham s'imbatté in un ostacolo apparentemente insormontabile: una coniglia partorì una nidiata di piccoli che per mesi e mesi rimasero allo stato fetale, nudi, ciechi e inerti. Senza dubbio avrebbero continuato a vivere così per sempre se la madre, forse per impazienza, o forse per indignazione verso la sua prole anormale, non li avesse divorati tutti quanti.

Comunque, ciò dimostrava che esisteva la possibilità di trasmettere i risultati del trattamento, e il dottor Farnham si ritenne certo di poter elaborare uno schema di cura che consentisse il normale sviluppo dei piccoli fino alla fase desiderata prima di arrestare il tempo, sicché sarebbero rimasti a quello stadio per tutta la durata della vita. Proprio qui, secondo lui, stava la soluzione del problema dell'eterna giovinezza. Non che ritenesse di poter restituire la giovinezza ai vecchi, ma pensava che, se trovava il mezzo, tutte le future generazioni, volendo, avrebbero potuto raggiungere una vigo-

rosa maturità e quindi cessare di avanzare in età e vivere per sempre all'apice della validità fisica e intellettuale.

Fu mentre conduceva ricerche in questa direzione, che il dottore fece per caso una scoperta strabiliante che modificò i suoi piani.

Aveva realizzato una combinazione assolutamente nuova dei vari componenti del suo preparato e, per sperimentarne le caratteristiche di diffusione, ne iniettò una piccola dose in una cavia uccisa col cloroformio al fine di determinare con esattezza il tempo di penetrazione nei tessuti. Con immensa sorpresa del biologo, l'animaletto ritenuto morto si contrasse, cominciò a muoversi e, poco dopo, si mise a correre più vivo che mai. Il dottor Farnham rimase senza fiato per lo stupore: la cavia era, o doveva essere, morta da diverse ore... il suo corpo s'era perfino irrigidito e raffreddato, eppure, eccola lì, viva e vispa come sempre.

Poteva darsi che fosse soltanto in stato di profonda anestesia? O era possibile che... e il dottore tremò al pensiero... che il suo siero le avesse restituito la vita?

Senza osare sperare che si trattasse di questo, il dottore prese subito un coniglio dal suo allevamento, lo pose sotto una campana di vetro e gli somministrò tanto etere quanto sarebbe bastato a uccidere diversi uomini. Poi, sforzandosi di stare calmo e paziente, attese finché il corpo del coniglio divenne freddo e assunse la rigidità cadaverica. Ma, non ancora soddisfatto, esaminò gli occhi dell'animale, ascoltò il cuore con uno stetoscopio sensibilissimo per rilevare eventuali pulsazioni e infine aprì la vena di una zampa. Nessun dubbio, l'animale era morto. Allora, con dita nervose ma ferme, introdusse l'ago della siringa nel collo del coniglio e vi iniettò una piccola dose del suo nuovo preparato. Quasi immediatamente l'animale contrasse una zampa, poi aprì gli occhi e, mentre il dottore lo osservava incredulo, si drizzò e balzò via.

III

Questa era davvero una scoperta! Il siero, nella sua nuova formula, poteva non solo precludere il cammino alla vecchiaia, ma addirittura restituire la vita!

Se non che il dottor Farnham era uno scienziato concreto e ostinato e non un uomo incline alle fantasticherie, e perciò si rendeva conto che la sua scoperta doveva per forza avere dei limiti. Per esempio, era certo che non potesse ridare la vita a un essere morto in seguito a una malattia orga-

nica.

Nel pervenire a questa conclusione, come al solito, egli inconsciamente paragonava l'essere vivente alla macchina. «Se si arresta il pendolo di un orologio», scriveva, «il meccanismo cesserà di funzionare fino a quando il pendolo non verrà rimesso in movimento; ma se l'orologio si arresta per la rottura di una molla o per la perdita di una rotellina o di un pernetto, non sarà possibile farlo funzionare di nuovo a meno che non vengano sostituite le parti rotte o perdute.»

Ma la sua cura avrebbe potuto risuscitare gli animali la cui morte fosse stata provocata da mezzi diversi dagli anestetici? Questo era il punto più importante da stabilire, e il dottor Farnham si mise subito all'opera.

Per il suo primo esperimento sacrificò alla causa della scienza un gattino che affogò con molta cura e scrupolosità. Affinché l'esperimento potesse essere quanto più possibile conclusivo, il biologo decise di ritardare il tentativo di resurrezione fino a quando i comuni mezzi di rianimazione sarebbero stati inutili, così determinò di lasciar trascorrere quattro ore prima di iniettare il siero nel gattino annegato.

Intanto si preparò ad un altro esperimento. Aveva già verificato mentalmente tutte le varie cause di morte prematura, escluse le malattie organiche e la violenza, e aveva constatato che l'annegamento, l'assideramento, l'asfissia da gas e l'avvelenamento dal sostanze tossiche non irritanti, erano in testa alla lista; a queste seguivano lo spavento, lo shock traumatico, e varie altre cause più rare.

Forse era difficile procurarsi soggetti morti per tutte queste diverse cause, ma egli poteva provare l'efficacia del suo siero sui casi più comuni, così si diede a preparare dei soggetti congelando, asfissiando e avvelenando un certo numero di ammali.

Quand'ebbe portato a termine quest'operazione, il gattino annegato aveva riposato sul tavolo del laboratorio per il tempo fissato e, col polso accelerato per un'emozione tutta scientifica, il dottor Farnham iniettò nel collo dell'animale una dose del suo preparato.

Esattamente cinquantotto secondi dopo, i muscoli dell'animale si stirarono, i polmoni cominciarono a espandersi, il cuore riprese a funzionare interrottamente e, allo scadere dei due minuti e diciotto secondi dal momento dell'iniezione, il gatto si sedeva e prendeva a leccarsi il pelo inzuppato.

Gli esperimenti con gli animali asfissiati, congelati e avvelenati, ebbero uguale successo, e il biologo si convinse appieno che, fatta eccezione per i casi di morte dovuta a ferite gravi, qualsiasi animale morto poteva essere

risuscitato con il suo siero. Naturalmente era quanto mai ansioso di sperimentare il suo prodigioso ritrovato sugli esseri umani, così si recò in gran fretta all'ufficio del «coroner» per chiedere di poter provare un nuovo metodo di rianimazione sul primo caso che gli capitasse di persona morta per annegamento o per avvelenamento. Poi visitò l'ospedale nella speranza di trovare qualche sfortunato paziente morto per cause che non avessero provocato lesioni agli organi vitali, ma anche qui rimase deluso. Tuttavia, sia all'ufficio del «coroner», sia all'ospedale, gli promisero di informarlo non appena si fosse presentato un caso del tipo desiderato. Ritornò quindi al suo laboratorio deciso a proseguire gli esperimenti su più vasta scala.

Tra altre circostanze, egli voleva stabilire quanto tempo un essere vivente poteva rimanere morto senza compromettere le possibilità di resurrezione, e a questo fine diede inizio a una specie di sterminio nel suo serraglio, intendendo etichettare i soggetti uno per uno e lasciarli cadaveri per un numero di ore progressivamente maggiore finché l'uso del siero risultasse inutile, il che gli avrebbe permesso di determinare gli esatti limiti di tempo della sua efficacia.

Accadde così che, nel fervore delle ricerche, il dottore dimenticò di mettere in gabbia il gattino risuscitato. Durante la sua assenza dal laboratorio, il domestico, il più giovane dei tre uomini immortali, trovò l'animale in libertà e, pensando che fosse scappato dal recinto, lo chiuse assieme agli altri gatti. Più tardi, quando il dottore scelse una mezza dozzina di gatti giovani e sani come martiri della scienza, senza accorgersene incluse nel suo gruppo anche il gatto che poche ore prima aveva risuscitato con l'iniezione.

Con i suoi compagni felini, il gattino redivivo venne posto in una camera metallica ermeticamente chiusa che venne riempita di gas venefico e dove gli animali furono lasciati per quasi un'ora. Ormai certo che le esalazioni letali avevano fatto il loro lavoro alla perfezione, il dottore, protetto da una maschera antigas, aprì la camera per estrarre i cadaveri dei gattini. Quale non fu il suo sbalordimento quando, appena tolto il coperchio, un gatto miagolante e col pelo irto balzò fuori, attraversò la stanza di corsa e, sbuffando e ringhiando saltò sul tavolo, vivissimo e in ottima salute.

«Straordinario! Assolutamente straordinario!» esclamò lo scienziato, mentre cauto guardava dentro la piccola camera a gas dove gli altri gatti giacevano distesi senza vita. «Un esempio eccezionale di immunità naturale agli effetti del gas dell'acido cianidrico. Devo prendere nota di questo fatto.»

Dopo molti sforzi per ammansire l'animale infuriato, il dottor Farnham

lo esaminò con la massima accuratezza. Nel corso della minuziosa visita scoprì una feritina appena visibile nel collo del gatto ed ebbe un moto di sorpresa. Questo era nientemeno che il gatto risuscitato! Il puntino sul collo era quello lasciato dall'ago della siringa, e un pensiero gli si affacciò alla mente. Il gatto era immortale! Non solo non era soggetto a morire per invecchiamento, ma era anche in grado di resistere alla morte violenta!

Un momento dopo, il buon senso gli venne in soccorso. «Macché,» si disse, «è impossibile; decisamente assurdo.»

Ma, tutto sommato, pensò, è più assurdo che riportare in vita un essere morto? Il suo preparato poteva avere delle proprietà sconosciute che rendevano l'organismo animale resistente a certi veleni. Ma se era così, altri mezzi avrebbero dovuto sopprimere la bestia e, ansioso di verificare la nuova teoria, chiuse il gatto in un cestello e lo affogò una seconda volta.

Dopo averlo lasciato immerso in acqua per un'ora buona, il dottore tirò fuori dalla vasca il cestello col gatto che avrebbe dovuto essere morto e, un attimo dopo, fece un balzo indietro come se fosse stato colpito al viso. Dentro il canestro a maglie fitte, il gatto miagolava, graffiava e si dibatteva come una furia, sano e arrabbiatissimo per essere stato immerso in acqua fredda.

IV

Stordito e incredulo, il dottore si sprofondò in una poltrona e si asciugò la fronte mentre il gattino, riuscito finalmente a evadere dalla prigione, si diede a correre per la stanza come impazzito finché, stanco, si rifugiò sotto un radiatore.

Dopo un poco, comunque, il dottore ricuperò l'abituale padronanza di sé e considerò con più calma l'apparente miracolo. In fondo, pensò, il gatto era già stato riportato in vita dopo l'annegamento, dunque, perché non doveva essere possibile che, risuscitato una volta, non potesse più morire affogato pur rimanendo soggetto a morte per altre cause? Ma il gatto era anche sopravvissuto alla camera a gas. Questo era un mistero che occorreva indagare. Avrebbe tentato di far morire il gatto per assideramento... rise tra sé nel ricordare il vecchio detto secondo cui i gatti hanno nove vite... e se ancora l'animale fosse sopravvissuto, avrebbe provato tutti gli altri mezzi conosciuti.

Ma il gatto non era dello stesso avviso e, siccome ne aveva avuto abbastanza degli esperimenti del dottore, schivò la mano che stava per catturar-

lo, inarcò la schiena e agitò la coda, spiccò un balzo e scappò dalla finestra semiaperta e di lì svanì per sempre dalla boscaglia di arbusti.

Il dottor Farnham sospirò. Ecco un prezioso e interessante esperimento perduto; ma si consolò appena ricordò di avere ancora un coniglio e una cavia che erano stati riportati in vita da un apparente stato di morte, e quindi poteva proseguire gli esperimenti con quelli.

E, a mano a mano che le ricerche procedevano, il biologo passava di sorpresa in sorpresa. I due animaletti vennero posti in un frigorifero a bassissima temperatura e lasciati lì a congelare finché non furono rigidi come due pezzi di legno, ma appena tolti e scongelati, cavia e coniglio rivelarono di essere vivi e vegeti come prima. Allora furono cloroformizzati, poi messi nella camera a gas, quindi avvelenati e infine folgorati con scariche elettriche. Ma fu tutto inutile. Non era possibile ucciderli in alcun modo. Alla fine il biologo fu costretto a credere che il suo preparato rendeva gli esseri viventi letteralmente immortali e insopprimibili.

E quando si fu convinto di questo, e reso certo di essere perfettamente sano di mente, scoppiò in una gran risata.

Che cosa avrebbero detto di questo i giornali degli Stati Uniti? Non solo gli esseri umani potevano evitare la morte per invecchiamento, ma anche la morte accidentale dovuta alle cause più comuni. Le persone che viaggiano per mare non avrebbero avuto più. motivo di temere un naufragio, poiché non potevano annegare; gli elettricisti non avrebbero dovuto più temere i cavi scoperti o la terza rotaia, poiché non potevano venire uccisi dalla corrente elettrica a qualsiasi tensione. Gli esploratori artici avrebbero potuto congelarsi come pezzi di ghiaccio, ma si sarebbero rianimati appena scongelati. E la metà dei mezzi d'offesa usati in guerra, i micidiali aggressivi chimici, per i quali erano state spese somme enormi, ora non facevano più paura, poiché un esercito trattato con questo siero prodigioso sarebbe stato refrattario agli effetti dei gas e di tutti gli agenti chimici.

Il dottore si sentiva girare la testa per i molti pensieri che gli si affollavano nella mente, pure non era ancora soddisfatto. Aveva verificato le proprietà della sua scoperta sperimentandola su animali inferiori, ma si poteva dare per scontato che avrebbe operato lo stesso miracolo sugli esseri umani?

Pensò di fare la prova sui suoi tre compagni, ma poi rimase perplesso. Se avesse annegato, avvelenato o ucciso col gas uno dei tre uomini e poi non fosse riuscito a farlo ritornare in vita? Non si sarebbe reso colpevole di assassinio di fronte alla legge anche se l'uomo si fosse sottoposto volonta-

riamente? E aveva davvero il coraggio di rischiare?

Il dottor Farnham scosse il capo. No, ammise fra sé, non se la sentiva di correre quel rischio. Molte volte, egli lo sapeva bene, esperimenti che avevano avuto pieno successo sugli animali, applicati all'uomo avevano dato risultati negativi. Eppure, se non poteva provare su un essere umano la proprietà della sua scoperta, come e quando avrebbe verificato se rendeva l'uomo immortale o no?

Forse, concluse, sezionando uno dei suoi animaletti immortali, avrebbe potuto scoprire qualche elemento atto a far luce sulla questione. Poi un'espressione corrucciata e perplessa gli corrugò la fronte. Era contrario per principio alla vivisezione; ma, d'altra parte, come avrebbe potuto sezionare uno dei suoi animali senza operare una vera e propria vivisezione? Poteva uccidere il coniglio con un colpo alla nuca, o con una perforazione indolore del cervello, oppure decapitandolo, ma non si poteva escludere che in questo modo avrebbe distrutto proprio ciò che aveva creato.

Tuttavia, non esisteva altro modo di procedere: nemmeno nell'interesse della scienza o per sua propria soddisfazione era disposto a torturare un animaletto vivo. Ma poteva uccidere il coniglio producendogli una lesione mortale al cervello, e la cavia mediante un identico intervento al cuore, con relativa sicurezza di non danneggiare i sistemi nervoso e circolatorio.

Così, seppure a malincuore, prese l'ignaro coniglietto e, con la massima cura e precisione, gli introdusse un bisturi nel cervello dalla base del cranio.

Un attimo dopo lasciò cadere lo strumento, ebbe l'impressione di venir meno e si sedette, con lo sguardo incredulo fisso sull'animale che, invece di giacere inerte sul tavolo, con aria del tutto indifferente continuava a rosicchiare un pezzetto di carota, vivo e sano come prima!

Il dottor Farnham temette di essere impazzito. L'eccitazione, la tensione nervosa, le molte ore di sperimentazione, dovevano aver provocato in lui uno stato di affaticamento che ora gli causava quelle allucinazioni, poiché era certo che, per quanto straordinaria si fosse rivelata la sua scoperta, nessun animale a sangue caldo poteva sopravvivere a un colpo di bisturi nel cervello.

V

Si scosse, si stropicciò gli occhi, si diede qualche pizzicotto. Volse lo sguardo intorno, poi fuori della finestra, e guardò le palme e la boscaglia

che circondavano il laboratorio, lesse alcune pagine di un libro ed eseguì una dozzina di esami. Si convinse di essere in condizioni perfettamente normali sotto ogni riguardo e in pieno possesso delle sue facoltà mentali.

Qualcosa doveva essere andato storto, concluse. Per qualche errore imponderabile non aveva colpito il punto vitale. Riprese in mano il bisturi e, facendo ogni sforzo per distendere i nervi, immobilizzò la testa del coniglio e, con un colpo netto e preciso, conficcò la lama dello strumento nel cervello.

Per poco non cacciò un urlo e, debole e tremante, si abbandonò nella poltrona mentre il coniglio, scuotendo la testa e agitando le orecchie come se qualcosa lo infastidisse, balzò giù dal tavolo e prese ad annusare in giro per cercare i pezzetti di carote che erano caduti a terra!

Per un'intera mezz'ora il biologo rimase inerte, stordito, i nervi scossi e una gran confusione in testa. Com'era possibile?

Infine, adagio, con fare risoluto, quasi terribile, si alzò, prese la cavia e, con uno sforzo di volontà quasi sovrumano, la distese sul tavolo e le trafisse il cuore col bisturi. Ma a prescindere da una piccola quantità di sangue che fuoriusciva dalla ferita, l'animaletto parve assolutamente indenne; non diede segni di sofferenza fisica e non tentò nemmeno di scappare quando fu lasciato libero.

Per la prima volta il dottore cadde in deliquio.

Quando circa un'ora più tardi il suo assistente, spaventato e quasi fuori di sé, riuscì a farlo rinvenire, era già buio, e il dottore, ancora più tremante e snervato, uscì barcollando dal laboratorio senza osare guardarsi attorno e domandandosi se non aveva avuto un incubo o un'allucinazione.

Alcune ore più tardi, quand'ebbe ritrovato la consueta calma e padronanza di sé, il biologo risolse di esaminare i due animaletti che, secondo tutte le teorie generalmente accettate, dovevano essere morti stecchiti e, dopo essersi rifocillato con un buon pasto e un po' di rum vecchio di cinquant'anni, decise di affrontare l'incontrovertibile realtà e di determinare le cause della scoperta.

Si era dedicato allo studio della biologia sin da quando frequentava l'ultimo anno di università. Nessun altro biologo vivente s'era conquistato tanto prestigio nel campo scientifico. Nessun altro biologo aveva fatto scoperte così importanti che avevano ottenuto il consenso universale. Nessun altro scienziato poteva vantare una più ricca e completa biblioteca e un laboratorio dotato di più perfetti e preziosi strumenti e apparecchiature per l'indagine scientifica, poiché il dottor Farnham aveva la fortuna di essere ric-

chissimo e spendeva gran parte delle sue entrate per approfondire la conoscenza nel campo di sua scelta.

Sebbene rivoluzionario e anticonvenzionale nelle sue teorie e nei metodi di sperimentazione, tuttavia era disposto a concedere che nessuno può sapere tutto e che anche lo studioso più responsabile e diligente può commettere errori. Per questo, pur non essendo d'accordo con la maggior parte degli altri biologi, consultava le loro opere e relazioni e non di rado vi trovava informazioni utili ai suoi studi.

Così ora, di fronte a una realtà quasi assurda, il dottor Farnham decise di riesaminare la questione dalla radice. Descriveva in dettaglio le sua argomentazioni e le sue deduzioni, e citare le autorevoli conferme, in una dozzina di lingue, che portavano alle sue conclusioni, sarebbe impossibile. Ma ecco le sue osservazioni secondo gli appunti che prese mentre lavorava:

«Nessuno può definire la vita o la morte. Ciò che. è fatale per una forma di vita animale, può essere innocuo per altre forme. Un lombrico o un'ameba, come molti altri invertebrati, si possono suddividere o tagliare a pezzi, e ognuno di questi frammenti continua a vivere senza inconvenienti di sorta. Inoltre, in certe condizioni, due o più di questi segmenti possono ricongiungersi e saldarsi insieme, riassumendo la forma primitiva.

«Alcuni vertebrati, quali la lucertola o la tartaruga, possono sopravvivere a ferite e mutilazioni che sarebbero mortali per altri animali, ma che, nel loro caso, non danno luogo a conseguenze apprezzabili. Assai numerosi sono i casi di tartarughe cui sono stati asportati organi vitali come il cuore o il cervello e che hanno continuato a vivere, a muoversi e a mangiare per lunghi periodi.

«Parliamo di organi vitali, ma siamo in grado di affermare quali organi sono vitali? Un trauma al cervello, al cuore o ai polmoni, in genere causano la morte, e tuttavia vi sono pazienti che sopravvivono a lesioni anche più gravi prodotte chirurgicamente a scopo terapeutico. Un naso, un dito, un orecchio, se tagliati, si possono riattaccare, ma un arto, una volta mozzato, non si può ricongiungere. Ma perché no? Perché dev'essere possibile riattaccare o innestare alcune parti anatomiche e non altre? Un uomo cui venga sparato un colpo di pistola al cervello o al cuore può rimanere ucciso sull'istante, mentre un altro può venire colpito da due proiettili al cervello o al cuore e vivere in buona salute per molti anni. Anche i cosiddetti organi vitali possono venire asportati chirurgicamente senza pregiudicare il benessere del paziente, mentre una lesione a un organo non indispensabile può, in un altro individuo, provocare la morte. Non è raro il caso di perso-

ne morte di emorragia in seguito a una puntura di spillo o a un'abrasione superficiale, mentre è altrettanto frequente il caso di persone sopravvissute alla perdita traumatica di un arto o alla recisione di un'arteria.

«La vita è abitualmente definita come quella condizione in cui tutti i vari organi funzionano, quando il cuore batte e l'apparato respiratorio è attivo. Per converso, quando gli organi cessano di compiere le loro funzioni e l'attività cardiorespiratoria si arresta, si dice che l'uomo, o l'animale, è morto. Ma in innumerevoli casi di morte apparente tutti gli organi cessano di funzionare e non si rilevano segni di attività cardiaca o polmonare. Nei casi di asfissia o annegamento si verificano appunto queste condizioni, e la vittima, se abbandonata a se stessa, muore inevitabilmente. Ma la respirazione artificiale e altri mezzi di rianimazione possono ricuperarla alla vita. Dunque, l'annegato è vivo o morto?

«Riepilogando: è impossibile definire la vita o la morte in termini scientifici precisi. È impossibile stabilire in modo definitivo quando la vita cessa e comincia la morte. È impossibile dire che cosa produce la vita o causa la morte. Nessuno ha saputo precisare gli usi, ossia le funzioni di varie ghiandole, e nessuno è in grado di spiegare l'azione degli stimolanti, dei narcotici, dei sedativi o degli anestetici.

«Non è possibile, o anche solo probabile che, in certe condizioni, la vita possa continuare ininterrottamente a dispetto di situazioni che di solito provocherebbero la morte? È irragionevole ammettere la possibilità che nell'organismo sì producano delle reazioni chimiche che agiscono sugli organi vitali e sui tessuti in modo tale da renderli resistenti a tutti i tentativi di arrestare le loro funzioni?

«La mia opinione è che queste cose sono possibili. Che, scientificamente parlando, non v'è ragione per cui un animale debba sopravvivere all'asportazione dei reni, dello stomaco, della milza o delle ghiandole a secrezione interna, o a lesioni gravi a questi organi».

Qui il dottore posò la penna, mise da parte il blocco degli appunti e i libri e si immerse nella meditazione.

Tutto considerato, non aveva trovato niente che già non sapesse. Era di nuovo al punto di partenza. In effetti, aveva già risposto ai suoi quesiti, e dimostrava le sue convinzioni. Ma i suoi studi e le ricerche successive avevano dato l'avvio a nuove osservazioni.

Mai prima era giunto così vicino al mistero della vita e della morte. Mai prima gli era venuto in mente che la vita potesse essere una cosa del tutto separata dall'organismo... la macchina, come egli la chiamava. Se le sue

teorie erano esatte, se le deduzioni erano logiche, non poteva allora ridare la vita a un essere morto per un atto di violenza o in seguito a lesioni o malattie?

E dove non poteva condurre la sua scoperta? Se era possibile dare a un organismo la proprietà di resistere alla morte per annegamento, asfissia, avvelenamento, congelamento e folgorazione, nonché alla perforazione del cervello e del cuore, sarebbe mai stato possibile sopprimere quell'organismo in qualche modo? Se l'animale fosse tagliato a pezzi, o gli venisse mozzata la testa, morirebbe? Oppure, come il lombrico o l'ameba, continuerebbe e riprenderebbe a funzionare come prima?

D'improvviso lo scienziato balzò dalla poltrona come una molla. Finalmente c'era arrivato! Ecco la soluzione! Nessuno era capace di spiegare perché certe forme di vita animale potevano essere fatte a pezzi senza danno agli effetti della sopravvivenza, mentre altre soccombevano a lesioni relativamente lievi.

Ma, quale che fosse la ragione, quale che fossero le differenze tra gli animali inferiori e superiori alla vita e alla morte, egli aveva colmato la lacuna. Mediante la sua scoperta, gli animali a sangue caldo diventavano indistruttibili come i protozoi.

Si, doveva essere così: trattato col suo preparato, un mammifero doveva poter sopravvivere a qualsiasi mutilazione come un lombrico. Il dottor Farnham corse nel suo laboratorio, afferrò il coniglio e, senza rimorso o esitazione, lo decapitò.

Sebbene vi fosse preparato, sebbene avesse piena fiducia nel risultato, impallidì, vacillò indietro e si appoggiò alla sedia per sorreggersi, quando vide il corpo senza testa salterellare intorno in modo bizzarro, ma vivissimo, mentre la testa muoveva il naso da una parte all'altra, scuoteva le orecchie e batteva le palpebre come se si chiedesse che cosa ne era stato del corpo.

Il dottore prese in fretta la testa e il corpo, fece combaciare le due parti, le cucì insieme, applicò delle stecche intorno alla sutura, bendò il collo e, soddisfatto del successo, rimise il coniglio nella gabbia. Ma c'era ancora un esperimento che non aveva tentato. Poteva il suo preparato risuscitare un animale ucciso con un atto di violenza? Doveva scoprirlo subito, e acchiappata una bella lepre, senza crudeltà e senza procurarle alcun dolore, la uccise trafiggendole il cervello con uno strumento chirurgico, poi immediatamente si preparò a iniettarle nelle vene una dose del suo preparato quasi magico.

Ma l'esperimento non fu mai compiuto...

VI

Come ognuno sa, l'isola di Abilone è di origine vulcanica ed è quindi soggetta a frequenti terremoti. Così, sebbene negli ultimi giorni fossero state avvertite lievi scosse, nessuno vi aveva fatto caso, e anche il dottor Farnham, che aveva inconsciamente notato che una o due erano state piuttosto forti, si era seccato soltanto perché avevano disturbato il suo lavoro e il registro dei suoi delicati strumenti.

Ora, come si curvò sulla lepre morta con la siringa in mano, una violenta vibrazione scosse la terra; il pavimento del laboratorio si sollevò poi sprofondò; i muri s'incresparono; il vetro del lucernario cadde in frantumi; lambicchi, campane di vetro, storte, provette, vasi e piatti di porcellana, volarono a terra dagli scaffali con gran rumore di cocci; i tavoli e le sedie si rovesciarono e il dottore fu scagliato contro una parete.

Non era il momento di esitare, né di pensare agli esperimenti scientifici e il dottor Farnham, che era un uomo da cima a fondo e ben conscio del pericolo, si precipitò fuori del laboratorio e uscì all'aperto, sempre con la siringa in una mano e un flacone del suo preparato nell'altra.

I tre anziani compagni, che parevano aver del tutto dimenticato di essere immortali, uscirono urlando, atterriti, dalla casa che stava per crollare e, reggendosi in piedi a malapena per le forti scosse che si susseguivano in rapida successione, tutti e quattro assistettero muti e intimoriti al crollo dei fabbricato che rovinò al suolo sotto i loro occhi.

Ma il peggio doveva ancora venire. Alle scosse seguì un boato assordante, spaventoso... il fragore di una terrificante esplosione che parve squarciare l'universo. Il cielo si oscurò; la luce vivida del giorno cedette a un improvviso crepuscolo; le palme si piegarono per un violento colpo di vento e i quattro, vista l'impossibilità di mantenersi in piedi, si gettarono contemporaneamente a terra bocconi.

«Un'eruzione!», gridò il dottore a gran voce per superare l'urlo del vento, gli scoppi del vulcano che rintronavano come un bombardamento e gli schiocchi delle fronde dei palmizi. «Il vulcano è in eruzione», ripeté. «Il cratere di Sugar Loaf è entrato in attività. Probabilmente non corriamo pericoli qui, ma migliaia di persone saranno morte, Dio abbia pietà degli abitanti dei villaggi sulle pendici del monte!»

Mentre il dottore parlava, cenere e polvere cominciavano a cadere, ed in

breve la terra, la vegetazione, le rovine dei fabbricati e gli abiti dei quattro uomini ancora sdraiati, furono coperti di cenere. Ma poco dopo la caduta di cenere cessò, il vento si calmò, le esplosioni divennero più deboli e più rare, e i quattro uomini, ancora tremanti di paura, si alzarono in piedi e guardarono sbalorditi il paesaggio che non avrebbero mai riconosciuto.

Le case e le dipendenze, il laboratorio e la biblioteca, erano ammassi di rovine annerite e fumanti, poiché dopo i crolli era divampato un incendio che aveva completato la distruzione causata dalle scosse telluriche. I libri di inestimabile valore del dottor Farnham, i suoi preziosi strumenti, il suo lavoro di anni erano perduti per sempre. Da qualche parte sotto le macerie che ancora bruciacchiavano qua e là, erano sepolte le formule del suo elisir dell'immortalità; da qualche parte sotto i cumuli di mattoni e calcinacci, riposavano i corpi degli animali sui quali ne aveva sperimentato l'efficacia e, con tristezza, il dottore stette a guardare ciò che fino a poco prima era stato il suo laboratorio.

All'improvviso, da sotto un mucchio di macerie, sbucò un animaletto bianco e marrone, si guardò intorno smarrito, e scappò fra le erbacce e i cespugli. Lo scienziato lo fissò, si stropicciò gli occhi e rimase senza fiato. Sembrava impossibile che un animale fosse sopravvissuto a quella catastrofe. Poi sbottò in una risata isterica. Ma sicuro! Era la cavia immortale!

Non aveva ancora assimilato del tutto questa spiegazione quando, da un altro cumulo di mattoni e infissi anneriti, uscì un altro animale. Come un ebete il dottore guardò l'apparizione a bocca aperta, incredulo... un grosso coniglio bianco, con il collo bendato e incerottato. Non poteva esserci dubbio. Il dottore, di fronte a questa tangibile dimostrazione del potere miracoloso della sua scoperta, riprese coraggio e fiducia; fece un lungo passo in avanti per catturare l'animale, ma arrivò troppo tardi: con un balzo, il candido roditore raggiunse una macchia di ibisco e svanì come se la terra l'avesse inghiottito.

Per un momento il dottore si guardò intorno, indeciso, poi lanciò un grido che fece trasalire i suoi tre compagni. Gli era balenata in mente un'idea. Dovevano esserci decine, centinaia, forse migliaia di uomini e donne uccisi o gravemente feriti dal terremoto e dall'eruzione. Possedeva ancora abbastanza preparato antimorte da risuscitare centinaia di persone. Sarebbe andato subito nelle zone più colpite nei pressi del vulcano e avrebbe usato fino all'ultima goccia del suo siero per ridare vita ai morti e ai morenti.

Finalmente avrebbe potuto sperimentare la sua scoperta sugli esseri umani e al tempo stesso avrebbe compiuto un'opera umanitaria e di estremo

valore scientifico. Se non avesse ottenuto nessun risultato, non avrebbe neppure perduto niente mentre, se il trattamento si fosse rivelato efficace, avrebbe salvato innumerevoli vite e avrebbe reso immortali le persone risuscitate mettendole per sempre al sicuro dai pericoli del terremoto e delle eruzioni.

In parte per caso, in parte per la negligenza del dottore, l'automobile un po' malandata ma in perfetta efficienza non aveva subito alcun danno, essendo rimasta parcheggiata a metà del viale e a una certa distanza dai fabbricati.

Il dottor Farnham vi balzò immediatamente dentro seguito dai suoi tre compagni, e partì a tutto gas verso il monte sul quale era ancora sospesa una densa nube di fumo nero, accesa da vividi lampi, scoppi intermittenti di gas in fiamme, e getti di lava incandescenti.

«Un'eruzione meno disastrosa di quanto pensavo», commentò lo scienziato mentre l'auto, sobbalzando sulla strada dissestata dal terremoto, si avvicinava alla collina. «A quanto pare i danni sono circoscritti», continuò, «nessun segno di caduta di lava da questa parte del cono... probabilmente il materiale eruttato è sceso dal lato opposto, verso il mare.»

E bisogna dire che il dottore, a mano a mano che si avvicinava al vulcano ancora in attività, era in un certo senso deluso di scoprire che le proporzioni del disastro non erano quelle che s'aspettava. Non che gli dispiacesse che l'eruzione avesse causato danni limitati, ma cominciava a temere di non avere l'opportunità di sperimentare il suo ritrovato su esseri umani come aveva sperato.

Ma non era proprio il caso che si preoccupasse. Sebbene, com'egli aveva supposto, il cratere avesse eruttato sul lato nord e le stupende colate di lava e le bombe vulcaniche si fossero rovesciate sulle pendici quasi disabitate che scendevano verso l'oceano, tuttavia numerosi piccoli villaggi e gruppi di case erano stati investiti e distrutti dalla massa infuocata.

Dozzine di persone di razza bianca e negra erano state pietrificate o sepolte sotto uno spesso strato di cenere e fango; centinaia di ettari di terreno coltivato e di giardini erano stati trasformati in un mare desolato di fango fumante che aveva provocato danni incalcolabili.

Vicino al cratere che da tempo immemorabile era stato considerato estinto, la distruzione, dov'era passata la lava, era totale. Al di là di questa zona invasa da vapori brucianti, cenere incandescente e gas fiammeggiante, la situazione era ancora più tragica, perché le esalazioni venefiche, discendendo dagli strati più alti dell'atmosfera, avevano lasciato sulla loro

scia centinaia di persone asfissiate.

Ma come accade quasi sempre nelle eruzioni vulcaniche, il gas. letale aveva seminato la morte in modo quanto mai bizzarro e inspiegabile. Dozzine di persone erano cadute in un punto investito da una zaffata di gas mentre, pochi metri più in là, nessuno ne aveva risentito. Un lato della strada di un villaggio era stato spazzato dall'ondata mortale, mentre il lato opposto della stretta via non era stato sfiorato e, più tardi, quando fu possibile tracciare un quadro intellegibile del fenomeno, si scoprì che in parecchi casi un uomo era stato raggiunto e ucciso dal soffio mortifero mentre conversava con un amico che era rimasto del tutto illeso.

Dei vari piccoli centri rurali che erano stati investiti dal gas, quello di San Marco era il più colpito e, appena entrò nel paese devastato assieme ai suoi tre compagni, lo scienziato comprese che era arrivata la sua grande occasione.

Dovunque i corpi raggomitolati e inerti di uomini e donne giacevano dove le esalazioni li avevano uccisi. Erano sparsi per le strade, sui marciapiedi, sulle soglie e sui gradini delle case; il mercato e la minuscola piazza ne erano pieni e, in tutto il paese, sì e no una dozzina di abitanti erano rimasti vivi e indenni; ma siccome quei pochi superstiti avevano abbandonato il villaggio, il dottore e i suoi tre uomini erano i soli esseri viventi in quel cimitero.

Naturalmente il biologo ne fu contentissimo: nessuno avrebbe interferito nel suo lavoro con domande inopportune e ingiustificabili obiezioni. C'era materiale in sovrabbondanza e del tipo più desiderabile, poiché il dottore fu in grado di stabilire a prima vista che la gente era stata uccisa dal gas o dallo spavento, e che la morte non era stata provocata da lesioni traumatiche agli organi vitali, nel qual caso avrebbe avuto meno fiducia nel suo preparato.

E non si può biasimarlo per l'eccitazione che provò nello scoprire che il villaggio era disseminato di cadaveri. Perché avrebbe dovuto provare dolore, pietà o tristezza, quando dentro di sé era convinto di poter ridare la vita a quei corpi esanimi, sì, più della vita, l'immortalità? Per lui essi non erano morti, ma in uno stato di semplice sospensione delle funzioni vitali, dal quale tra poco si sarebbero risvegliati per non morire mai più.

Balzò giù dalla macchina e, assistito dai suoi tre anziani, ma energici compagni, il dottor Farnham procedette metodicamente a iniettare la dose minima del suo prezioso elisir di lunga vita in ciascun cadavere. Non possedeva neppure la metà del siero necessario ed era in un certo imbarazzo.

In primo luogo voleva conservare un po' del suo preparato per sperimentarlo sul corpo di quelli che, trovandosi più vicino al vulcano, dovevano essere morti in seguito alle ferite. In secondo luogo, come poteva decidere chi salvare e beneficiare col dono dell'immortalità, e chi no?

Era un problema difficile da risolvere, poiché mai prima di allora un uomo aveva avuto potere di vita e di morte su tanti dei suoi simili. Ma non poteva soffermarsi troppo sulla questione: non sapeva per quanto tempo un essere umano poteva rimanere cadavere prima di venire risuscitato, ed era già trascorso molto tempo prezioso da quando gli abitanti del paese erano stati uccisi dal gas.

Occorreva prendere subito una decisione e la prese. La vita, concluse, era più importante per gli individui giovani e vigorosi che non per gli anziani, e più desiderabile per gli individui intelligenti e istruiti che non per gli. ignoranti. Egli sapeva che, in linea di massima, le persone risuscitate sarebbero rimaste indefinitamente nelle condizioni in cui si trovavano al momento della somministrazione del preparato e che, anche tenuto conto del lieve ringiovanimento che seguiva alla cura, un vecchio sarebbe rimasto fisicamente vecchio: inoltre sapeva che con ogni probabilità un bambino o un ragazzo sarebbe rimasto per sempre tale, fisicamente e psicologicamente.

Quindi, per il bene del mondo, avrebbe ricuperato soltanto quelli che erano morti nel fior degli anni... ma a vantaggio della scienza avrebbe risuscitato anche qualche bambino... lasciando invece i vecchi e gli infermi morti. In questo modo egli riteneva di non agire senza umanità o pietà. In ogni caso poteva salvare soltanto uh numero limitato di individui, e quelli che tralasciava non sarebbero stati peggio di ora, poiché si era assicurato con un rapido esame che, secondo tutti i metodi di accertamento conosciuti, le vittime erano clinicamente e biologicamente morte.

VII

Così, avendo ormai preso la sua decisione, si affrettò a iniettare il suo preparato nelle vene di quelli che giudicava più idonei a sopravvivere: intanto, con la mente si rappresentava il futuro di questa gente e immaginava una razza di esseri immortali generati dal nucleo a cui egli aveva dato origine.

Ansioso di conoscere i risultati del trattamento, e per sapere con esattezza quanto tempo occorreva per far ritornare in vita un morto, il dottor Far-

nham ordinò ai suoi compagni di rimanere indietro a sorvegliare i cadaveri trattati e di informarlo appena qualcuno dava segno di rianimazione.

Aveva cominciato il suo lavoro nella piccola piazza, e qui aveva lasciato uno dei tre; al mercato ne aveva collocato un altro, e il terzo doveva metterlo di guardia qualche isolato più avanti. Quando giunse al mercato, il dottor Farnham aveva già iniettato il suo siero a qualche centinaio di individui, ma non aveva ancora ricevuto nessuna comunicazione dal vecchietto che vigilava nella piazza e già cominciava a nascere in lui qualche dubbio sull'efficacia del suo preparato.

Forse, pensava, gli esseri umani non rispondevano al suo trattamento. Forse gli effetti di questo particolare gas di cui non conosceva la natura rendevano vano l'impiego del siero. Poteva darsi che...

Rumori confusi e impressionanti, provenivano da dietro, interruppero i suoi pensieri.

Dalla direzione della piazza venivano urla, strilli, gemiti, una vera babele di suoni. Aveva funzionato! Dove un momento prima regnava il silenzio della morte, ora risuonavano le voci della vita. I morti erano risorti. L'impossibile si era realizzato e, dimenticando ogni altra cosa nella sua ansia di assistere all'evento, il dottore posò la siringa e il flacone accanto al corpo in cui stava per inoculare il siero e corse verso la piazza.

I rumori si facevano più intensi e più vicini. Di sicuro, pensò, dovevano essere i morti del mercato, che stavano ritornando in vita; ma perché, si domandò, i suoi due sorveglianti non l'avevano avvertito?

La risposta giunse nel mondo più inaspettato. Correndo con tutta l'agilità consentita dalle loro vecchie gambe, i due sbucarono da dietro un angolo, il terrore negli occhi, ansimanti e senza fiato, inseguiti da presso da una turba di uomini e donne che urlavano parole incomprensibili, agitando le braccia minacciosamente, con visibile ostilità.

Col respiro affannoso per la corsa e la paura, i due cercarono di spiegare in fretta ciò che era accaduto.

«Sono tutti matti», esclamò quello che era stato sistemato sulla piazza, «pazzi furiosi! Dio sa perché, ma si sono scagliati contro di me come tigri. Mi hanno malmenato da ammazzarmi. Non so come non sia morto. Mi hanno pestato la testa con delle pietre e bastonato a lungo.»

«Anche a me», dichiarò quello che stava di guardia al mercato. «Un tizio mi ha infilzato con un machete. Guardi qui!»

Mentre parlava si denudò il petto e mostrò un'incisione di otto centimetri in corrispondenza del cuore. Il dottore, malgrado l'avvicinarsi della perico-

losa folla tumultuante, rimase a bocca aperta per la sorpresa. La ferita avrebbe dovuto uccidere il vecchietto, e invece lui pareva stare benissimo. Poi ricordò. Era naturale che non l'avesse ucciso. Come poteva ucciderlo se era immortale?

I due uomini non correvano nessun pericolo. Qualunque cosa avesse fatto la turba di pazzi, i due sarebbero sopravvissuti, e il dottore immaginò i compagni mutilati e fatti a pezzi, e vide le loro membra divise continuare a vivere e ricongiungersi per formare di nuovo un uomo intero.

Allora si rammaricò di non aver provato il siero su se stesso. Perché non l'aveva fatto? Per nulla al mondo avrebbe saputo rispondere a questa domanda; ma non c'era tempo per rimpianti o esami introspettivi. La folla era ormai vicinissima, e bisognava fare qualcosa, subito.

«Nessuno vi può fare del male», gridò ai suoi compagni. «Siete immortali. Niente vi può uccidere. Non scappate, non abbiate paura. Affrontate quella gente.»

Ma la fiducia dei vecchietti nel trattamento e nelle parole del dottore non era sufficiente a farli ubbidire e, lanciando intorno occhiate furtive in cerca di un rifugio, si prepararono a fuggire. Per un istante il dottore pensò di attendere i redivivi, di parlare con loro, di spiegare perché si trovava lì e di cercare di calmarli, poiché egli aveva arguito che con tutta probabilità il loro comportamento era dovuto allo spavento e alla tensione nervosa; che dovevano essere ancora in preda al terrore dell'eruzione che era stata la loro ultima sensazione cosciente; che vedendo tanti dei loro congiunti e compaesani morti, erano stati presi dal panico e che l'aggressione dei due guardiani era semplicemente l'azione irragionevole di persone sconvolte dallo spavento.

Ma quasi appena l'ebbe concepita, il dottore abbandonò l'idea di aspettare la turba. Nessuno poteva ragionare con una folla in tumulto. Col tempo si sarebbero calmati e, una volta che si fossero resi conto che l'eruzione era cessata, avrebbero dimenticato il terrore e si sarebbero occupati di seppellire i loro morti.

Per il momento il miglior partito era la prudenza; così fece segno ai suoi tre compagni di seguirlo, poiché anche il terzo era giunto sul posto, e tutti e quattro scantonarono nella strada più vicina e corsero a gambe levate verso l'automobile. Ma, mentre scappavano, udirono grida tumultuose venire dalla direzione opposta: gruppi di risuscitati sbucati all'improvviso da tutte le strade si precipitarono come indemoniati sulla folla che veniva dalla piazza.

Istantaneamente si scatenò un pandemonio e i quattro fuggitivi s'arrestarono, paralizzati dall'orrore della scena. Come forsennati, i redivivi ingaggiarono una lotta furibonda, attaccandosi con pugni, morsi, graffi e coltellate, e cadevano gli uni sugli altri, e i quattro spettatori rabbrividirono alla vista di uomini e donne senza braccia o senza mani, con la faccia ridotta a una massa di carne informe, coi corpi mutilati, perforati, straziati, dalle ferite che continuavano a lottare, a saltare, a correre, dimentichi delle loro ferite e mutilazioni poiché, essendo immortali, la loro vita era indistruttibile.

Incurante dei cadaveri che giacevano a terra, la folla scatenata ondeggiava qua e là e, di tanto in tanto... con raccapriccio del dottore e dei suoi compagni che si sentirono quasi venir meno... qualcuno si staccava dalla massa, si gettava come una belva su uno dei cadaveri calpestati, ne strappava brandelli di carne e li divorava.

Era troppo! Correndo a perdifiato, i quattro raggiunsero la macchina, vi balzarono dentro e, senza badare ai pericoli della strada sconquassata, si diressero a tutta velocità verso la lontana capitale.

A poco a poco il dottore si calmò e riuscì a riordinare i suoi pensieri. Non seppe spiegarsi del tutto la ferocia dei paesani risuscitati, ma cercò di formulare delle ipotesi probabili. «Ricomparsa di caratteri ancestrali sotto la spinta della tensione emozionale,» la classificò. «Il fatto di trovarsi vivi e salvi dopo che avevano creduto di morire, ha soppresso i freni inibitori dando via libera agli istinti selvaggi assopiti. Una sorte di esplosione mentale, per così dire. Probabilmente, a questa fase seguirà un loro graduale ritorno alla normalità.»

Ma non era possibile... e lo scienziato tremò al pensiero... non era possibile che il suo preparato mentre aveva il potere di restituire la vita non avesse quello di restituire l'intelletto? Finora l'aveva sperimentato soltanto su animali inferiori, e chi poteva dire se il coniglio o la cavia non avessero subito delle alterazioni del sistema nervoso centrale dopo essere stati uccisi e risuscitati?

Allora ripensò al comportamento del gatto affogato che aveva resuscitato per primo col suo siero, e ricordò come sbuffava e graffiava e miagolava quando l'aveva tirato fiori dall'acqua, e in che modo era scappato dalla finestre e fuggito nella boscaglia, quasi come un animale selvatico.

Forse soltanto l'organismo fisico poteva venire ricuperato alla vita, mentre la ragione rimaneva morta. Forse, dopotutto, esisteva un'anima, o uno spirito, che al momento della morte abbandonava il corpo e non era possibile ricuperarlo.

Il dottor Farnham rabbrividì a dispetto della calura estiva. Se le cose stavano così, se l'anima, lo spirito, la ragione o qualunque cosa fosse che regolava l'equilibrio psichico o nervoso nell'essere umano o nell'animale, se questo principio ignoto e inesplicabile era assente quando il morto veniva risuscitato, Dio scampasse il mondo.

VIII

Nessuno poteva immaginare le conseguenze. I morti risuscitati avrebbero continuato a vivere così indefinitamente. Non avrebbero nemmeno potuto distruggersi a vicenda. Poi, più calmo, cercò di tranquillizzarsi e di convincersi che probabilmente i suoi timori erano infondati. Forse il comportamento selvaggio degli abitanti di San Marco era solo un fenomeno temporaneo, e se la ragione o l'anima in un primo momento era assente, in seguito sarebbe ritornata e avrebbe ripreso le sue funzioni nel corpo risuscitato.

Nessuno poteva dire alcunché di certo, nessuno poteva fare più che ragionamenti ipotetici; ma quale che potesse essere il risultato finale, il dottor Farnham aveva già preso la decisione di riferire l'accaduto alle autorità isolane, di dire tutto senza curarsi delle conseguenze che avrebbe potuto eventualmente subire, di fare tutto quanto era in suo potere e di impiegare tutto il tempo e le sue ricchezze per riparare a ciò che aveva fatto se, come temeva, la situazione era veramente grave quando sembrava.

Così ebbe origine la «piaga dei morti vivi», come venne poi denominata. Dapprincipio le autorità di Abilone pensarono che il dottor Farnham e i suoi tre compagni avessero la mente un po' sconvolta per effetto del terremoto e cercarono di rassicurarli e tranquillizzarli. Ma quando, alcune ore più tardi, i sopravvissuti di una squadra di soccorso riferirono che il villaggio di San Marco era pieno di pazzi sanguinari che avevano aggredito, ucciso e fatto a pezzi tre componenti della squadra, le autorità dovettero prenderne atto, tuttavia si rifiutarono ancora di credere al racconto del dottore e persistettero nel considerare la pretesa resurrezione delle vittime del terremoto, nonché la loro immortalità, come l'allucinante fantasticheria di una mente sovreccitata.

Senza dubbio, dissero, i sopravvissuti alla catastrofe erano impazziti per lo spavento e avevano subito una reversione verso caratteri primitivi e selvaggi, ma sarebbe stato solo questione di ammansirli, ricoverarli in un manicomio e curarli fino alla completa guarigione.

Ma l'unità della polizia che venne inviata nei pressi del villaggio scoprì che né il dottore né gli uomini della squadra di soccorso avevano esagerato le proporzioni della sciagura. Soltanto due poliziotti erano scampati alla morte e con gli occhi pieni di terrore raccontarono fatti raccapriccianti al di là di ogni immaginazione. Avevano visto uccidere barbaramente i loro commilitoni; avevano sparato contro i pazzi da distanza ravvicinata, ma senza alcun effetto; avevano lottato con loro corpo a corpo e avevano visto i propri pugnali affondare nel corpo degli avversari senza ucciderli e, rabbrividendo, dissero di aver visto uomini senza braccia, sì, e perfino senza testa, lottare come demoni.

Alla fine i funzionari governativi si convinsero che doveva essere veramente accaduto qualcosa di nuovo e inspiegabile; che, per quanto incredibile sembrasse, la storia del dottore doveva essere vera e che quindi occorreva prendere immediatamente provvedimenti per liberare l'isola della sua sventura... la piaga dei morti vivi.

Fino a tarda notte e per tutto il giorno seguente, le autorità isolane discussero con lo scienziato poiché, essendo persone dotate di buon senso, si resero conto che nessuno era più idoneo a studiare il problema e possibilmente a risolverlo dell'uomo che l'aveva creato. E in ciò si dimostrarono molto saggi.

La prima proposta che venne avanzata e attuata, fu di esercitare un rigoroso controllo su tutto ciò che usciva dall'isola. Sarebbe stato quanto mai imprudente far sapere al mondo quello che era accaduto. La stampa si sarebbe impadronita della notizia; giornali e cronisti sarebbero venuti ad Abilone per accertarsi dei fatti, e l'isola sarebbe diventata un luogo maledetto o un facile bersaglio di scherno, a seconda che la stampa e il pubblico avessero creduto o meno alla notizia.

Il problema era in che modo esercitare tale controllo: come impedire ai forestieri di venire a visitare l'isola o agli isolani di partire. La soluzione venne proposta dal dottor Frisbie, ispettore sanitario del porto. Sarebbe stato annunciato che era scoppiata una malattia assai virulenta in un remoto villaggio all'interno... il che, in un certo senso, era la verità... e che, fino a nuovo ordine, nessuna nave o altra imbarcazione avrebbe potuto entrare o uscire dai porti dell'isola. Il provvedimento avrebbe imposto qualche piccolo sacrificio, ma le scorte di derrate alimentari erano sufficienti al mantenimento della popolazione per almeno diversi mesi, e prima della scadenza di quel termine, si sperava, i morti vivi sarebbero stati eliminati.

Ma, col passare del tempo, gli abitanti di Abilone cominciarono a temere

che nessuna forza umana potesse soggiogare gli automi dalle sembianze umane che affliggevano l'isola e che pareva impossibile distruggere. Per fortuna, essendo del tutto privi di ragione, i pazzi non si allontanavano dal villaggio e non dimostravano alcuna inclinazione a uscire dal loro distretto per aggredire persone che non li molestavano. E, a prevenire l'eventualità che vagassero oltre i confini del paese, venne eretta un'enorme barriera di filo spinato tutt'intorno alla località che era diventata dominio dei morti vivi.

Come il dottor Farnham aveva fatto notare, il filo spinato non avrebbe trattenuto i pazzi dal tentare di uscire dal recinto per le ferite o il dolore che avrebbero potuto produrre gli aculei, perciò la barriera venne eretta in modo da risultare insuperabile per altezza e resistenza, e costituì uno sbarramento che neppure gli elefanti avrebbero sfondato.

Tuttavia l'opera richiese parecchio tempo e, prima che fosse ultimata, furono compiuti numerosi tentativi di catturare e distruggere gli esseri senz'anima, poiché certe idee sono così tenacemente fissate nella mente umana che i funzionari non potevano credere all'impossibilità di uccidere i morti vivi, nonostante le argomentazioni del dottor Farnham che più volte aveva dichiarato che tentare di annientare coloro che egli aveva risuscitato era una perdita di tempo e di vite.

Naturalmente, ogni sforzo risultò vano. I proiettili non avevano effetto su di loro e quando, dopo molte discussioni e proteste, si decise che, siccome quelle creature non erano migliori delle bestie feroci e rappresentavano un pericolo per il mondo, era giustificato l'impiego di qualsiasi mezzo, vennero fatti i preparativi per bruciarle.

Furono accesi innumerevoli fuochi intorno al recinto e le fiamme, alimentate da un vento teso, avvolsero presto tutta la sona abitata dai morti vivi, riducendo in cenere i resti di quello che era stato il loro villaggio. Ma quando, estinto l'incendio, un reparto di polizia venne inviato nel distretto per raccogliere i cadaveri, fu attaccato, quasi annientato e respinto dall'orda spaventosa di esseri bruciacchiati, mutilati, che erano sopravvissuti alle pallottole, ai gas e a ogni altro mezzo usato per distruggerli.

Venne quindi avanzata la proposta di annegarli e, sebbene il dottor Farnham ridesse apertamente dell'idea, che inoltre avrebbe comportato una spesa considerevole, nessuno riuscì a convincere i funzionari governativi che quegli esseri disgraziati erano immortali e indistruttibili. Così, il piccolo stato si sobbarcò a una spesa ingentissima per l'edificazione di una diga sul fiume che attraversava il distretto e per giorni e giorni tutta la zona fu

sommersa dalle acque. Ma alla fine dell'inondazione i morti vivi erano vivi, selvaggi e irragionevoli come sempre, e la stessa sventura grave come prima.

Inoltre, fatto abbastanza strano, nessuno di loro era mai stato catturato. In un paio di occasioni, a dire il vero, i poliziotti ne avevano acciuffato alcuni, ma questi si erano liberati lasciando a chi li aveva catturati la mano o il braccio per cui erano stati afferrati. E queste membra, con orrore e sbalordimento di tutti, avevano continuato a vivere.

Era spaventoso e ripugnante vedere un braccio smembrato piegarsi e contorcersi, vedere i muscoli flettersi e le dita aprirsi e chiudersi. Anche quando furono messe in recipienti colmi di alcool, di formalina o altre soluzioni, le membra conservavano vita e movimento, sicché i funzionari, disperati, le fecero seppellire entro blocchi di cemento dove, per quanto li riguardava, potevano continuare a vivere fino al giorno del giudizio.

IX

Nel frattempo, furono condotti studi approfonditi e osservazioni sulle caratteristiche dei morti risuscitati e al termine tutti dovettero ammettere che il dottor Farnham non aveva affatto esagerato i loro attributi, e che le sue teorie sul loro stato e comportamento in linea di massima erano esatte.

Non si potevano sopprimere con i comuni mezzi che avrebbero ucciso qualsiasi essere umano o animale, e ciò era stato dimostrato in modo definitivo. Le mutilazioni più orribili e perfino la recisione del capo non parevano compromettere la loro esistenza. Se tagliati a pezzi, le membra separate continuavano a vivere di una loro vita indipendente e, quando due o più di queste parti venivano a contatto, si univano, creando forme raccapriccianti, da incubo.

Gli osservatori che scrutavano l'area, una volta videro una testa congiunta con due braccia e una gamba correre all'impazzata per i campi come un mostruoso ragno, e videro perfino un tronco senza gambe con due teste attaccate alle spalle al posto delle braccia mozzate. Gli individui ancora integri, o quasi, per la maggior parte avevano dita, mani, piedi e altre parti anatomiche appiccicate alle ferite di cui era pieno il loro corpo; ciò perché, sebbene privi di ogni capacità di ragionare, essi cercavano istintivamente di rimpiazzare le membra perdute, così raccoglievano i vari frammenti che trovavano e li innestavano dovunque il loro corpo presentasse uno porzione di tessuto leso.

Ciò che appariva strano, per quanto fosse del tutto logico e naturale a pensarci bene, era che gli individui senza testa erano vivi e vitali come quelli che conservavano la propria testa sulle spalle; in effetti, essendo semplici macchine di carne e sangue il cui funzionamento non era regolato dal cervello, i morti vivi non avevano bisogno della testa. Nondimeno, essi parevano avere una idea inconscia della necessità di avere la testa, così si accendevano battaglie per il possesso di una testa che due o tre di loro avevano magari scoperto simultaneamente. Assai spesso la testa veniva applicata al capo alla rovescia, e moltissimi vivevano con una testa che non era la propria. In seguito diventarono dei veri cacciatori di teste, e strapparsi la testa a vicenda per impossessarsene, divenne la loro principale distrazione, o attività.

La straordinaria rapidità con cui le più gravi ferite rimarginavano, o un arto o una testa s'innestavano perfettamente nel nuovo corpo, era addirittura irreale, ma il mistero fu chiarito dal dottor Farnham il quale spiegò che, mentre di solito i tessuti umani muoiono in parte quando vengono incisi e devono rigenerarsi mediante la produzione di nuove cellule, i tessuti dei morti vivi rimanevano sempre attivi e con tutte le cellule intatte, per cui la cicatrizzazione delle ferite e l'adesione delle parti trapiantate erano quasi istantanee; inoltre, le infezioni e tutti gli agenti patogeni non trovavano in quei tessuti vivi e sani il terreno favorevole per prosperare ed esplicare la loro azione.

Ma, mentre nel primo periodo i morti vivi non facevano che lottare giorno e notte, col passare del tempo erano diventati più tranquilli, e solo di rado ingaggiavano combattimenti. Questo cambiamento fece nascere nelle autorità la speranza che un giorno i mostri potessero ritornare creature razionali, ma il dottor Farnham tolse loro ogni illusione, appoggiato nelle sue affermazioni dagli scienziati e medici dell'isola.

«È il risultato logico della loro condizione», dichiarò. «In primo luogo, siccome sono privi di ragione e capacità di deduzione e non possono trarre profitto dall'esperienza, hanno semplicemente esaurito le energie necessarie per continuare a lottare. In secondo luogo, moltissimi di loro sono esseri compositi, vale a dire che sono formati da parti anatomiche appartenenti ad altri individui, per cui aggredire un avversario significherebbe, entro certi limiti, aggredire se stessi. Non è questione di istinto o di cervello, ma di reazioni dei muscoli e dei nervi dovute all'inspiegabile ma da gran tempo noto riconoscimento dell'identità cellulare, o affinità istologica, esistente in tutta la materia organica.»

All'inizio si era anche pensato di far morire di fame i morti vivi, o, se erano davvero immortali, di ridurli allo stremo per mancanza di cibo in modo da poterli facilmente catturare, ma le autorità avevano ancora una volta trascurato di considerare i caratteri inerenti alla loro particolare struttura.

Infatti, sebbene di tanto in tanto si divorassero a vicenda... e il dottor Farnham si domandava che cosa accadeva quando un essere insopprimibile veniva divorato da un altro... questa forma di cannibalismo sembrava più un'azione istintiva che una necessità. Gli individui senza testa, per esempio, non potevano mangiare, eppure stavano bene come gli altri, e alla fine le autorità si convinsero che quando un essere è veramente immortale è esente da tutti i mali e i bisogni cui sono soggetti gli esseri mortali.

Frattanto le scorte alimentari dell'isola erano diminuite oltre il limite di sicurezza e la popolazione fu messa a razione. Tutti capirono che era ormai necessario permettere a qualche cargo di approdare per scaricare rifornimenti, e che inoltre non si poteva mantenere in atto la quarantena ancora per molto senza destare sospetti. Naturalmente già da tempo si temeva che sarebbe stato impossibile custodire indefinitamente il terribile segreto, ma i responsabili avevano sperato di poter eliminare la piaga dei morti vivi prima che fosse divenuto inevitabile informare il mondo della maledizione che si era abbattuta su Abilone.

Non fosse stato per la popolazione isolana, e per il fatto che la notizia dell'eruzione, diffusasi rapidamente nei paesi vicini, aveva fatto pensare che l'epidemia fosse la diretta conseguenza del fenomeno vulcanico, la verità sarebbe diventata di pubblico dominio molto tempo prima.

Ora, comunque, le autorità non sapevano più che cosa fare. Avevano tentato di sterminare i morti vivi con ogni mezzo, ma senza successo; avevano speso somme enormi e sacrificato numerose vite per catturarli, ma tutto invano. E il dottor Farnham, purtroppo, non era ancora stato capace di escogitare un mezzo per liberare l'isola dall'incubo che egli aveva disgraziatamente provocato.

Questa era dunque la situazione quando, una certa sera, i funzionari si riunirono per esaminare la questione di togliere la quarantena e di desistere da ogni altro tentativo di eliminare i morti vivi, fiduciosi di poterli mantenere per sempre confinati entro la barriera di filo spinato.

«Questo», disse il colonnello Shoreham, comandante militare, «e, o meglio, sarà impossibile. Finora, grazie a Dio, i mostri non hanno fatto nessun tentativo di abbattere o scalare la barriera, ma prima o poi ci proveranno. Se avessero l'uso della ragione l'avrebbero già fatto molto tempo fa, ma un

giorno o l'altro... forse domani, forse fra un secolo... decideranno di uscire di là, e allora anche la barriera più solida che l'uomo possa erigere non li fermerà. Perbacco, uno di quei mostri a forma di ragno, potrebbe scalare la barriera con la stessa facilità con cui una mosca cammina sul muro. E non dimenticate, signori, che l'acqua mon costituisce un ostacolo per questi esseri terribili. Non possono annegare, per cui il mare potrebbe portarli nelle terre più lontane e diffonderli in ogni parre della terra. Per quanto possa sembrare una bestemmia, vorrei che Dio mandasse un'altra eruzione... che aprisse un cratere sotto di loro e li lanciasse per sempre nello spazio. Personalmente...»

Fu interrotto da un grido del dottor Farnham che, balzando in piedi eccitato, attirò su di sé l'attenzione di tutti i convenuti.

«Colonnello!» gridò, «a lei va il merito di aver risolto il problema. Lei ha parlato di lanciare i morti vivi nello spazio. Questa, signori, è la soluzione. Non avremo bisogno di invocare l'aiuto divino per creare un nuovo cratere: provvederemo noi stessi il mezzo.»

I funzionari si guardarono l'un l'altro, poi guardarono lo scienziato, attoniti, senza capire il motivo del suo entusiasmo. Le preoccupazioni lo avevano fatto ammattire? Dove voleva arrivare?

X

Ma il dottor Farnham era sanissimo di mente e parlava con la massima serietà.

«Comprendo quanto possa apparire folle la mia idea, signori» disse, sforzandosi di frenare l'eccitazione. «Ma io credo che l'accetterete dopo che la mia disgraziata scoperta ha provocato l'attuale, difficile situazione, anche se, peraltro, ha dimostrato che le cose più fantastiche e apparentemente impossibili possono divenire possibili. Sono sicuro, ripeto, che dopo ciò che tutti avete visto, converrete con me che il mio progetto non è né folle né irrealizzabile. In breve, signori, si tratta di costruire un enorme cannone, o meglio ancora, di creare un cratere artificiale sotto i morti vivi e provocare un'esplosione che li lanci nello spazio. Anzi, che li proietti oltre la zona di attrazione terrestre dove ruoteranno per sempre intorno al nostro pianeta come satelliti.»

Quando il dottore ebbe terminato di esporre la sua idea, sul consesso cadde il silenzio. Fino a poche settimane prima i funzionari avrebbero riso di un simile piano, si sarebbero fatti beffe del dottore o l'avrebbero preso

per pazzo. Ma troppe cose che sembravano assurde si erano verificate per giustificare un giudizio affrettato, così tutti rifletterono a lungo sulla proposta prima di esprimere la propria opinione.

Alla fine un dignitoso signore dai capelli bianchi si levò in piedi e si schiarì la gola. Era il Señor Martinez, un discendente di una delle vecchie famiglie spagnole che un tempo erano proprietarie dell'isola, ingegnere di fama internazionale ormai ritirato dall'esercizio della professione.

«Ritengo», cominciò, «che la proposta del dottor Farnham sia realizzabile. Ho soltanto due domande da porre circa l'attuazione del progetto. Primo: il prezzo dell'impresa... che sarebbe molto elevato... assai più di quanto permettano di spendere le casse dello stato di Abilone. Secondo: con quale forma di esplosivo si può generare la forza necessaria per proiettare i mostri tanto lontano che non possano ricadere sulla terra e, essendo immortali, continuino a essere organismi viventi?»

«La spesa», dichiarò il dottor Farnham dopo che il señor Martinez si fu seduto, «la sosterrò io. Il mio patrimonio, che in origine ammontava a qualcosa come tre milioni di dollari, è rimasto intatto dato che io non ho speso che una piccola parte del reddito. Dal momento che è stato unicamente per causa mia, del mio lavoro, che l'isola ha subito questa calamità, mi pare giusto e doveroso da parte mia impiegare tutte le mie energie e le mie sostanze per riparare all'errore. Quanto all'esplosivo, señor Martinez, sarà una combinazione di forze naturali e di moderni esplosivi di elevata potenza. Sotto la zona occupata dai morti vivi c'è una profonda fenditura che, con ogni probabilità, è collegata con il cratere di Sugar Loaf. Scavando e traforando la collina, allargheremo la fenditura fino a formare un'immensa cavità sotto l'area da distruggere e quindi la riempiremo di tutti i più potenti esplosivi che, beninteso, acquisteremo col mio denaro. Contemporaneamente devieremo il corso del fiume San Marco per incanalare le acque in una galleria che scaveremo nell'orlo del vecchio cratere. Per mezzo della corrente elettrica faremo esplodere la carica sotto i morti vivi nel momento stesso in cui l'acqua del fiume, saltata la diga, si rovescerà nel cratere, creando una pressione di vapore sufficiente a provocare un'eruzione. Quella pressione, signori, essendo prodotta dalla detonazione degli esplosivi, seguirà senza dubbio la linea di minor resistenza e scoppierà provocando una violenta eruzione corrispondente alla potenza degli esplosivi e, ne sono certo, proietterà i morti vivi oltre la zona di attrazione del nostro pianeta.»

Un breve silenzio seguì la spiegazione dello scienziato, poi la sala e-

cheggiò di applausi entusiastici.

Quando le dimostrazioni di consenso alla fine si furono calmate, l'anziano ingegnere prese di nuovo la parola.

«Come ingegnere approvo pienamente il progetto del dottor Farnham», annunciò. «Fino a qualche anno fa una simile impresa sarebbe stata impossibile, ma la scienza in molti settori ha fatto passi da gigante. Oggi conosciamo l'esatta pressione generata dall'acqua in contatto con le rocce fuse in ebollizione a varie profondità... grazie alle ricerche del signor Barnardini e del professor Svenson che hanno dedicato anni e anni allo studio delle attività vulcaniche nei rispettivi paesi, l'Italia e l'Islanda. Noi oggi sappiamo con esattezza quale sia la pressione di vapore indispensabile per produrre un'eruzione vulcanica, e conosciamo pure l'esatta temperatura di quella pressione. Di conseguenza sarà relativamente semplice predisporre i mezzi necessari per una reazione esplosiva capace di provocare un'eruzione vulcanica, come ha prospettato il dottor Farnham. Inoltre i moderni esplosivi, che presumo siano il YLT di recente scoperta e l'ancor più potente Mozanite, hanno già dimostrato di possedere sufficiente potenza da proiettare un missile parecchie migliaia di chilometri oltre l'atmosfera terrestre e con ogni probabilità al di là della zona di attrazione della Terra. La sola grossa difficoltà che prevedo sarà di calcolare con esattezza il diametro e la profondità dello scavo e di confinare i morti vivi nell'area immediatamente soprastante. Sarei lietissimo, signori, di poter offrire i miei servigi e, se lo desiderate, con molto piacere metterò le mie conoscenze di ingegneria a disposizione del governo e riterrò per me un onore collaborare col dottor Farnham.»

Tra applausi scroscianti, il señor Martinez tornò a sedersi, e il governatore si alzò per ringraziarlo e per dire che accettava la sua offerta. Dopo il governatore si alzò il colonnello Shoreham, che espresse la propria soddisfazione per avere, senza volerlo, suggerito il mezzo per eliminare i morti vivi e propose all'esame dell'assemblea un suo piano per ammassare i condannati nella zona desiderata.

«Credo sia possibile», disse, «spingere gradatamente la barriera di filo spinato fin sopra il punto prescelto. Immagino che occorra un certo tempo per completare gli scavi e preparare tutto per il gran finale, e nel frattempo noi sposteremo la barriera di pochi centimetri per volta fino al limite stabilito. Dato che i morti vivi non sono esseri ragionevoli, non si accorgeranno neppure del cambiamento e, anche se lo notassero, non capirebbero che cosa significa. Appena il dottor Farnham e il señor Martinez avranno fissa-

to il punto per lo scavo e l'estensione dell'area da far saltare, io comincerò a spostare la barriera piano piano.»

Questa proposta parve risolvere l'ultimo problema e, in un clima di generale soddisfazione per la lieta prospettiva di poter eliminare per sempre la piaga dei morti vivi, l'autorevole assemblea si sciolse dopo aver votato «carta bianca» a quelli che si erano offerti di collaborare alla realizzazione del progetto.

Non c'è altro da dire. Tutto procedette secondo il piano prestabilito. Non appena venne determinata la zona dell'esplosione, il colonnello Shoreham, mantenendo l'impegno assunto, spostò la barriera fino a quando i mostri disumani, sebbene umani, furono confinati nel punto prescelto.

Frattanto, con vari milioni a disposizione, l'ingegnere e i suoi assistenti deviarono il fiume San Marco, traforarono la base dell'orlo esterno del cratere formando una galleria dove incanalarono le acque, e le frenarono con una diga che al momento opportuno sarebbe stata fatta saltare mediante un'esplosione separata provocata a distanza con un collegamento elettrico e un detonatore. Sotto i mostri condannati grosse macchine elettriche traforavano le pendici del monte e, a mano a mano che lo scavo progrediva in profondità, aumentavano la temperatura e la frequenza dei getti di vapore, il che dimostrava che il cratere non si trovava molto al di sotto del punto dove di lavorava.

Alla fine, il señor Martinez giudicò prudente non approfondire oltre lo scavo: sotto l'enorme cavità si sentiva rombare e ruggire il vulcano; da ogni fessura della roccia uscivano getti di vapore e la temperatura toccava quasi i cento gradi. Con estrema cautela centinaia di tonnellate del nuovissimo YTL che aveva completamente sostituito il TNT e che era cento volte più potente di questo, e tonnellate di Mozanite, il più potente dei moderni esplosivi, vennero ammassate nell'ampio scafo finché fu pieno. In profondità nel cratere vennero messi alcuni delicati strumenti che a una determinata temperatura avrebbero mandato una scarica elettrica ai detonatori inseriti nello scavo pieno di esplosivi, e altri strumenti che avrebbero prodotto lo stesso risultato quando la pressione del vapore avesse raggiunto il livello stabilito. Tutto era pronto.

XI

Da settimane gli abitanti erano stati avvertiti di non avvicinarsi alla zona dei lavori, sebbene non ve ne fosse alcun bisogno, poiché poca gente si cu-

rava di visitare quella parte dell'isola. E, per evitare che quelli che abitavano nei distretti più lontani dal vulcano si allarmassero senza motivo, vennero affissi manifesti per informare la popolazione che in qualunque momento si sarebbe potuta verificare una poderosa esplosione, che però non avrebbe causato danni alle zone periferiche.

Più eccitati e nervosi di quanto fossero mai stati in vita loro, i funzionari del governo assieme all'ingegnere e al dottor Farnham, attesero nel rifugio blindato appositamente costruito a parecchi chilometri di distanza dall'area minata, il dramma finale dei morti vivi.

Senza il minimo intoppo la diga saltò in aria e la massa d'acqua si rovesciò come una grandiosa cascata lungo le pareti del cratere fino alle profondità del vulcano. Anche dal loro posto di osservazione i funzionari videro l'enorme bianca nube di vapore che si levò istantaneamente sulla cima del monte.

Passò un minuto, due, tre... con un boato che parve lacerare il cielo e la terra, con una scossa che fece cadere tutti lunghi distesi, l'intera costa del monte sembrò sollevarsi. Un lampo abbagliante che per un attimo smorzò la luce del sole di mezzogiorno fendette il cielo; una colonna di fumo che salì verso lo zenit oscurò il cielo e il sole e, per svariati chilometri tutt'intorno, la terra tremò, si spaccò, si aprì paurosamente. I torrenti strariparono, dalle pendici del monte si staccarono enormi frane, gli alberi dei boschi volarono in aria scheggiandosi. Lo spostamento d'aria uccise un'infinità di uccelli in volo e, per diversi giorni dopo la deflagrazione, migliaia di pesci morti fluttuarono sulla superficie del mare.

Quelli che si trovavano nel rifugio blindato, ebbero l'impressione che l'esplosione non avesse più fine, come se tutte le forze del vulcano si fossero scatenate nelle viscere della terra e non cessassero più di eruttare. E per un tempo che parve lunghissimo, né pietre, né detriti di roccia, né polvere ricaddero sulla terra. Ma alla fine... in realtà solo pochi attimi dopo l'esplosione... tonnellate di roccia frantumata, di alberi scheggiati, di sassi, di cenere, di fango e di polvere impalpabile, precipitarono al suolo con gran fragore. Poi tornarono la quiete e il silenzio.

Scossi e intimiditi, gli osservatori, accompagnati da una pattuglia armata, si recarono nella zona devastata dall'esplosione.

Dove prima abitavano i morti vivi si era aperto un nuovo cratere. Per un raggio di oltre dieci chilometri l'isola era cosparsa di detriti, ma non si trovò traccia dei mostri.

E poiché nessuno, in alcun luogo, ha mai riferito di aver trovato uno di

quei terribili esseri o un frammento del loro corpo immortale, è logico presumere che da qualche parte, al di là della zona di attrazione terrestre, i morti vivi, ridotti in particelle infinitesimali, siano condannati a rimanere per sempre sospesi nello spazio.

La tremenda esplosione che fu avvertita dalle navi in mare e che venne udita chiaramente a Roque, a più di ottanta chilometri di distanza, fu fatta passare per un'eruzione naturale ma senza conseguenze del vulcano Sugar Loaf.

Quanto al dottor Farnham, con le svariate centinaia di migliaia di dollari rimasti del suo patrimonio, ha costruito una chiesa e un ospedale e vive tuttora ad Abilone dove applica la propria scienza alla cura dei malati e all'alleviamento delle sofferenze. I suoi tre compagni sono ancora con lui. Non hanno mai divulgato ciò che sanno, né mai accennano al fatto che anni addietro si sottoposero al trattamento del dottore, perché temono che, se i funzionari governativi scoprissero che sono immortali, dovrebbero subire la stessa sorte dei morti vivi.

A giudicare dall'aspetto e dalle condizioni fisiche sono sani e vegeti quanto mai, ma se siano destinati a vivere in eterno o se la durata della loro vita sia stata semplicemente prolungata nessuno lo può dire. In ogni caso, il più vecchio dei tre ha fatto testamento, e gli altri due vivono nel continuo timore di essere investiti e uccisi da un automezzo. Così, a quanto pare, l'essere immortale non affranca l'uomo dalla paura della morte.

(*The Ghostly Vengeance*)

Seabury Quinn
LA PORTA SENZA CHIAVE

Atlantic City, N. Y. Sett. 29 (N.P.) la Polizia locale cerca, per interrogarlo, George K. Ormandie, la cui sposa, poche ore dopo il matrimonio, è stata trovata morta nel loro appartamento al Greynow Hotel. Ormandie aveva sposato Miss Griselda Pancoat di Neponst, N. Y., ieri mattina nella chiesa di S. Anselmo a Quoque, N. Y., e la coppia era venuta direttamente ad Atlantic City per la luna di miele.

A mezzogiorno di oggi, non essendo apparso nessuno dei due, e dopo che la cameriera aveva bussato ripetutamente e non era riuscita ad ottenere risposta, J.M. Davies, il vicedirettore, ha aperto la porta dell'appartamento con un passpartout, e il corpo di Miss Ormandie è stato trovato

disteso davanti al divano del salotto, ancora col vestito da viaggio, privo solo del cappello e dei guanti.

Sul divano, accanto al cappello e ai guanti, c'era una borsetta nuova, contenente un borsellino con 500 dollari in biglietti di vario taglio. Il bagaglio della coppia non era stato disfatto, e Mr. Ormandie non è ancora stato trovato. Il Dott. WM. S. Bire dell'Ospedale del Buon Samaritano, che ha risposto alla chiamata dell'albergo per l'ambulanza, ha dichiarato che la donna era morta, e che la morte risaliva a circa 24 ore prima, cosa che collocherebbe il momento del decesso a pochi minuti dopo che la vittima ed il marito si sono registrati al pianoterra. Più tardi, sarà effettuata un'autopsia per determinare le cause della morte.

Walter Munro, l'impiegato di turno al banco del portiere quando gli Ormandie si sono registrati al Greynow, ha asserito che la coppia sembrava di mezza età, ed erano chiaramente appena sposati. «Vediamo tanti novelli sposi qua, che abbiamo imparato a riconoscerli alla prima occhiata», ha dichiarato. Il loro bagaglio comprendeva cinque valigie, due da uomo e tre da donna, ed erano chiaramente nuove di zecca. Indossavano entrambi abiti alla moda e costosi.

Nessuno degli impiegati dell'albergo ricorda di aver visto l'uno o l'altro dei due dopo che O.S. Weaver e Ed Simson, i fattorini, li hanno accompagnati nell'appartamento che Ormandie aveva prenotato telegraficamente una settimana prima.

Poiché non si sospetta che la causa della tragedia sia un delitto, le autorità sono ansiose di ritrovare lo sposo mancante per interrogarlo.

George K. Ormandie era conosciuto dai parenti della morta come un ricco coltivatore di tabacco di St. Mary City, Md., ma degli investigatori mandati in quella città riferiscono che nessuno con quel nome è conosciuto a St. Mary City o nelle vicinanze - New. York Evening Sentinel.

Griselda Pancoat si fermò affaticata per riprendere fiato. Era al culmine di un ricevimento, e un ricevimento significava lavoro extra. Non che gliene importasse, la loro allegria l'aiutava a dimenticare sé stessa, ma... un ricevimento comportava un lavoro extra, e lei era stanca; stanca ed esaurita fino al punto che solo una vecchia zitella sessantenne isterica può sperimentare, una zitella per la quale la gioventù è un vago, nebuloso ricordo, e la vecchiaia qualcosa di più di una minaccia. Eppure accoglieva volentieri il lavoro, anche se le faceva venire i crampi alle braccia e male alla schiena, perché solo attraverso questo poteva fare conoscenza con gli ospiti dei

cugini.

Griselda non ballava. Non aveva più ballato il valzer o il two-steps dai tempi in cui le canzoni «*Break the News to Mother*» e «*Good-bye Dolly Gray*» regnavano sovrane. I membri più giovani della famiglia ed i loro amici ballavano il fox-trot ed il tango al suono della radio o del grammofono dalla mattina alla sera, ma Griselda non conosceva le regole del bridge, né la dichiarazione, né il contratto, e i membri più vecchi della famiglia giocavano a un centesimo a punto con l'avidità di un giocatore del Mississippi, dall'ora di cena fino a mezzanotte.

A Griselda sarebbe piaciuto imparare a giocare. Più di una volta nella sua fantasia si era vista al tavolo del bridge, le carte aperte a ventaglio davanti a sé, le dita bianche con le unghia rosate scintillanti di anelli, mormorare languidamente «Otto di picche» oppure «*contre*» o, alla fine della serata, «Mi devi esattamente cinquantasei dollari, mia cara».

Ma non c'era nessuno che insegnasse a Griselda a giocare a bridge e, anche se l'avesse saputo giocare, non ci sarebbe stato nessuno che avrebbe fatto una partita con lei. A parte il fatto che il suo tempo era occupato a portare cose avanti e indietro, a rammendare, aggiustare e a servire i suoi cugini, non avrebbe potuto permettersi un centesimo al punto, né mezzo centesimo, né un bel niente.

I parenti poveri non hanno soldi per indulgere in vizi veniali o mortali, e Griselda era una parente povera, nutrita e vestita con i resti della tavola e del guardaroba dei cugini; le erano garantiti letto e asilo, ma nessun salario né stipendio. Salvo quando qualche ospite nuovo per *Lake Acres* la scambiava con una delle domestiche e le allungava una mancia per aver aggiustato uno strappo in un vestito rovinato, o per aver prestato la sua abile assistenza al guardaroba, non aveva mai avuto più di dieci centesimi che fossero suoi.

Come «color che son sospesi» Griselda stava a metà tra il cielo e la terra. Era «Miss Griselda» per le cameriere, la cuoca e l'autista, perfino per il maggiordomo; di conseguenza non poteva mangiare al pianterreno o avere rapporti sociali con la servitù. Nel complesso clan dei suoi parenti non era presentabile, salvo durante le semplici cene familiari. Perciò consumava i suoi pasti da sola in una stanza fredda piena di mobili scartati, o, più spesso, prendeva un «snak» nella dispensa dove, essendo questa uno stretto passaggio fra la sala da pranzo e la cucina, poteva sentire frammenti di piccanti pettegolezzi provenienti dai poli opposti della società, sgranocchiando il suo sandwich o sorseggiando il suo bicchiere di latte o una tazza

di the.

Ora, con un vassoio di bicchieri da cocktail vuoti nelle mani, si fermò vicino agli scalini della veranda per riposarsi un momento. Il party procedeva a pieno ritmo e le lanterne cinesi dondolavano e s'inclinavano nella leggera brezza che si stava alzando; da una grande tenda piantata nel prato pulsava nell'aria afosa, il caldo, esotico suono di una rumba, con la vibrazione ritmica di un tamburo. Giovani in giacca bianca da sera ballavano con le loro partners, rivestite del più sottile crespo o dell'aerea marquisette, sul lucido pavimento del padiglione.

Ai lati della terrazza piastrellata di verde sulla quale si trovava, grandi urne di pietra erano piene di fiori dai colori vivaci; il prato ben rasato, con una serie di declivi e terrazze, giungeva fino ad una stretta striscia di sabbia bianca, lambita dalle onde increspate del lago Ronkonkoma, dove i motoscafi giravano pigramente attorno all'ancora, come un gruppo di cigni oziosi.

Al di là, i boschi mostravano la loro gloria ostentando il loro fogliame ad ogni soffio di vento, e più lontano si stagliavano le basse colline di Long Island, mucchi di ombre che si addossavano l'una all'altra, contro lo splendore sfumato della nebbia viola della sera. Dal giardino geometrico sul retro della loggia, le rose rampicanti riempivano l'aria di dolcezza indicibile.

Com'era simile, eppure com'era diverso dal Barleywood di una volta, pensava: quel Barleywood vicino al fiume Cartagena, dove la pianura allontanava dalla riva del fiume le basse colline punteggiate di case, e dove il padre del suo bis-bisnonno aveva tenuto la corte baronale e curiale, com'era nel suo diritto essendo il signore di St. Michael's Manor.

Il potere e la gloria se n'erano andati da molto tempo e il passato dorato di rifletteva debolmente, come le sbiadite immagini nei vecchi dagherrotipi, ma la vecchia casa, in mani estranee ormai, se ne stava ancora sulla cima della collina che dominava il Potomac.

C'era ancora nella hall qualche traccia dei vecchi mobili di mogano; pochi ritratti di famiglia appesi alle pareti. Fra questi il ritratto della sua prozia Griselda, la sua omonima, una grande bellezza ai suoi giorni, la cui storia d'amore con uno Yankee... Il suo sogno fu interrotto da una voce alta, dolce e musicale, eppure imperativa come la tromba del Giudizio Universale: «Cugina Griselda, vieni qui.»

La cugina Clementina Spottwod teneva la sua corte nella veranda ad est. Era un posto fresco e piacevole, isolato dall'allegria un po' chiassosa dei

ragazzi. Del chintz fuori moda stampato a mazzolini di rose, pendeva dalle finestre ben protette; profonde poltrone e divani in salice grigio ricoperti in fresco cretonne, offrivano un riposante invito; sul tavolino basso col piano di specchio c'era una coppa piena di ghiaccio tritato, vicino ad una caraffa di spremuta di limone dolcificata, a grosse bottiglie di gin e a qualche sifone di seltz.

La cugina Clementina sembrava proprio quello che era: era una donna sulla cinquantina che tentava con considerevole successo di sembrare sulla fine della trentina. Aveva leggere rughe attorno agli occhi, ma gli artifici degli estetisti avevano tolto di mezzo la maggior parte dei danni del tempo. I capelli neri con riflessi blu erano ondulati in modo soffice e leggero, le labbra erano lucide come petali di geranio: era una donna attraente da un punto di vista estetico, scrupolosa nei minimi dettagli del suo aspetto. Quando parlava, la sua voce era affascinante, ma non era assolutamente una persona piacevole. Aveva gli occhi troppo duri, che scrutavano e valutavano tutto.

Per una volta tanto, lei e la sua piccola corte non erano assorbite dal bridge. Il prof. Huling, tornato recentemente dalla Cina e dal Tibet, stava concionando di un incantesimo orientale, e otto paia di occhi, accuratamente tinti di mascara, lo fissavano con quell'incanto che le donne non mancano mai di provare quando si parla di occultismo.

Il Prof. Huling prese fra le sue dita lunghe, bianche e medianiche, un fascio di bastoncini di bambù, ognuno dipinto di nero, e con una striscia bianca su un lato.

«Questi», disse con la migliore parlata accademica, «sono i magici bastoncini di Yai Ching, ovverossia le mistiche Cinque Variazioni di Wen Wang, conosciuti dagli eruditi studiosi come il trucco magico e le formule più antiche ancora esistenti. Il loro uso è molto semplice: guardate».

Mescolò fra le mani gli stecchi leggeri e li fece cadere a ventaglio sulle mattonelle color terra del pavimento della veranda. Caddero in modo che parevano una formazione militare: una fila di tre separati da distanze uguali, altri due che chiudevano la fila alla retroguardia, e dall'altro lato delle due file, un solo bastoncino, sei pollici davanti agli altri e al centro, come il comandante di un piccolo plotone. Stranamente, due dei bastoncini caddero sul lato rovesciato senza il segno bianco, e quattro sulla superficie piatta e dipinta.

«Ed ora osservate», continuò il Prof. Huling. «Si lasciano i sei bastoncini paralleli, e si stringono assieme. Poi si vede, formato dai segni sulla par-

te piatta, intervallati da quelli senza segni, uno dei sessantaquattro esagrammi cinesi». Riunendo i bastoncini che erano a terra, mostrò la figura che descrivevano. «Questa è la terza delle Cinque Variazioni», annunciò contento «un segno molto fortunato. La porta che sarà contrassegnata così, si dovrebbe aprire su un giardino pieno di delizie per il suo proprietario.»

«E come si usa, precisamente, Professore?», chiese la cugina Clementina. «È un modo per predire la fortuna?»

Il dottor Huling sorrise pazientemente. Queste donne!

«Non proprio, Mrs. Spottswood. I Cinesi lo considerano magico, ed è stato considerato tale fino al dodicesimo secolo A. C.

«Quando il simbolo è stato formato per caso o a favore di un Dio, come molti milioni di persone pensano, si deve guardarlo fissamente, finché l'immagine non si sia impressa in modo indelebile nella mente. Allora il soggetto si siede o si inginocchia con gli occhi chiusi: una benda sugli occhi è più efficace. Immagina di guardare una porta sulla quale sia impresso il simbolo. Per un miglior risultato, si deve fare il vuoto assoluto nella mente, escludendo ogni altro pensiero, e concentrandosi solo sulla porta che non ha né serratura né chiave nella toppa, e che si apre solo spontaneamente.»

«Si apre, dottor Huling?»

«Precisamente Mrs. Spottswood». C'era nel suo tono quella giusta mescolanza di arroganza e deferenza che piaceva tanto alle sue ascoltatrici. «Si apre è l'espressione giusta. Se non si concentra sufficientemente, e fissa la porta abbastanza a lungo con gli occhi della mente, la porta - Weng Wang ce lo assicura - si aprirà verso l'interno da sola.»

«Davvero? E poi cosa succede?»

Nella sua voce c'era proprio la giusta mescolanza di incredulità e deferenza che le altre sette signore non erano del tutto sicure di condividere. Dopotutto il professor Huling era un uomo molto colto, che aveva trascorso anni in Estremo Oriente. Se insisteva nel dire che le cose andavano così...

«Ci si siede immobili, e si proietta lo sguardo della mente sulla porta segnata dal mistico esagramma. Se e quando si apre, e non lo fa sempre, si continua a stare in ginocchio come prima, ma nell'immaginazione ci si alza e si attraversa decisamente la porta.

«Poi», fece una pausa solenne, «si vede ciò che si può vedere».

«E di che cosa si tratta, Professor Huling? Qualcosa di piacevole?»

Il dottor Huling si raddrizzò con un leggero accenno ad un'educata alzata

di spalle.

«Non sempre, Mrs. Spottswood. Mi ricordo una volta, a Singapore, quando assistemmo a qualche cosa che era esattamente all'opposto.»

«Oh dottor Huling, ce la racconti!»

Mrs. Smythe Felton implorò: «È stata una cosa tragica?»

«Assolutamente», rispose secco il professor Huling. «Stavamo provando l'esperimento in tre, e nel gruppetto c'era un giovane che si era organizzato per andare a Sumatra il giorno dopo a caccia di tigri... Come tanti bianchi in oriente, non disprezzava le tradizioni orientali e, quando proponemmo di fare degli esperimenti con Yai Ching, rise della nostra idea. Curioso», fece un sorriso sinistro. «Fu il primo e l'ultimo a provarlo quella notte.»

«Oh, e cosa successe professore?», domandò Mrs. Smithe Felton, mentre le altre appoggiavano la sua domanda con cenni del capo e cinguettii da uccelli.

Il giovane Ormsby gettò i bastoncini e li dispose fianco a fianco per formare un esagramma. Era il quarto segno, che generalmente non è uno tra i più fortunati per gli esperimenti. Fissò il simbolo finché non l'ebbe stampato fermamente nella mente, poi si inginocchiò su una stuoia di paglia e si bendò gli occhi con un fazzoletto. Parecchi minuti passarono e non successe nulla, e alla fine Ormsby disse in modo petulante: «Sono stufo di questa dannata sciocchezza: qualcuno mi versi da bere». E stava proprio per togliersi la benda dagli occhi e alzarsi, quando si lasciò cadere sulla stuoia con un respiro spezzato. «La porta è là», esclamò. «La vedo. Laccata di rosso, e sopra c'è il simbolo in foglie d'oro. Si sta aprendo... l'attraverso!» Per alcuni minuti vi fu silenzio, poi:

«Sono nella jungla» ci gridò, parlando come se fosse molto lontano, «È la jungla si Sumatra, posso sentire il verso dei pappagalli e... sono dove sarò fra una settimana! Abbatterò una tigre? Chiedo di vedere il futuro; chiedo di sapere che cosa mi capiterà fra una settimana da ora!»

Lo guardammo per circa cinque minuti, poi un altro amico lo chiamò sottovoce: «Che cosa sta succedendo?»

«Nulla», rispose Ormsby. «È diventato tutto nero come la pece. Non riesco a vedere niente; è più buio di una tomba.»

«Sarà meglio eliminare un po' di tempo, allora, figliolo», raccomandò l'altro uomo. «Forse Yai Ching non può vedere così lontano nel futuro.

Ormsby annuì.

«Domando di vedere me stesso a cinque giorni da oggi», disse come se stesse dando ordini ad un domestico. Poi, dato che non succedeva nulla:

«Quattro giorni... tre... due... domani... fra sei ore... oh!, Dio, non quello; non quello!», urlò. «Mi stanno mettendo in una bara... stanno chiudendo il coperchio...»

«Con uno strattone si tolse la benda dal viso e ci fissò con gli occhi che divennero senza vita e vitrei come quelli di un pesce marcio. Un attimo dopo cadde lateralmente sul pavimento, ucciso da un attacco di cuore...»

«Che orrore!»

La cugina Clementina represse un brivido.

Il professor Huling aveva una grande abilità nel rendere drammatici i suo aneddoti, e non aveva risparmiato in teatralità nel raccontare la tragedia.

«Può... Può solo mostrare il futuro, Yai Ching?», aggiunse quando il silenzio cadde e si prolungò.

«Oh no. Qualche volta il soggetto vede il passato, qualche volta ha dei voli di pura fantasia. Dipende...»

«Da che cosa dipende professore?», azzardò Mrs. Smithe Felton.

«Oh», il dottor Huling alzò le braccia e sollevò le sopracciglia in una smorfia tra il serio e il comico. «Questo è difficile a dirsi. Dall'esperienza del soggetto e dall'ambiente, probabilmente. I nostri psicologi vi diranno che questo sistema non è nulla di più della vecchia sfera di cristallo, qualcosa in cui concentrare i nostri sensi... con la mente chiusa o aperta, per liberare il nostro inconscio. Quattrocento milioni di Cinesi, molti dei quali laureati nelle nostre migliori Università, pensano che sia vera magia, manifestazione della volontà di Dei immortali.»

«E lei, professore, che cosa ne pensa?»

«Non saprei». Il suo viso era come una maschera. «Qualcuna di voi vorrebbe vedere che cosa c'è dietro la porta senza chiave?»

«No, per pietà», disse Mrs. Smythe Felton. «Non mi va di guardare la mia bara... Qualcuna di voi ragazze vuol provare?»

Sfiorò con uno sguardo acuto e provocatorio il cerchio delle amiche.

Nessuna raccolse la sfida, e il professor Huling si lisciò i baffetti.

«Forse, signore, avete preso una saggia decisione, dopotutto», mormorò.

«È piuttosto pericoloso ficcare il naso nel futuro, e per questo anche nel passato. Inoltre», lanciò loro un'occhiata appena appena caustica, «non credo proprio che siate i soggetti ideali per degli esperimenti.»

«Intende dire che ci manca l'immaginazione o il potere di concentrarci?»

La voce della cugina Clementina aveva una nota gelida.

«Oh no, niente affatto, è tutto il contrario», sorrise. «L'ideale porcellino

d'India per questi esperimenti è una persona appena un gradino o due al di sopra dell'idiozia, dotata d'immaginazione, e possibilmente un po' superstiziosa, ma piuttosto malleabile e soggetta alle suggestioni. Voi signore siete un tantino troppo equilibrate, troppo sofisticate, troppo incallite, se mi permettete l'espressione».

Ondeggiò la mano in modo significativo, e lasciò che la mano terminasse la frase per lui.

«Oh caro, sarebbe interessante se qualcuno... solo per vedere che cosa succede». «Ma, come dice il professor Huling... bè, se uno non è il tipo, non è il tipo, è molto semplice.»

Per un attimo, il buio fuori della veranda fu interrotto dal passaggio di un vestito svolazzante, e la cugina Clementina fece un breve sorriso, non del tutto piacevole, ma pieno di soddisfazione.

«Penso di poter procurare il porcellino d'India per il suo esperimento, dottor Huling», annunciò poi, alzando la voce. «Cugina Griselda, vieni qui!»

Era tipico per lei omettere «per piacere» dai suoi ordini. Ed era un sacro dovere per Griselda accorrere quando la chiamavano, e che a lei piacesse o no, non aveva la minima importanza.

Col suo vestito da sera fuori moda, con la cucitura della vita sui fianchi per allungarlo, con scarpe scalcagnate e i tacchi consumati, coi capelli striati di grigio i cui ricci erano chiaramente fatti alla meglio con bigodini di carta, Griselda faceva un amaro contrasto con le signore vestite e pettinate all'ultima moda, che la guardarono con interesse simile a quello di un biochimico per un nuovo coniglio o topolino bianco giunto al suo laboratorio.

«Dottor Huling, questa è la cugina di mio marito, Miss Griselda Pancoat», fu la mezza presentazione di Mrs Spottswood.

«Cugina Griselda, il dott. Huling ha bisogno del tuo aiuto per un esperimento», disse con un cenno del capo. «Le dica cosa deve dare; lo farà, o ne sentirà delle belle da me», continuò rivolta verso il professore.

Il dottor Huling mostrò educatamente i bastoncini a Griselda, e le spiegò come fissare nella mente l'esagramma e la porta, per essere pronta ad attraversarla appena si fosse aperta.

«Pensa ad una porta rossa, cugina Griselda, una porta di un bel rosso lacca cinese, con un simbolo d'oro impresso sopra», ordinò la cugina Clementina.

«Non necessariamente», obiettò il dottor Huling. «Qualunque porta an-

drà bene. La porta della sua camera da letto, la porta del garage, o soltanto un cancello, se lei lo preferisce. Solamente sia sicura di pensare ad una porta con questo segno sopra... Gettò i bastoncini sul pavimento, e li riunì insieme in modo che fossero paralleli. I suoi occhietti intelligenti si strinsero guardando il disegno formato dai segni bianchi sui bastoncini. Si trattava di sei linee, messe in questo modo.

```
-------  --------
-------  --------
-------------------
```

«Hm,» disse aggrottando la fronte. «Il Quarto Segno, o Li Chi. Forse sarebbe meglio lanciarli di nuovo. Il Libro dei Riti non è particolarmente propizio.»

«Oh,» interruppe la cugina Clementina, «proviamo il Quarto Segno, professore... E comunque si fa solo per scherzo».

Il professore le lanciò un'occhiata obliqua.

«Insiste?»

«Perché no? Quale male può...»

Il dottor Huling si rivolse a Griselda.

«Farò un altro lancio se lo preferisce», sussurrò. «Il Quarto Segno non è particolarmente fortunato, specialmente se trova la porta che conduce al passato...»

Griselda rise. Era una risata strana, molto bassa; un po' incerta, appena spaventata, e sembrò che rimanesse sospesa per aria.

«Non importa, veramente,» replicò, e il professore notò per la prima volta come fosse melodiosa la sua voce. «La cugina Clementina desidera che si vada avanti con questo Segno, e so che non vorrebbe che mi succedesse nulla di male.»

«Non più di quanto Hitler ne desiderasse per gli ebrei», il professore rispose fra sé continuando poi ad alta voce: «Va bene, si è fissata nella mente il simbolo?»

«Sì dottor Huling».

Tirò fuori dalla tasca della sua giacca da sera un fazzoletto nero e le bendò gli occhi. «Si rilassi ora», la invocò dolcemente, «s'inginocchi qui e fissi la mente sulla porta che ha impresso l'esagramma. Si concentri sulla porta... la porta.....la porta che ha il mistico esagramma».

La sua voce si attenuò in una specie di mormorante cantilena bassa insi-

stente e insinuante.

Griselda s'inginocchiò sul cuscino di cretonne del divano e l'impenetrabile drappo di oscurità che la benda stendeva davanti ai suoi occhi la isolò dalla realtà. Obbedendo agli ordini del dottor Huling, cercò di fare il vuoto nella mente, di non pensare a niente altro che alla figura enigmatica di sei linee che i segni sui bastoncini di Yai Ching avevano formato ma, a dispetto dei suoi sforzi estremi, altri pensieri s'intromettevano.

Erano pensieri di Barleywood metà annebbiati metà chiari, coi volti della memoria che la fissavano malinconicamente attraverso i vetri sporchi degli oscuri anni cancellati, non il Barleywood che aveva lasciato quando il panico prebellico del 1914 aveva dato il colpo di grazia ai traballanti patrimoni familiari, e aveva portato suo padre al suicidio facendo di lei una supplice di carità presso i cugini del nord, ma la Barleywood che aveva conosciuto nella sua adolescenza.

Nella sua memoria trottava sulla sua cavallina baia lungo le strade di campagna o galoppava sul grande cavallo grigio di suo padre mentre i cani correvano abbaiando tutti assieme. Il suono dei violini e il plin plan del banjo le risuonavano nelle orecchie quando ricordava i balli nella hall, e nella fantasia richiamava alla sua memoria le sue compagne di scuole al St. Mary...

«Sono scomparsi, sono tutti scomparsi i cari visi familiari!»

Il simbolo magico sembrò avvampare davanti ai suoi occhi come le luci che attraversano la retina quando si spingono con le dita le palpebre abbassate. Verde, blu elettrico, o giallo fosforescente, il simbolo ardeva davanti ai suoi occhi bendati, poi crebbe, si gonfiò, e sembrò divampare e guizzare. All'inizio splendette su uno sfondo scuro e soffice come velluto nero, ma gradatamente cambiò e sembrò assumere forme e chiarezze di contorni. Ecco che cosa era, una porta... no non una porta, un cancello, il cancello di un giardino cintato da un muro. E, appena lo guardò, si aprì all'interno coi cardini che emettevano un leggero cigolio.

Nell'immaginazione si sollevò dalle ginocchia e attraversò il cancello. Lo riconobbe. Strati e strati di anni di amare fatiche domestiche non erano riusciti a cancellarlo dalla sua memoria.

Il profumo di caprifoglio, quasi insostenibile nella sua dolcezza, la circondò non appena pose la mano sul cancello e, appena lo spinse per aprirlo di più, le dolci e liquide note di un tordo le riempirono le orecchie. A casa! Di nuovo a casa, a Barleywood... con un quarto di secolo di nostalgia dietro, e davanti a lei il sentiero del giardino con le sue pietre circondate d'er-

ba.

Eppure non era proprio il giardino dei suoi ricordi. Il flogo e la calendula ancora fiorivano vicino al sentiero, l'erica aromatica e il gelsomino ancora si arrampicavano e ricoprivano la rustica casa estiva, la vite rampicante e l'edera inglese strisciavano ancora lungo il muro di mattoni rossi, ma il posto era più fresco, più nuovo, più ben tenuto di come se lo ricordava.

Il prato era tagliato più corto, non vi erano erbacce agli angoli dei muri e nelle aiuole: era un Barleywood con la manicure e la permanente, o forse un Barleywood più giovane.

Guardò in basso mentre camminava, e si fermò con un respiro soffocato. I piedi con i quali camminava erano più piccoli e più sottili dei suoi, quasi infantili nella loro sottigliezza, ed erano calzati con delicate scarpine senza tacco di capretto nero allacciate da un cinturino. Le calze erano di una pesante seta bianca lucida. La sua gonna era di organdis a fiori: pallidi boccioli color pastello su uno sfondo di un delicato rosa scuro, e l'orlo smerlettato era ornato da balze per buoni cinque pollici da terra, e si stendeva attorno a lei come una campana o il calice di un giglio rovesciato. Fra l'orlo del vestito e le scarpe di capretto nero, si stendeva un pollice circa di calze di seta bianca, ma le caviglie erano ricoperte da mutandoni di tessuto di lino orlati da un alto bordo di pizzo Val.

«Oddio», esclamò Griselda sollevando debolmente l'orlo del vestito. Sotto l'organdis c'era una sottoveste di batista sottile e delicata, traforata, ed ogni traforo era orlato con un piccolo pizzo. Sotto la prima sottoveste ce n'era un'altra ugualmente sottile e fatta con cura, e un'altra e un'altra ancora finché, alla fine, ce n'era una quinta di lino sottile inamidato, ornato di balze e gale da sei pollici. Sotto tutto questo c'era una semplice sottogonna color crema di flanella soffice come seta e leggera come garza.

«Oddio», esclamò Griselda debolmente. Il suo sguardo era caduto sulla mano che sollevava la leggera biancheria. Era piccola e sottile come il piede rivestito di capretto, e pallida come un bocciolo di magnolia. Non aveva la manicure, come esigeva la moda attuale, ma le unghie erano tagliate e rotonde, e brillavano di una lucentezza propria.

Intorno al polso aveva un braccialetto di capelli intrecciati, lucenti di un biondo ramato, soffici e sottili come il lattice delle piante, e un disco di agata color muschio incorniciato d'oro era fissato al braccialetto. Questa non era la mano arrossata, irruvidita dal lavoro e non curata che apparteneva a Griselda Pancoat, era la mano di una signora, soffice rosea, non abituata alla fatica come un giglio del campo.

«Per l'amor di Dio, chi sono?», domandò Griselda senza fiato, e si portò una mano alla gola. Uno stretto nastro di velluto dal quale pendeva un medaglione a forma di cuore, incontrò le sue dita tremanti. Con la testa che le girava, si guardò attorno con aria indifesa... Quegli indumenti sottili, soffici, da tempo fuori moda, questo corpo che obbediva alla sua volontà ma non era il suo... Cosa?... Come?...

«Mis'Grisel', oh Mis'Grisel'», il richiamo veniva da una voce calda di negro e le giunse dalla porta laterale della casa. «Vieni per il pranzo dolcezza, papà sta aspettando nella sala da pranzo e non gli piace star lì ad aspettare.»

Griselda camminò con passo leggero lungo il sentiero lastricato, e i suoi indumenti fluttuavano e ondeggiavano come una nuvola luminosa attorno a lei: entrò dalla porta laterale e attraversò la grande hall. Nelle appliques d'argento ardevano le candele, e le loro fiamme arancioni erano captate, moltiplicate e riflesse dalle luci delle superfici di mogano di cassapanche e tavoli. Un anziano negro con un gilet a fiori, camicia increspata e giacca a coda di rondine di panno nero con bottoni d'argento, aspettava alla porta della sala da pranzo; s'inchinò a lei con deferenza come ad una regina e tirò indietro una sedia Hepplewhite per lei.

All'altra estremità della tavola, dietro i candelieri d'argento e il basso mazzo di fiammanti giacinti, sedeva un signore vestito di grigio con baffi bianchi rivolti all'insù e un piccolo pizzo bianco. Dalle cinque strisce sulle spalline, Griselda seppe che era un Colonnello. Dalla sua grigia redingote... in un attimo l'aveva situato. Era il prozio Cicero Pancoat, morto da soldato nel 1861 quando il Generale Lee aveva cacciato via le forze di Hooker dai campi di Chancellorsville.

Senza volerlo, le parole le vennero alle labbra: «Mi dispiace di averti fatto aspettare, papà. Stavo passeggiando in giardino...»

La sua frase si smorzò, si spezzettò e morì come l'acqua di un ruscello quando dei ragazzi vi costruiscono attraverso una diga di fango. Le parole erano sue, anche se erano venute senza la sua volontà, ma la voce, anche se uscita dalle sue labbra, non l'aveva mai udita prima.

Il Colonnello le sorrise un tantino tristemente.

«Lo so Griselda», replicò. «Con Willie, Jerome e Lucius via, non c'è molta vita e allegria intorno alla vecchia casa in questi giorni. Ma tutto ciò non andrà avanti a lungo mia cara. Pope e Banks sono state conquistate e Burnside quasi spazzato via. Le truppe Yankee non possono reggere ancora a lungo. Chiederanno la pace prima di Natale...»

Griselda annuì tutta seria, ma i suoi pensieri correvano incontrollati, e le parole che le giungevano colpivano le sue orecchie senza essere assimilate. A scuola aveva imparato che il Sud era stato sopraffatto, non sconfitto, ma restava comunque il fatto che aveva perso la guerra. Il Colonnello parlava di Pope, Banks e Burnside; voleva dire che le battaglie di Cedan Mountain, Fredericksburg e Manassas erano già state combattute. Invece Chancellorsville e Gettysburg dovevano ancora venire... e questo vecchio gentiluomo era segnato dalla morte... Griselda trattenne i suoi pensieri che correvano sull'orlo del panico, quando la vecchia voce stanca continuò:

«E poi avremo un periodo come non ne abbiamo mai avuti qui mia cara. L'Inghilterra aspetta solo la nostra vittoria per rinnovare i suoi commerci con noi: dappertutto in Europa stanno piangendo per avere il nostro cotone e il nostro tabacco. Il nostro Paese ha un appuntamento col destino, le glorie del passato impallidiranno al confronto...»

Si fermò, perché il maggiordomo negro gli aveva messo davanti un grande piatto d'argento riempito di un mucchio di petti di pollo fritti caldi e, per un momento, fu assorbita dal rito di servirsi.

Era un pasto come quelli che Griselda si era figurata più di una volta nella mente in quel quarto di secolo di purgatorio in casa dei cugini: i polli dorati come monete appena coniate, la crema bianco perlacea e ricca come panna rappresa, il pancotto, i biscotti all'uovo, la gelatina di cotogne e mele, il burro appena fatto e privo di colore artificiale, le crostate di ciliegie e il caffè caldo, nero, amaro, reso dolce dalla aggiunta di grandi dosi di panna e zucchero e d'orzo. Alla fine c'era la bottiglia di Madera nel suo cestino di vimini, con un bicchierino di cristallo intagliato e riempito per metà davanti a sé, e un calice d'argento nella mano del Colonnello.

Dopo cena cantò per lui in salotto, accompagnandosi col piano costruito in Germania, canzoni d'amore non corrisposto, tenere ballate di dolci passioni e l'allegro, vivace Jonny Sands e Bory O'Moore.

Nella privacy della sua camera da letto, esaminò se stessa nella grande specchiera. Aveva un viso lungo e ovale, labbra un po' sottili e piuttosto tristi, occhi grandi e scuri con lampi di nascosta allegria nelle oscure profondità, e lucidi capelli castani con sfumature quasi nere che le si arricciavano attorno alle orecchie e sotto le guance. Griselda conosceva quel viso sostenuto dal collo sottile e le spalle rotonde bianche come il latte.

Centinaia di volte l'aveva vista fissarla dalla sua cornice dorata nella hall. La prozia Griselda la guardava dallo specchio.

I giorni tranquilli si moltiplicarono in pigre settimane.

Il Colonnello se ne andò a cavallo per raggiungere il suo reggimento, e Griselda si adattò alla routine di Barleywood. Pian piano la sua seconda personalità crebbe e i giorni di servitù non pagata si confusero in ricordi incerti e vaghi: spesso aveva difficoltà a realizzare di essere stata un'altra persona che non le castellana di Barleywood e, prima che fosse passato un mese, era convinta più che per metà che l'altra vita era stata un sogno affliggente e fastidioso, e la sua «conoscenza» dell'esito della guerra e la miseria della ricostruzione del Sud, la finzione di una visione notturna.

Ma un pensiero continuava a intromettersi: aveva sempre sentito dire che la prozia Griselda era morta di crepacuore. Era una vecchia zitella inacidita, e l'intera sua vita era stata inaridita da un tragico romanzo con un Ufficiale Yankee. Era forse una visione del futuro concessa a lei in un sogno profetico del quale gli altri incidenti erano solo un sovrappiù? Era forse un avvertimento di non impegnarsi sentimentalmente con un nemico? Le sembrava assurdo. Barleywood giaceva in un punto lontano dai venti di guerra. Nessun soldato dell'Unione aveva messo piede nella regione, salvo quando erano venuti alle strette con i Confederati a Fredericksburg e erano stati cacciati dai campi di battaglia dopo una terribile carneficina.

Occasionalmente giungevano a lei rumori di guerra. Su tutti i fronti le armate Confederate vincevano. Gli Yankee si erano ritirati dai campi di battaglia di Chancellorsville, respinti con gravi perdite, ma, si «ricordava» questo, o erano mere coincidenze? Il Colonnello Pancoat era morto da prode conducendo l'ultima carica che aveva sbaragliato Hooker sui campi di battaglia.

Aveva cambiato l'organdis a fiori con nere cotonine e batista. Aveva chiuso il grande pianoforte del salotto, e portato avanti il lavoro di organizzare Barleywood. Per volontà del Colonnello, era la sua unica erede e, poiché la maggior parte degli uomini della comunità era in guerra, fece in modo di assicurarsi l'aiuto di Lawyer Smallweed per preparare nuovi contratti di affitto per i coloni. Trovò un fattore per sovrintendere ai raccolti a Norfolk, e combinò la vendita di otto acri di ricca terra pianeggiante.

Mrs. Smallweed le aveva assicurato che la moneta confederata presto avrebbe acquistato il suo potere d'acquisto ma, ricordando che un paio di scarpe le erano costate 13.000 dollari in moneta di carta, insistette che il prezzo le fosse pagato in argento, e le brillanti monete furono inviate per mezzo di uno speciale vagone postale alla Tesoreria di Richmond.

E per lei non fu una perdita l'uso dell'argento. Quando i funzionari del fisco misero una pesante tassa sulla proprietà, comprò con il suo denaro

d'argento un grosso fascio di biglietti di carta e pagò il tributo tempestivamente. Fece degli accorti affari con i commercianti locali, facendo loro pesare e misurare davanti a sé ogni cosa che compravano. Quando il suo fattore vendette una partita di tabacco ad un contrabbandiere, domandò la suo quota del prezzo d'acquisto in sovrane inglesi d'oro, poi colse il sovrintendente meticcio Jephta mentre tentava di vendere le provviste degli schiavi ad un fornitore del Governo, e con le sue stesse mani lo frustò finché non urlò e pianse chiedendo perdono. Quindi lo mise a lavorare di zappa nei campi di tabacco, ed assunse un parsimonioso fittavolo tedesco esente da doveri militari perché aveva un braccio paralizzato, per sovraintendere alla piantagione.

Barleywood stava prosperando come non l'aveva mai fatto quando la possedeva il vecchio, gentile, ed inefficiente Colonnello... Quando la guerra fosse stata vinta, Griselda sarebbe stata una delle più ricche ereditiere fra i possidenti del Pomotac.

Ma ora le notizie del fronte erano inquietanti. Confidando nella vittoria, il Generale Lee aveva attraversato il Maryland ed invaso la Pennsylvania dove il fior fiore della sua armata si scontrò con Meade a Gettysburg e si infranse come un'onda contro un promontorio roccioso. Visksburg cadde, Atlanta fu saccheggiata e bruciata, la lussureggiante valle di Shenandoah fu spazzata col ferro ed il fuoco finché «un corvo che vi volasse sopra non avesse avuto problemi per cibarsi». Qui e là giungevano voci di incursioni di nemici per rubare il foraggio. Rubavano vitelli, saccheggiavano le case per rubare l'argenteria e i gioielli. Gli schiavi negri erano terrorizzati. Gli Yankee potevano arrivare da un momento all'altro emettendo fuoco e fumi di zolfo, frustando con le loro code appuntite, incornando gli sfortunati negretti con le punte d'ottone dei loro corni.

Ci volle forse un minuto perché i suoni infrangessero la barriera del sonno ma, quando aprì gli occhi, Griselda era completamente sveglia. L'aria fredda che precede l'alba entrava dalla finestra, e le candele accanto a lei tremolavano nei loro schermi di vetro inciso gettando ombre come di grotteschi folletti sui muri bianchi.

Griselda si sedette ascoltando: ogni suo senso era all'erta. I suoi soffici capelli scuri erano in disordine per il sonno e le formavano una voluttuosa nuvola calda attorno al viso e alle spalle. Appena umida, la leggera batista della sua camicia da notte aderiva alla sua figura snella seguendo ogni curva e ogni piccola rotondità come una seconda pelle. Piccoli lampi di curiosità si agitavano nei suoi occhi scuri.

Il rumore venne di nuovo dall'aria; parole mormorate da uomini, una bassa risata, ogni tanto un'imprecazione, il rumore del metallo contro il metallo e quello di zoccoli sul duro terreno compatto come di cavalli scalpitanti.

Gettò indietro le lenzuola e le coperte, e bussò alla finestra. Nello smorto chiarore di una lanterna li vide: uomini con sciabole e rivoltelle allacciate alla vita, pantaloni blu infilati in alti stivali, giubbotti blu con strisce gialle. Cavalleggeri yankee: ladri di cavalli.

Incurante del pericolo, si slanciò attraverso la hall e giù per le scale posteriori, spalancò la porta sul retro, poi corse attraverso il cortile della cucina fino all'aia. Con le braccia in avanti si slanciò davanti alla porta della scuderia, una pallida figura bianca sagomata a croce come se fosse stata crocefissa contro le assi inargentate dal tempo.

«Come vi permettete?», domandò con asprezza. «Lasciate immediatamente la mia terra, delinquenti, ladri!»

Una risata rispose alla sua sfida.

«Guarda questa svergognata ribelle che viene con la camicia da notte», ridacchiò un soldato dirigendosi verso di lei con una mano tesa per spingerla da parte.

«Alt, nessuno di voi la tocchi». L'ordine giunse con autorità, ed un ufficiale si mosse dalla striscia di ombre girando attorno al cerchio di luce proiettato dalla lanterna. Dalle due strisce sulle spalline lo riconobbe come un Capitano. «Mi dispiace, Signora, di invadere la sua proprietà», si scusò. «Ma questa è la guerra, e gli ordini sono di requisire tutto il bestiame per l'esercito...»

Parlando, si inchinò con rigida formalità e sollevò la mano guantata all'orlo del cappello continuando a salutare mentre le parlava.

A dispetto della rabbia e dell'agitazione, trovò il gesto interessante. I soldati del Sud erano gentiluomini in armi e i loro rapporti sociali erano governati dalle norme della civile cortesia. Ma quest'uomo era differente. Qualcosa nel suo comportamento e modo di fare, il suo modo di muoversi, di camminare di fermarsi, lo proclamava soldato di professione, istruito, votato e dedicato alla causa di Marte, come i dottori possono essere legati al giuramento ad Esculapio o i preti possono essere sposati con la Chiesa.

L'uomo era snello, magro e bello, con una grazia e naturalezza dei movimenti quasi felini. I suoi capelli erano molto neri e brillavano non per grasso o pomate, ma di una lucentezza propria, ed erano tagliati così corti che sembravano star dritti sulla testa. I suoi baffi neri, tagliati corti, sem-

bravano poco più di un terzo sopracciglio, e la barba era la più piccola che avesse mai visto sul viso di un uomo, come una piccola sporgenza irsuta che gli fosse caduta sul mento e si fosse annidata sotto il suo labbro inferiore. Le dure cavalcate e il lungo servizio lo avevano stancato, ma la fatica che faceva impallidire il suo viso non raggiungeva gli occhi grigi e la bocca piacevole.

Il cuore di Griselda ebbe un freddo sobbalzo. Questo bell'uomo disinvolto nella sua perfetta uniforme blu, questo soldato Yankee era?... Avrebbe potuto essere... Egli stava parlando, e Griselda avvertì le parole attraverso la nebbiosa spirale dei suoi pensieri vorticosi: «... A meno che lei non sia preparata ad offrire una prova della sua lealtà all'Unione.»

«Lealtà», fece eco sprezzantemente Griselda, e la sua voce aveva la dura asprezza di un foglio di carta lacerato.

«La mia lealtà è il mio paese. Noi non conosciamo nessun'altra sovranità!»

«Temevo proprio questo», rispose il Capitano, e Griselda vide svanire dai suoi occhi i lampi di allegria. «Mi dispiace, ma è mio dovere sequestrare il suo bestiame come merce di contrabbando.»

Aveva parlato senza vibrazione di tono o emozione, come se stesse leggendo un documento formale ma, quando la donna cominciò a piangere calde lacrime, vide il suo sguardo duro addolcirsi, come se nei suoi occhi un guizzo di divertimento sfumasse in una nota di pietà.

Ora stava piangendo lacrime di rabbia miste ad imbarazzo. Incominciò a rendersi conto del suo abbigliamento, ed il rossore della vergogna le invase la gola, le guance e la fronte. Stava in piedi davanti a questi uomini, questi nemici del suo paese, questi invasori della sua terra, con niente altro addosso se non la camicia da notte. Per la prima volta si accorse del freddo della notte, della silouette che il suo corpo formava contro la stoffa della camicia agitata dalla brezza, dei suoi piedi nudi sporchi di polvere e del. letame dell'aia. Con un gesto di modestia istintiva incrociò le braccia sul seno, come per avvolgersi in un mantello protettore.

Un attimo dopo fu sollevata da un paio di braccia ricoperte di panno blu e portata attraverso il cortile della scuderia, alla porta posteriore della casa.

«Mi dispiace di dover agire così, signora», si scusò il Capitano quando la rimise in piedi «Ma la guerra è guerra, e bisogna obbedire agli ordini». Poi, con un altro saluto, la lasciò.

Griselda giacque nel letto finché la luna calante non ebbe lasciato la notte oscura sotto le alte stelle, e il pallore argentato dell'alba il posto a luci

color ametista e rosa nel cielo orientale. Ma il sonno non arrivava. Il rumore dell'equipaggiamento, le voci smorzate dei soldati, il calpestio degli zoccoli dei cavalli, l'oltraggiato muggito del bestiame trascinato fuori dalle comode stalle al macello e lo squittio e i grugniti dei maiali offesi a morte portati via dai loro porcili, l'avrebbero tenuta sveglia anche se un più insistente timore non avesse tormentato il suo cervello come una larva.

Una dozzina di volte aveva stretto le mani a pugno finché le punte delle dita non erano diventate bianche ed esangui, conficcando le punte delle unghie nelle nocche mentre pregava con fervore che confinava con l'isterismo.

«Mio Dio, dolce, pietoso Signore, ti prego, non permettere che gli yankee entrino nella mia vita. Ma, dolce Signore, se deve succedere, fa che sia quell'uomo che mi ha portato fra le sue braccia questa notte!»

La truppa stabilì il suo Quartier Generale a Barleywood. Ufficiali e sottufficiali dormirono nelle stanze degli ospiti, gli uomini si acquartierarono nel granaio più grande e, dal maneggio dove tenevano i cavalli, partivano ogni giorno e più precisamente ogni notte, per razziare i granai e le stalle, i pollai ed i porcili delle piantagioni vicine.

Griselda vide i soldati e gli ufficiali mangiarsi tutte le. sue sostanze come le locuste dei faraoni, e la sua birra e il sidro fatti in casa sparire come acqua in un banco di sabbia giù per le assetate gole dei soldati. Vide anche i suoi vini serviti nella tavola da pranzo dove il Capitano Delatour O'Donnel e i suoi luogotenenti mangiavano con lusso feudale, serviti dallo spaventato maggiordomo dal passo silenzioso come se fossero stati gentiluomini e non figli di commercianti yankee. I suoi pasti venivano serviti nel salotto del primo piano e, quando qualche necessità la costringeva a scendere le scale, passava davanti ai soldati yankee e ai loro Ufficiali distogliendo lo sguardo.

Eppure, come donna, vedeva con pretesa e studiata indifferenza più di quanto un uomo avrebbe potuto vedere con un'ispezione accurata. Il Capitano O'Donnel la sconcertava: era a metà della trentina, pensava, poiché, quando lo aveva visto alla luce del giorno, aveva notato piccole ciocche grigie sui capelli nero carbone, e agli angoli degli occhi c'erano piccoli nidi di rughe per aver scrutato per lunghi anni l'orizzonte nel sole e nel vento. I suoi soldati avevano soggezione di lui, lo sapeva. Tanto il giovane Sottotenente che il vecchio Tenente baffuto. Quando uno dei due dava un ordine alla truppa, l'obbedienza non era molto pronta ma, quando parlava il Capi-

tano, i soldati balzavano ai suoi ordini, «Come se fossero animali ammaestrati e lui il domatore», pensò con disprezzo. Eppure... lui la sconcertava.

La voce era bassa e musicale quando non si alzava in un comando, e aveva una qualità: c'era un certo conformismo nella sua pronuncia che sembrava strano sulle labbra di uno yankee. Qualche volta bestemmiava, e c'era una tale acuta amarezza nelle sue imprecazioni, che la faceva decisamente rabbrividire.

Erano acquartierati da lei da una settimana quando, poco dopo la sveglia, il Capitano O'Donnel radunò gli schiavi nell'appezzamento di terreno che stava fra la cucina e il giardino. Eleganti e ordinati, i soldati si schierarono di fronte a lui. Dai lati e un po' indietro, i suoi Ufficiali stavano impettiti con le sciabole sguainate. Il trombettiere gli stava accanto e ad un suo cenno suonò «l'attenti». Allora il Capitano tirò fuori dalla tasca della giacca un foglio piegato, lo spiegò e lesse con voce forte e formale:

«Un proclama del Presidente. Dal primo gennaio 1863, tutte le persone tenute schiave dai ribelli contro la decisione del Governo degli Stati Uniti, saranno da quel momento in poi libere.»

Stupidamente, senza aver capito di più che se fossero state dette in latino, i negri ascoltarono quelle parole. Quando finì, lo guardarono in silenzio aspettando il momento di andarsene.

«Sapete che cosa vuol dire non è vero?», domandò il Capitano quando il silenzio crebbe e si estese. «Tu, Abraham,» fece cenno al maggiordomo che stava nella prima fila dei servi. «Non sai che cosa è successo?»

«Nossignore, signor Capitano,» rispose Abraham. «Possiamo tornare tutti al nostro lavoro ora, Signore?»

«Accidenti a te, vecchio pazzo», iniziò O'Donnel. Poi si fermò con una breve risata. «Non dovete tornare al vostro lavoro, nessuno di voi. Siete donne e uomini liberi adesso. Nessuno può più darvi ordini ai quali dobbiate obbedire se non vi va. Potere lasciare questo posto quando volete e nessuno può farvi tornare indietro.»

«Posso dire qualcosa, Capitano O'Donnel?»

Fredda e padrona di sé, orgogliosamente spavalda come Maria Antonietta davanti al Tribunale della Rivoluzione, Griselda camminò attorno al fianco sinistro della schiera di soldati. Egli la guardò. Nel suo semplice abito nero senza nessun accenno di colore, a parte le labbra piene e le guance arrossate, era veramente regale.

Il suo sguardo si posò su di lui, e proseguì oltre. Quanto alla consapevolezza che mostrò per la sua presenza, poteva essere a centinaia di miglia di

distanza.

«È irregolare, ma non ho obiezioni al fatto che lei parli, Signora» rispose con un saluto.

«Grazie». Sembrò che si formassero dei ghiaccioli sulle sue parole quando gli volse la schiena per indirizzarsi ai suoi ex schiavi. «Il Capitano ha detto che siete liberi», annunciò. «E così sia. Nessuno può ordinarvi di lavorare o anche di stare su questa terra, ma nessuno è obbligato a nutrirvi, vestirvi e darvi un tetto. Se volete, potete andare, ma se lo fate, dovete andarvene subito. Non darò né cibo, né indumenti, né riparo, a quelli che non lavorano. Se qualcuno di voi lascia Barleywood, dove andrà, e che cosa farà? Nessuno vi assumerà come domestici o braccianti: ci sono già troppi uomini e donne disoccupati. Quelli che vogliono rimanere lo possono fare, come sempre, e possono lavorare per il vitto e l'alloggio. Se qualcuno di voi desidera andarsene, che se ne vada in fretta, perché io non voglio oziosi nei miei campi.»

«Ben detto Signora,» udì O'Donnel mormorare, ma lei non gli fece capire di aver sentito.

Jephta, l'ex sovrintendente, stanco e pieno di risentimento per essere stato assegnato al lavoro dei campi, scelse di lasciare Barleywood, e così fecero una mezza dozzina di braccianti scapoli. Gli altri servitori, scandalizzati all'idea di lasciare «Mis'Grisel'» con o senza il permesso, andarono avanti con il loro abituale lavoro, come se una cosa come la «Proclamazione dell'emancipazione» non fosse mai stata scritta nel libro della storia.

Griselda si svegliò con un sobbalzo: il rumore che aveva interrotto il suo sonno era stato leggero, il leggerissimo clic del metallo contro il metallo, ma, basso e furtivo com'era, la spaventò. Aprì gli occhi con prudenza e guardò verso il bureau dal quale sembrava venire il suono. Lo specchio sopra a questo era un rettangolo scuro che rifletteva le ombre confuse della stanza. Griselda lo fissò, e vide la leggera punta della fiamma che la candela accanto proiettava sulla lucida superficie, vide... e il terrore le toccò il cuore come una fiamma fredda. Nello scuro rettangolo dello specchio si muoveva una figura confusa e indistinta, soltanto un po' più scura del resto della stanza.

Si mosse furtivamente ed allora udì un altro leggero click. Una mano stava saccheggiando il suo cofanetto dei gioielli portando via anelli, spille, orecchini, collane.

Non si accorse di aver fatto rumore, ma l'intruso la sentì, e fece un giro

su se stesso per fronteggiarla. Adesso la debole luce della candela lo illuminava in pieno e Griselda sentì un improvviso stringimento alla gola. Il suo cuore iniziò a sobbalzare come se fosse in agonia e la donna dovette lottare per respirare. Riflessa dalla debole luce della candela, orrenda per l'odio come il volto intagliato di una statua di pietra, vide la fisionomia giallo cuoio di Jephta il suo ex sovrintendente.

Si muoveva verso di lei così silenziosamente, che solo un leggero scricchiolio delle assi del pavimento tradiva la pressione dei suoi piedi, ed ella sentì il puzzo nauseabondo del rozzo whisky di granturco. Era ubriaco, non in modo inoffensivo, ma follemente, insensatamente ubriaco, avendo affogato nell'ardente liquore le ultime deboli tracce di qualunque autocontrollo. Il bagliore della candela cadde sul coltello da macellaio che aveva in mano, illuminò gli occhi sbarrati e iniettati di sangue, le labbra umide di saliva e la lingua rosea che guizzava fra esse come fosse una bestia.

«Stai ferma Mis'Grisel', dolcezza», comandò in un sussurro. «Non è nessun altro che il povero Jephta: ricordi come lo hai frustato e mandato a lavorare nei campi? Ricordi come l'hai tiranneggiato? Jephta vuole prendere un po' di gioielli per pagarsi il suo viaggio verso il Nord, ma prima di andare vuol prendersi cura di te... tu stai tranquilla e aspettalo, non ti farà attendere a lungo...»

Il suo urlo di terrore zampillò, un terribile urlo gorgogliante di orrore puro. Sorse e guizzò come il soffio di una fiamma e tagliò l'afosa oscurità come una fredda lama bianca. Una mano era sulla sua bocca, mentre dita ruvide le stringevano la gola. Si dibatté con la frenetica forza dell'isterismo, volle svenire, morire, ma non poté.

Dei piedi calpestarono il pavimento, poi una voce si alzò.

«Che diavolo succede?»

«Capitano, sarebbe meglio che si occupasse dei fatti suoi. Jephta non vuole ucciderla, ma...»

L'astioso, ubriaco consiglio, si spense con un piccolo grido, come lo squittio di un topo quando la trappola si chiude su di lui. Griselda guardò affascinata la lama della sciabola lampeggiare in avanti, sparire, infilarsi nel corpo del sovrintendente, poi riapparire con un piccolo globo di sangue brillante sospeso sulla sua punta, come se un rubino fosse stato incastonato nel bianco dell'acciaio.

Venendo meno, cadde all'indietro sul letto, ma era conscia di essere svenuta solo a metà. Attraverso le palpebre abbassate notò ogni tratto del suo

salvatore, e un desiderio di arrendersi a lui la sommerse. Era in camicia e pantaloni, con le maniche arrotolate e il colletto aperto, e la forza dei suo muscoli era bella a vedersi come un pezzo di scultura classica. Nel suo avambraccio era tatuato un disegno: un ermellino con la testa di lupo con un cartiglio e un manto sotto.

«Lo stemma di famiglia?», si domandò, mentre si lasciava affondare in una oscurità beata e irresistibile.

La mattina dopo scese per la prima colazione. Gli ufficiali erano in servizio, e il Capitano occupava la vecchia sedia del Colonnello a capotavola. Si alzò e si inchinò appena Griselda entrò, e lei apprezzò la cortesia con un cenno condiscendente del capo. Ma dentro di se avvampò. Era un gentiluomo, a dispetto della sua uniforme blu.

«Sono in debito con lei, Capitano», iniziò: poi, con un improvviso impulso birichino di snobberia, «Je suis votre redevable, Monsieur Le Capitaine.»

Senza un attimo di esitazione, in modo naturale e in un francese molto migliore del suo, lui rispose semplicemente: «Il n'y a pas de quoi, Mademoiselle; n'y faites pas attention!»

«Ma io desidero parlarne», rispose mentre Abraham tirava indietro la sedia e la faceva sedere al suo solito posto. «Per quanto ferisca il mio orgoglio il fatto di essere in debito con uno yankee...»

«Chi ha detto che sono uno yankee?», la interruppe in tono annoiato reprimendo un sorriso.

«La sua uniforme.»

«Due anni fa indossavo la camicia rossa dei garibaldini, ma non ero italiano, e prima indossavo l'uniforme di Napoleone III Imperatore dei Francesi, eppure non ero francese».

«Che cosa è lei allora,» insistette. «Dove è nato?»

«A Baltimora.»

«A Baltimora», fece eco la donna. «Uno del Maryland, uno che è nato nel vecchio Stato di frontiera, in un'uniforme yankee!»

Ma fece un piccolo timido sorriso mentre diceva così, e il pasto andò avanti fino alla fine senza più parlare di politica.

Imparò la sua storia a gradi. Figlio di un emigrato irlandese, un brillante avvocato che nello stesso tempo era giudice, e di una madre francese, aveva finito i suoi studi in America a 17 anni, ed era stato mandato alla Sorbona a perfezionarsi in diritto civile, prima di tornare a far pratica nello

studio del padre. Ma la routine della scuola lo aveva stancato e non aveva nessun rispetto per Giustiniano o per le pandette della Roma Imperiale.

Ogni minuto che poteva rubacchiare allo studio lo trascorreva nelle sale d'armi; e, quando ebbe l'occasione di studiare alla Scuola Speciale Militare, lasciò la legge per sempre: dopo due anni fu nominato Sottotenente di Cavalleria nell'esercito di Napoleone III.

Non ebbe da attendere per il suo battesimo del fuoco. Con le sue truppe andò a Sebastopoli e contribuì ad assalire la torre di Malakoff che tenne malgrado un feroce contrattacco.

L'anno dopo, nella guerra austro-piemontese, cavalcò a Magenta e a Solferino poi, disgustato dalla doppiezza di Napoleone, rassegnò le dimissioni dall'Esercito Francese, e si arruolò nella forze di Giuseppe Garibaldi, aiutandolo ad aggiungere la Sicilia alla nuova nazione Italiana.

Poi giunsero le notizie di una guerra civile in patria e, veterano di tre campagne a 25 anni, si imbarcò per New York, offrì la sua spada al Governo Federale, e gli fu dato il grado di Capitano di Cavalleria.

Desdemona non ascoltò Otello con più attenzione negli occhi pensosi quando questi le raccontava dei suoi viaggi e vicissitudini, di quanto lo facesse Griselda quando Delatour O'Donnel le raccontò della sua vita negli accampamenti e nelle città del vecchio mondo. Quando ebbe finito, Griselda sapeva tutto ciò che lui aveva voluto raccontare della vita e del pericolo: le battaglie, le guerre e la morte improvvisa, gli erano così familiari come il suo stesso respiro, ma delle donne e delle loro sottigliezze non ne sapeva molto di più di un ragazzo di scuola che combatte con le formule di grammatica e aritmetica.

La luna salì lentamente da dietro le colline orientali come un grande disco d'oro bruciante. Era così gonfia e pesante che, per un po', sembrò non fosse capace di illuminare l'orizzonte. Brillava col suo bordo inferiore oscurato, e la malva rosa che limitava il fondo del giardino, sembrò disegnare sul suo faccione col carboncino.

Intorno a loro c'era il tiepido dolce profumo delle rose. Qua e là un uccellino cinguettava assonnato, e i grilli frinivano la loro bassa, insistente risata, nell'erba alta. Salvo il saltuario calpestìo dei cavalli nei recinti, non c'era altro rumore. Sedevano nella piccola casa estiva senza parlare e felici di essere insieme. Alla fine l'uomo disse:

«Partiamo domani per il Sud: gli ordini sono giunti oggi».

«Oh!», la sua esclamazione era un improvviso grido di dolore. «Devi...

devi andar via così presto? Avevo sperato...»

«Anche io, Griselda». Si fermò un attimo dopo aver detto il suo nome: l'aveva usato per la prima volta per rivolgersi a lei, poi continuò: «Tutto ciò non può continuare per sempre. Quando tornerò ti... ti troverò ad aspettarmi?»

La udì trattenere il respiro, ma non fu sicuro che emettesse un sospiro o un singhiozzo.

«Ora so,» mormorò, e la sua voce ebbe un profondo singulto, «Ora so come le si spezzò il cuore.»

«Griselda cara, chérie, che cosa dici? Mi ami, non è vero?...»

«Amarti?» Le sue parole ardenti lo fermarono. «Più della mia vita, del mio respiro, del sangue del mio cuore. Ed è per questo che il mio cuore è a pezzi, mio caro. Il mio destino è di amarti sempre, di aspettarti fino alla fine dei tempi, eppure di non averti mai, ne potermi mai dare a te.

«Se tu fossi davvero uno yankee, potrebbe essere differente, ma sei un sudista di nascita, un traditore del tuo paese e della tua gente». Quindi ruppe in singhiozzi e tacque premendosi le mani sul petto affannato, lottando contro la disperata tragedia che sembrava stringerle il cuore come una morsa.

«Se fossi nell'altro esercito sarebbe differente?», le chiese a bassa voce. «Nessuno rispetta un voltagabbana ma...»

Griselda gli lanciò una rapida occhiata. Fu come se una candela fosse stata accesa aldilà del nero velluto dei suoi occhi.

«Non saresti un voltagabbana, amore mio: semplicemente torneresti al tuo vecchio giuramento. Lasciasti i Francesi perché la tua coscienza disapprovava la loro politica. Come puoi sopportare di tradire la tua terra natia, il tuo Maryland, la tua gente in stato di soggezione? Come puoi permettere loro di ordinare di rubare i beni e gli effetti personali di donne indifese: un furto è un furto, qualsiasi nome tu gli voglia dare. Per caso, i nostri soldati hanno derubato gli yankee quando hanno marciato attraverso la Pennsylvania? Hanno rubato, bruciato, e saccheggiato?» Di nuovo l'emozione le bloccò la voce.

Egli stava ancora rimuginando i suoi pensieri.

«E potrei venire da te quando la guerra sarà finita, se abbandonassi la causa dell'Unione...»

«Sì, sì, amore mio!» Le sue labbra erano morbide e allettanti, il suo respiro caldo e dolce sulla sua guancia. Era un'altra Giulietta nella tenda di Oloferne, un'altra Giaele che adescava Sisera: «Se fai questo per amor mi-

o, ti aspetterò certamente... e tutto quello che ho sarà tuo quanto tornerai da me, per lunga che sia la mia attesa del tuo ritorno, mio carissimo.»

Egli la strinse a sé, le labbra di lei si schiusero, il suo corpo aderì al suo totalmente, e si abbandonò fra le sue braccia.

La mattina dopo, quando la tromba suonò la sveglia, il Tenente Bright fu costretto a prendere il comando: il Capitano non si trovava e non aveva dormito nel suo letto.

Passò il giorno di S. Giovanni e la festa di S. Michele, poi il teatro della guerra si spostò ad Sud quando Grant incalzò verso Richmond. Nessun cenno giunse a Griselda dal suo amante, ma ogni notte lei metteva una candela sulla finestra della camera; ogni notte prima di andare a letto tirava le tende e sussurrava rivolta verso il Sud: «Buonanotte, dolcezza mia, dormi bene e sognami. Oh! Vieni presto da me»

Egli tornò più presto di quanto Griselda avesse sperato, ma non come l'aveva immaginato.

La Cavalleria di Jubal Early si era scontrata con Sheridan a Cedar Creek, era stata fatta a pezzi come un vaso di coccio, ed ora era in ritirata. Il suono di veloci zoccoli sulla strada fu seguito da un battito alla porta.

Quando Griselda andò ad aprire, un uomo cadde inciampando sulla soglia. La sua camicia grigia gli pendeva dalla schiena in brandelli come se fosse stata lacerata da degli artigli, il braccio destro gli penzolava al fianco e una chiazza di sangue si spandeva chiara dalla spalla destra giù per la manica. Un continuo gocciolio rosso segnava la sua strada colando attraverso la mano dalle inutili dita impotenti.

«Griselda, adorata!», chiamò con una voce debole e cupa, e vacillò sulla soglia della porta cadendo in avanti.

Griselda non poteva trasportarlo, e nemmeno sollevarlo, ma portò dell'acqua in un catino e una fiaschetta di brandy, tagliò con le forbici la giacca stracciata e la camicia macchiata di sangue, quindi fasciò la ferita con strisce strappate dalla sua sottile sottoveste. Poi, dopo avergli messo un cuscino sotto la testa, si sedette sul pavimento vicino a lui e gli tenne la mano nelle sue.

Lo guardò a lume di candela pensando com'era bello il suo viso ben disegnato, fiero e sicuro, con i lineamenti nitidamente scolpiti come l'immagine di una moneta e ugualmente immobili. Una volta o due gli scostò i capelli scuri dalla fronte e gli bagnò Je tempie con le ultime gocce della sua ultima bottiglia di acqua di colonia.

«Delatour», sussurrò dolcemente «Delatur adorato!»

Alla fine lui si mosse, provò ad alzarsi, e ricadde con un flebile lamento.

«Devo andare», mormorò a fatica, «non posso stare qui. Ogni minuto possono venire a prendermi... Non possono trovarmi qui: ti arresteranno per aver dato asilo a un nemico... a un disertore...»

«Zitto caro», gli ordinò dolcemente dandogli un leggero bacio sulla fronte. «Nessuno verrà a prenderti. Sei a casa con me ora, e non mi lascerai mai più.»

Una sola volta nella vita viene un momento di appagamento totale, un momento così assolutamente soddisfacente, che il tempo sembra fermarsi, quando non c'è nulla da guardare nel passato con rimpianto o nel futuro con anticipazione; quando tutto è perfetto di quella assoluta perfezione eterna ed immutabile propria del paradiso. Un momento così venne per Griselda quando se ne stava seduta nella hall vicino al guerriero caduto, con il lume di candela che faceva brillare i suoi capelli neri, e la luce d'amore che ardeva nei suoi occhi.

«Delatour», mormorò ancora una volta, «mio unico, mio vero, mio solo grande amore!»

Nella prima parte della sera c'era stata una falce di luna nel cielo senza nubi. Ora si era nascosta in un confuso accavallarsi di nuvole, e un lamentoso soffio di vento annunciò l'arrivo del temporale. Il vento passò da un'inquietante urlo a un gemito sordo come di sospiro, e poi ad una nota più bassa e più sinistra. Non sembrava tanto urlare o gemere quanto mormorare. Girava attorno alla casa, trovando porte e persiane, sbattendo finestre e dando colpi alle porte con dita maliziose e spettrali, per poi dileguarsi con un dispettoso, sarcastico scoppio di risa.

Improvvisamente, con un alto boato stridente, il temporale scoppiò. La pioggia appannò le finestre rendendole specchi neri e brillanti nei quali si rifletteva cupamente ogni piccolo oggetto delle scure vecchie stanze.

E con la tempesta arrivò un'altro suono, il rumore degli zoccoli dei cavalli nelle pozzanghere, lo stridente suono del metallo contro il metallo, e un rauco comando imperativo:

«Smontate! Circondate la casa! Squadra avanti!»

Quando nessuno rispose al loro bussare alla porta, irruppero dentro. Griselda voltò la testa e li guardò senza disprezzo ma anche quasi senza interesse.

«Lei, là sul pavimento!» Una voce forte risuonò nelle sue orecchie «Quell'uomo è un ribelle... mi sente?»

Non sembravano uomini, erano soltanto cose. Cose vestite di. blu scuro tanto lucidi di pioggia che il blu diventava di un nero splendente. Non avevano facce, soltanto occhi che la fissavano minacciosamente... e voci, rauche voci ringhianti che battevano contro il suo cervello inerte come frustate.

Qualche cosa camminò pesantemente sul nudo pavimento liscio e si fermò accanto a lei guardando in giù.

«Buon Dio», sbraitò con una risata fragorosa. «È O'Donnel, il disertore. Prendetelo voialtri... fate una barella per lui: lo porteremo al Quartier Generale».

Poi fu sola, seduta sul pavimento, lisciando con la mano sottile il cuscino sul quale la sua testa aveva riposato, e accarezzando l'incavo dove i suoi capelli lucenti l'avevano schiacciato.

Delle parole risuonarono cupamente nella sua mente, come il suono lontano della risacca.

«La prozia Griselda morì di crepacuore... amò un Ufficiale yankee...»

La Corte Marziale fece in fretta a sentire le testimonianze. Il Capitano Bright, una volta Tenente sotto O'Donnel, aveva avuto la responsabilità del piccolo plotone che aveva fatto l'arresto. Riconobbe il suo precedente Capitano, mancante fin da giugno, ferito, in uniforme ribelle. Non c'erano testimoni a difesa. La sentenza poteva essere una sola.

Griselda tentò di andare a testimoniare, di vedere il Presidente della Corte. Non la lasciarono entrare. Alla fine riuscì ad arrivare all'ufficio dell'Ufficiale del Distretto Giuridico. «Glielo fatto fare io, Signore», confessò. «Mi amava ed io l'ho tentato. L'ho indotto a non fare il suo dovere promettendogli di sposarlo. Sono io, non lui, che dovrebbe essere fucilato. Sono io la colpevole, la colpa è tutta mia.»

L'Ufficiale, il Colonnello Webster, era un impiegato di banca nella vita civile. Si diceva che avesse ghiaccio nelle vene, che nessuno l'aveva mai visto sorridere, che poteva guardare un uomo diritto negli occhi e togliergli l'ultimo dollaro, o mettere una vedova sul lastrico senza un battito di ciglia. Aveva gli occhi grigi.

Erano occhi strani vuoti, freddi come il ghiaccio, ma dentro vi era un lampo di destrezza. Degli occhiali montati in acciaio luccicavano fra le sue grigie sopracciglia, il suo scarno viso ascetico non era ravvivato da nessuna sfumatura di colore né sulle guance né sulla sottile linea delle labbra.

«Non abbiamo accuse contro di lei, Signora», le disse con precisione come faceva nelle lontane domeniche a Brooklyn quando leggeva le lezio-

ni per la scuola festiva. «La sentenza della Corte è che il traditore sia messo a morte mediante impiccagione, non fucilazione. Le donne sono state tentatrici fin dai tempi di Eva, Dalila e Jezabel. È compito dell'uomo resistere alle tentazioni».

«Mi conceda allora un favore», implorò. «Quando la sentenza sarà stata eseguita, posso avere il suo... il suo corpo, perché lo possa seppellire nella tomba della mia famiglia dove potrò riposare un giorno accanto a lui?»

«I cadaveri delle spie e dei traditori sono bruciati nella calce viva. Mi dispiace di non poter esaudire la sua richiesta, signora. Buongiorno,» rispose il Colonnello Webster.

Glielo lasciarono vedere per un po' la notte prima dell'impiccagione: la sentinella irlandese che stava di guardia davanti alla sua cella si girò e voltò loro la schiena canticchiando il pezzo di un motivetto per non ascoltare la loro conversazione.

Gli occhi di Griselda erano spalancati, soffusi di lacrime, ma luminosi come stelle quando si posarono su di lui. Le sue labbra tremavano come quelle di una bambinetta che piange per la sua bambola perduta: gli tese le mani pronunciando il suo nome con voce rotta e indifesa. «Oh mio caro, mio adorato».

Delatour le prese le mani fra le sue, poi tenne il suo viso fra le palme e lo attirò contro le sbarre.

«Non permettere che ciò spezzi il tuo cuore, cara», la scongiurò. «Non è difficile morire; ho visto la morte in faccia migliaia di volte e non ho mai avuto paura...»

«Ma io sto perdendo te, ci stiamo perdendo l'un l'altro», singhiozzò lei con voce spezzata. «Mi sono promessa a te se tu avessi fatto questo per me, ed ora non posso mantenere la mia promessa...»

«Sta su, cara», le ordinò quasi aspramente. «Tu non pensi che questa vita sia tutto, e nemmeno io. Domani mattina attraverserò la porta, la porta chiusa a chiave che porta nel giardino del Domani. Ti ricordi che cosa mi hai detto una volta? "Ti aspetterò per quanto lunga sia l'attesa finché non verrai?" Così io ti aspetterò nel paese del Domani cara, perché là ci sarà reso ciò che più abbiamo amato qua.»

«Ma io sono indegna», mormorò dolcemente. «Sono stata io a portarti a questo... Oh! mio caro, cosa succederà se non mi sarà permesso di venire da te...»

«Allora verrò io a prenderti, mia piccola cara, non aver paura», la confortò.

Per un po' non parlarono più perché, malgrado ci fossero tra loro le sbarre, si strinsero e si baciarono, circondandosi con le braccia l'un l'altro, le labbra e i cuori uniti in un lungo estremo addio.

«Ora cara», disse alla fine Delatour respirando faticosamente e scostandola per un momento, «un lungo bacio per ricordarcelo sempre, poi addio. Chiuderò gli occhi e le orecchie così non potrò sentirti andar via e, quando li riaprirò, te ne sarai andata, e avrò il ricordo delle tue labbra sulle mie finché non ci incontreremo di nuovo nel giardino incantato oltre la porta del Domani.»

Non ci fu alba il giorno dopo perché egli fu impiccato mezz'ora dopo la sveglia.

Griselda aveva passato la notte in ginocchio davanti all'altare della piccola chiesa del villaggio, pregando non per l'anima di lui ma per la sua, implorando che il sup spirito fosse libero quando quello di lui avesse attraversato... Udì le trombe che salutavano l'alba senza sole, udì il rullare dei tamburi che dicevano che tutto era finito, e implorò di perdere la conoscenza, cosa che non avvenne, ed allora picchiò la fronte contro la balaustra dell'altare.

Il legno sembrò stranamente morbido: sembrava quasi una mano sulla sua fronte e sulle sue guance, e il rullio dei tamburi sembrò cambiare tempo e timbro finché si tradusse in parole...

Era in ginocchio, su un cuscino del sofà al centro del pavimento della veranda della cugina Clementina, e il Prof. Huling stava accanto a lei tenendo in una mano il fazzoletto di seta con il quale le aveva bendato gli occhi e le dava con l'altra mano leggeri colpi sulle guance e sulla fronte.

«Si svegli, Miss. Pancoast», ordinò. «Lei è stata incosciente per almeno cinque minuti!»

La mano di Griselda tocco la bocca. «Cinque minuti?», ripeté sconcertata.

«Perlomeno», l'assicurò il Professore.

Griselda sentì la ruvidezza delle dita sulle labbra e si guardò la mano. Non era né piccola, né sottile, né bianca. Era arrossata, rovinata dal lavoro, un po' gonfia alle articolazioni per l'artrite, ruvida alle estremità delle dita per il lavoro d'ago: la brutta mano non curata di una che sgobba per il pane quotidiano.

Si guardò attorno. Otto signore curiose la fissavano ansiosamente.

«Che cosa hai visto Griselda?», domandò la cugina Clementina. «Sei

stata incosciente un bel po'».

«Io... mi sembrava di essere di nuovo a Barleywood», Griselda rispose in modo sconnesso. «Ho cercato di vedere la vecchia casa come era prima...»

«Ti piacerebbe!», l'interruppe la cugina Clementina. «Non credo che si debba trattenerti ancora».

«È come tutti i Sudisti», confidò al professore Huling e alle sue amiche appena Griselda se ne fu andata. «Vivono sempre nel passato: sapete soffrono del complesso «Riportami - indietro - nel - tempo - nella - vecchia - Virginia» Dio solo sa cosa farebbero se potessero tornare indietro! Ho notato che la maggior parte di loro sono ben contenti di venire al nord quando ne hanno l'occasione. Sono sicuri di avere qualcosa da mettere sotto i denti perlomeno».

Volse gli occhi brillanti verso il Dott. Huling.

«Lei pensa che sia tutto quello che ha visto, professore? Soltanto quella vecchia casa in rovina?»

«Lo credo probabile, Mrs. Spottswood. Quando invecchiamo, il desiderio di regredire alla nostra infanzia e al suo ambiente diventa più forte. La sua prima casa si associa nella sua mente alla sua spensierata irresponsabilità: è una forma di uterofilia».

«Vedo» rispose la cugina Clementina, che non aveva la più pallida idea di che cosa fosse l'uterofilia, ma la connetteva in qualche modo agli scritti di Sir. Thomas Moore... o era Platone, o Dorothy Thompson?

Griselda si fermò prima del bar del villaggio. C'era una passeggiata di cinque miglia da Lake Acres, e la giornata era caldissima. Avrebbe voluto un cioccolato alla soda, un grande bicchiere appannato di succulento sciroppo marrone scuro con una doppia palettata di bianco gelato alla vaniglia sopra e un tocco spumeggiante di panna per finire, ma un cioccolato alla soda costava 15 centesimi, e lei aveva soltanto 10 centesimi legati nell'orlo del fazzoletto. Però, con quella cifra si poteva permettere un'aranciata, e quella almeno sarebbe stata fresca. Aprì le porte a battenti, si arrampicò su uno sgabello davanti al banco e si preparò ad ordinare quando il ragazzo dietro il banco avesse finito col distinto signore che occupava lo sgabello vicino al suo.

«Figliuolo», sentì chiedere da quel signore, «sai dov'è la casa degli Spottswood qua attorno? Ho girato dappertutto a Long Island, ma uno mi dice di andare da una parte e uno dall'altra, e mi pare di non riuscire a localizza-

re Lake Acres.»

Griselda si animò girandosi verso la persona che chiedeva le informazioni. Il suo accento era così fortemente del sud, la sua voce piena aveva un tale sapore di casa...

«Io vivo a Lake Acres, signore», tentò di dire timidamente. «Se lei vuole, sarò felice di mostrarle la strada...»

«Lo farebbe davvero, signora?»

«Volentieri» Rispose con gratitudine. Lui la guardò, come in dubbio per un momento, poi:

«Ah, stavo proprio prendendo qualcosa di fresco, signora. Posso avere l'onore della sua compagnia e offrirle un cioccolato alla soda?»

Sapeva che non avrebbe dovuto accettare: le era completamente sconosciuto, e sembrava uno di quegli abbordaggi che aveva sentito descrivere dai suoi cugini, ma nulla al mondo sembrava così buono come il gelato al cioccolato e soda che il lindo giovane vestito di bianco stava già preparando.

«Sarebbe molto bello», rispose cerimoniosa.

Centellinò e mangiucchiò per un po' in silenzio e felice, poi rivolse gli occhi meravigliati al suo ospite che domandava: «Per caso lei non è una Pancoast, signora? Mi sembra tanto che lei assomigli ad una mia vecchia amica di laggiù vicino a Carthagena Crick...»

«Crick!»

Quando aveva sentito prima chiamare un ruscello Crick? Gli occhi le si riempirono di lacrime quando rispose: «Io sono Griselda Pancoast»

«Dei Pancoast di Barleywood? Bene, bene, questa è una consolazione per i miei occhi stanchi signora...» Scivolò giù dallo sgabello e fece un inchino molto formale. «Io sono George Ormandie di St. Mary City al suo servizio.»

La macchina aperta con la quale la portò a Lake Acres le sembrò più grande di una locomotiva Baldwin, e le parve che ci fosse sopra una tonnellata di cromature.

Era un signore molto distinto. I capelli bianchi, i baffi bianchi, il pizzo bianco, lo facevano somigliare al Generale Fitzhug Lee, che lei ricordava dai tempi della guerra con la Spagna. Il vestito di lino, il cappello di Panama, le scarpe costose e le mani ben curate, rivelavano un uomo ricco. Nel mignolo della mano destra c'era un pesante anello d'acciaio, col suo stemma inciso su una pietra dura rossa.

Quando girò il volante per voltare nel viale di accesso di Lake Acres,

Griselda trattenne il respiro con una specie di singhiozzo. Lo stemma era un ermellino con la testa di lupo, e sotto un cartiglio ed un mantello. Nel tempo occorrente a Griselda Pancoast per fare un lungo e profondo respiro, la cugina tuttofare del ricco Jerald Spottswood prese congedo dal suo sottile corpo invecchiato e fu di nuovo una giovane e bella donna sdraiata e semisvenuta su un grande letto antico, che notava attraverso gli occhi semichiusi uno stemma di famiglia tatuato sul braccio ferito di un giovane virile. Poi la macchina si fermò silenziosamente e lui l'aiutò a scendere come se lei fosse stata una gran dama e lui il suo cavaliere.

Fu chiaro che Mister Ormandie era venuto al nord col solo scopo di comprare una vecchia fattoria del sud dal cugino Geraldo. La terra non aveva nessun valore, e il cugino Geraldo sarebbe stato felice di darla via a 50 centesimi all'acro, finché non vide la macchina di Ormandie. Allora il valore della fattoria spiccò un improvviso volo stratosferico, e l'affare fu concluso a 10 dollari l'acro. Al cugino Geraldo uscirono gli occhi dalle orbite quando vide la grossezza del rotolo dal quale vennero tolti i biglietti di banca tutti nuovi.

Mister George Ormandie era uno che andava assiduamente curato pensò il cugino Geraldo: così lo invitò a pranzo, gli fornì le tessere di alcuni buoni circoli e incominciò a coltivarlo con competente attenzione in ogni dettaglio.

La cugina Clementina dichiarò che l'epoca dei miracoli non era per niente passata. Mister Ormandie mostrò in tutti i modi di essere colpito dall'ovviamente assente fascino della cugina Griselda. La portò ai teatri ed ai Night Clubs, le fece fare lunghe passeggiate in macchina per la campagna, la portò persino alle corse.

In agosto le propose di sposarlo. Si sposarono alla vigilia della festa di S. Michele nella chiesa di S'Anselmo a Quoque, e partirono lo stesso pomeriggio per Atlantic City.

Griselda si guardò attorno timidamente: non guardò suo marito, ma l'elegante salotto della più bella Suite dell'Hotel Greynow. Aveva paura, più di quanta ne avesse mai avuta nella sua vita. Sessanta anni di zitellaggio condizionano al celibato. Ora era una moglie, una donna sposata e... che cosa si fa in questi casi?... Che cosa ci si aspettava da lei?

Distogliendo ancora gli occhi da lui, si tolse il cappello e i guanti e li lasciò cadere sul divano accanto alla borsa.

«George», sussurrò esitante. «C'è qualcosa che ti devo chiedere. Lo

stemma sul tuo anello a sigillo è... dove...»

Una risata la interruppe: non era la risata cordiale e gutturale di suo marito, ma un tipo diverso di risata, più leggera, più giovane, con una nota di tenerezza.

«Griselda», disse una voce... ma non la voce di George K. Ormandie.

Guardò in su spaventata. Suo marito non c'era più, ma riconobbe subito l'uomo che le sorrideva, i suoi lucenti capelli neri, i piccoli baffi ed il pizzo, i suoi chiari occhi grigi sorridenti.

«Delatour», sospirò incredula. «Oh mio...» involontariamente mosse le mani verso di lui ma poi indietreggiò appena le vide. Nonostante la manicure e tutte le attenzioni, erano sempre le mani nodose e ruvide di una donna anziana.

«Tu... tu, sei proprio come eri... ma io sono una vecchia, un'odiosa vecchiaccia», piagnucolò.

Lanciò uno sguardo in basso, dove lui indicava col dito.

«Perché sono sul pavimento... sono distesa là...?, incominciò, poi si fermò, preda di un totale sbalordimento. Come poteva stare tranquillamente distesa in quel modo e nello stesso tempo vedersi?

«Dov'è il mio Mister Ormandie?», domandò sordamente. In qualche modo il suo cervello non funzionava. Se era veramente lei quella donna ai suoi piedi, allora chi...»

«Mia cara, non capisci?», replicò la voce del giovane. «Non c'è mai stato un Mister Ormandie. Ho usato quel nome e quell'aspetto per venire da te. Ricordi? Ti avevo detto che sarei venuto io da te se tu non fossi venuta da me. Guarda...»

Sentì che lui le prendeva leggermente la mano, che la spingeva in avanti gentilmente al di là del suo corpo disteso in terra così fermo e bianco, e sentì un improvviso acuto schianto che le trafisse il cuore. Poi fu tra le sue braccia e le sue braccia su quelle di lui, mentre le pulsazioni del suo cuore battevano al ritmo del suo nome: «Delatour... Delatour!»

A quel punto Delatour la scostò da sé gentilmente trattenendole la mano nella sua. «Guardati ora», le ordinò ridendo.

Incorniciati nello specchio stavano in piedi uno vicino all'altro, esattamente come stavano nel vecchio giardino mentre i fucili urlavano la loro sfida e l'assaltò intorno alle fortificazioni di Petersburg.

«Guarda la porta, mia adorata», la invitò.

Lontano, nello specchio, come un portale visto alla fine di un corridoio, un cancello oscillava nella brezza, un cancello senza serrature che inter-

rompeva un muro di mattoni consumati dal tempo.

Griselda sentì la pressione della mano di lui sulla sua e gli si fermò vicino attraverso il cancello dondolante.

Un tordo cantava mentre entravano.

(*The Door Without a Key*)

Robert E. Howard
IL CANTORE DELLE NEBBIE

Quando nacqui, mostruose malìe mi scagliò una perfida strega,
e da allora ogni giorno ho percorso misteriose vie strabilianti
portando il mio passo instancabile su strade empie ed oscure.

Accecato, i gambi ho cercato degli asfodeli spezzati;
sulle cime di alte montagne, nude dimore dei demoni,
fiammeggiante la traccia ho seguito dei neri piedi forcuti;
Gli spettri mi hanno guidato, nella nebbia, al chiaror della luna
con i diavoli a dialogare, nei loro granitici inferni.

Mari infernali s'infrangono lungo spiagge che i draghi sorvegliano,
esplodendo di spruzzi fiammeggianti nella luce di lune sanguigne.
E donne-serpenti con arpe e canzini mi affascinarono.
Ora, i rami fantasma scuoton le onde nebbiose...
Non vi affannate a cercarmi: navigo ormai verso il giorno.

(*The Singer in the Mist*)

A. W. Calder
MUSICA MORTALE

Charlie Corliss non aveva doti medianiche ed era una delle persone meno superstiziose che io abbia mai conosciuto, eppure fu nel suo programma radiofonico che prese il via la spaventosa faccenda che avrebbe potuto dilagare sul continente come un'epidemia. Forse, se egli avesse agito più tempestivamente, avrebbe potuto stroncarla senza tragedie, ma fu soltanto dopo il secondo decesso che ci rendemmo conto della tremenda potenza che la minaccia racchiudeva in sé.

Tutti i radioascoltatori conoscevano Charlie. Era un trombettista d'eccezione, e con la sua orchestra, che egli stesso dirigeva, andava in onda due volte la settimana con un programma che registrava il maggior indice di gradimento. La vera ragione per cui la tromba di Charlie tacque tanto improvvisamente, dando un addio definitivo alle onde radio, non è stata mai raccontata.

«Se vuoi sentire qualcosa di stupendo, questa sera vai alla sala controllo dell'auditorio C», mi disse il giorno che segnò l'inizio di quel periodo di terrore.

Ricordo che sprizzava entusiasmo, quella mattina, quando, finite le prove, venne da me. I suoi capelli crespi erano più ricciuti che mai e gli occhi gli brillavano.

«Cos'è, tutta questa eccitazione?», gli domandai incuriosito.

«Ho un nuovo numero che ti farà schizzare dalla poltrona.» I suoi occhi si velarono leggermente. «Per dire la verità, anche per me è un enigma, quella donna. Si chiama Alwa e ha fatto un'audizione con una sua composizione, una canzone inedita che metteremo in onda questa sera. Che strano: le parole non riesco a ricordarle, ma la melodia continua a ronzarmi nella testa come un calabrone. Non perdere il programma!»

Charlie era un tipo entusiasta per natura, ma in quella sua infatuazione mi parve che ci fosse qualcosa di eccessivo. Visto che la sera avrei dovuto comunque trattenermi alla stazione trasmittente, decisi che avrei dato un'occhiata alla sua ultima «scoperta».

Ingolfato fino al collo nella preparazione di alcuni programmi e preso dalle operazioni di controllo di nuovi apparecchi, per poco non dimenticai la promessa fatta a Charlie. Quando mi ricordai che lui aveva parlato di qualcosa di eccezionale, il suo programma stava per andare in onda; entrai nella sala controllo durante quelle frazione di secondo di silenzio che precede la sigla.

Di tutta la gente che lavora in una stazione radio, soltanto tre o quattro persone al massimo, eccettuati i fonici di servizio bene inteso, possono entrare in una sala controllo quando è in corso una trasmissione. Ed è lì che si può gustare la radio in tutta la sua perfezione, con un rendimento infinitamente superiore alla ricezione di qualsiasi apparecchio domestico: per di più, attraverso la vetrata a doppio cristallo, si può godere lo spettacolo degli artisti al lavoro.

Charlie presentò la sua protetta ai radioascoltatori con un discorsetto forse un tantino prolisso, ma io sapevo che le sue parole avrebbero fatto sì

che milioni di ascoltatori sparsi in tutto il paese si facessero più attenti.

Se avessero potuto vedere la ragazza ritta in piedi accanto a Charlie, il loro interesse si sarebbe raddoppiato. Nel corso di una infinita sequela di giorni e notti trascorsi nelle stazioni radio, di belle donne ne ho conosciute parecchie, ma non mi è mai capitato di vederne una che avesse il fascino irresistibile di Alwa. Delicata eppure non priva di carattere, la sua brillante personalità colpiva di primo acchito; anche così, a distanza, lei nello studio, io in sala di controllo, la sua smagliante bellezza mi lasciò immediatamente stupefatto e affascinato.

Poi Alwa cominciò a cantare. A tutt'oggi non conosco una sola parola della sua canzone. La magica melodia cominciava in tono minore: come una fiamma oscillante al vento, Alwa ondeggiava all'unisono con la musica. Le parole erano brevi, frammentarie, facevano pensare a un uccello che chiama i suoi piccoli. Mi affascinarono e io mi curvai in avanti, tagliato fuori dal resto del mondo. Poi, gradualmente, il canto salì di tono: dopo alcune note profonde, carezzevoli, Alwa tacque per riprender fiato. Spirava calma e serenità. Il mio corpo si rilassò e il mio spirito fu pervaso da una grande pace. Ma ecco che nella melodia si insinuò un tremolo acuto. Quasi in stato di ipnosi, ne percepii il richiamo con tutto il mio essere. Il canto di Alwa divenne una tenera invocazione: lei pareva struggersi, arrendersi al microfono.

La canzone finì e Alwa, tremante in ogni fibra del suo corpo, come in cerca di un sostegno, si aggrappò all'asta del microfono. Sorda allo scrosciante applauso del pubblico presente nell'uditorio, avvicinò di nuovo il suo volto al microfono. Soltanto noi in sala controllo potemmo udire la sua voce sommessa, mentre lei cantava di nuovo le ultime, bellissime battute. Subito dopo il suo corpo ai accasciò e lei crollò a terra.

«E svenuta!», pensammo tutti.

Ma Alwa era morta.

Quella sera vari radioascoltatori ci scrissero, esprimendo il loro vivo apprezzamento per la cantante inedita, ma lamentavano la confusione che avevano notato immediatamente dopo la trasmissione della stessa.

Il giorno dopo lessero sui giornali che la giovane cantante, tanto dotata di talento, alla fine della sua esecuzione era caduta al suolo morta, in seguito a un attacco cardiaco dovuto alla eccessiva tensione emozionale. Questo, almeno, diceva il referto medico.

Noi tutti lo accettammo come oro colato, allora. Tre giorni dopo, però,

durante la successiva trasmissione del programma di Charlie, ci rendemmo conto che qualcosa stava andando male, ma male in maniera tremenda. Le case editrici musicali, nel frattempo, stavano facendo fuoco e fiamme per comprare i diritti della nuova canzone; naturalmente, la faccenda doveva rimanere in sospeso finché non avessimo trovato i parenti di Alwa; gli orchestrali di Charlie si erano serviti di partiture copiate a mano da loro stessi dal manoscritto di Alwa.

«Chi era?», domandai a Charlie, non appena se ne presentò l'opportunità.

«In effetti non so proprio niente di lei. Abitava in un albergo; non abbiamo altri indirizzi. Stanno rovistando tra la roba, per scoprire se avesse dei parenti.»

Secondo me, uno degli aspetti più strani di quella strana vicenda, è che non riuscimmo mai a scovare la minima informazione su Alwa, neanche se quel nome bizzarro fosse il cognome o il nome di battesimo. Da quale cosmo misterioso lei avesse cavato le note della sua canzone restò per sempre un enigma, sebbene Charlie ed io fossimo destinati a intravedere in virtù di quale malia Alwa avesse preso vita.

Charlie si buttò a capofitto nelle prove per il programma successivo. I suoi colleghi notarono che la morte di Alwa lo aveva sconvolto molto di più di quanto sia normale attendersi in un caso del genere; eppure, secondo quanto mi disse uno dei suoi orchestrali, non volle saperne di provare di nuovo le canzoni della ragazza. I musicisti sono superstiziosi quanto gli attori: evidentemente gli ripugnava riesumare una musica legata a un così triste ricordo.

Durante le seguenti trasmissioni di Charlie, feci in modo di trovarmi in sala controllo; quelle pieghe amare che nello spazio di tre giorni gli si erano disegnate attorno alla bocca non mi piacevano affatto.

In una stazione emittente è possibile udire il programma nel suo insieme soltanto in sala controllo; coi sistemi moderni, spesso gli orchestrali non possono neanche udire il solista, Essi suonano a pieno volume, magari voltando le spalle al solista o al cantante, che dispone di un microfono tutto per sé. È compito dei fonici in sala controllo regolare in *mixage* il volume dei suoni provenienti dai vari microfoni, in modo che l'orchestra, quando occorre, fa soltanto da sottofondo. Questa premessa aiuterà a capire meglio ciò che accadde quella sera.

Il programma di Charlie prese avvio molto bene. Dapprima l'orchestra al completo suonò un paio di pezzi di successo, poi subentrò una troupe di

comici. Dopodiché toccò a Charlie di fare sfoggio della sua bravura in un assolo di tromba.

Osservai il fonico manovrare le manopole per abbassare il volume dell'orchestra e mettere in evidenza la tromba di Charlie. Fin dalle prime note, capimmo che qualcosa non funzionava a dovere. L'esecuzione del trombettista era esitante e tremula. Lo vidi, al di là del doppio cristallo, aggrottare le sopracciglia e strizzare gli occhi.

All'improvviso udii le prime, bizzarre note della canzone di Alwa. L'orchestra continuò il suo accompagnamento in sordina, ma era chiaro che stava suonando una melodia *differente da quella che suonava Charlie*. La sua tromba stava emettendo dei suoni imploranti, i magici accordi in chiave minore con cui Alwa aveva iniziato il suo tragico assolo.

Charlie Corliss stava lottando con la sua tromba, che sembrava trascinarlo verso il microfono, vicino, sempre più vicino. Grosse gocce di sudore gli imperlavano la fronte. Le sue labbra erano incollate all'imboccatura dello strumento, ma si vedeva bene che lui tentava con tutte le sue forze di staccarle. Guardando le sue mani che reggevano lo strumento, si aveva l'impressione che si sforzassero invano di gettarlo via, lontano.

Tutto questo lo notai come attraverso un velo che mi annebbiava la mente. Il fonico contemplava estatico Charlie. Dall'altoparlante scaturiva il sommesso accompagnamento dell'orchestra: squarciandone l'armonia, la tromba squillava creando dissonanze orribili. Il solista era ormai giunto alla seconda parte della canzone stregata di Alwa, alle note profonde, supplicanti.

La battaglia che Charlie combatteva col suo strumento era spaventosa a vedersi; come se la tromba avesse acquisito vita propria, dominava il trombettista. Era questi e perdere terreno nel conflitto. Ogni istante di più, la musica di Alwa si faceva più alta, più sicura.

Improvvisamente, la tromba tacque: si sentiva soltanto il suono in sordina dell'orchestra. Con palese irritazione, il fonico girò la manopola per portare il volume al massimo. Sbalordito, vidi che Charlie aveva ancora la tromba tra le labbra; la sua lotta con lo strumento continuava, sebbene questo fosse ammutolito.

Dopo aver fatto un cenno al primo violino, Charlie si allontanò barcollando dal microfono e uscì nel corridoio che portava agli spogliatoi. Più tardi venni a sapere che la sua lingua si era incastrata tanto saldamente nell'imboccatura dello strumento da costringerlo a ricorrere all'aiuto di un medico. Uscito lui, il primo violino lo sostituì nella direzione dell'orche-

stra.

Stupito e preoccupato da quegli avvenimenti incomprensibili, rimasi in sala controllo per sorvegliare il proseguimento della trasmissione. Un altro incidente del genere e il programma sarebbe saltato. E l'altro incidente non si fece attendere molto.

L'orchestra proseguì secondo lo schema abituale, e con sollievo notai che il direttore sostituto teneva d'occhio l'orologio, rispettando al secondo la tabella di marcia. Fu trasmesso l'annuncio pubblicitario del patrocinatore del programma, poi la sigla della nostra stazione, e infine subentrarono di nuovo i comici. L'orchestra attaccò il terzo pezzo. Gli orchestrali davano chiaramente a vedere di essere preoccupati, ma tiravano avanti: «lo spettacolo continua» è il motto un po' smargiasso di cui si fregiano i veri professionisti.

Al momento in cui Charlie avrebbe dovuto iniziare il suo secondo assolo, non mi meravigliai di vedere che il violinista si avvicinava all'altro microfono: era un buon baritono, probabilmente era intenzionato a cantare il numero di Charlie. Si trattava di uno swing, un arrangiamento in cui erano stati inseriti degli effetti speciali per la tromba, ma la voce del violinista era alta. Gli si era presentata l'insperata possibilità di far valere i suoi talenti, ed egli l'aveva afferrata al volo.

Ancora una volta il fonico mise mano alle manopole per ridurre il volume dell'orchestra. Dall'altoparlante la voce del baritono arrivò forte e sicura.

Le prime cinque o sei battute furono cantate a pieni polmoni, ma improvvisamente la voce vacillò; malsicura, tentò ancora, ma poi si affievolì e uscì fuori ritmo. Inorridito, udii di nuovo le prime note della canzone fatale. In sottofondo, l'orchestra continuava imperterrita l'accompagnamento suonando l'arrangiamento dello swing. Sovrastandola quasi del tutto, il violinista tuonava con la sua voce baritonale, sempre più potente, articolando quelle incredibili, inafferrabili parole. Lo vidi oscillare seguendo il ritmo del canto, gli occhi semichiusi fissi sul microfono, come in un sonno ipnotico.

Mentre lo guardavo mio malgrado affascinato, attaccò le note basse, lamentose.

«Mio Dio, anche lui!» alitò il fonico, tastando maldestramente le manopole per aumentare il volume dell'orchestra.

Ma non fu abbastanza svelto a disinserire il microfono del cantante. Mentre la voce di questo calava di tono, udii ancora una volta le battute

supplicanti, che sembravano esprimere la resa più completa, con cui si chiudeva la canzone. Il solista si chinò verso il microfono come se stesse implorando. Di colpo, crollò a terra.

«Quest'orchestra è liquidata, non andrà mai più in onda!», esclamai amaramente, cercando di snebbiarmi il cervello.

«Lo studio, è liquidato», rispose il fonico. «Lei non troverà più nessuna orchestra che voglia metterci piede. Io me la squaglio! Qua ci sono gli spiriti!»

Mi precipitai negli spogliatoi. Stetoscopio alle orecchie, il medico era chino sul violinista; scuro in volto, mi lanciò un'occhiata.

«Sì, è morto», grugnì. «Attacco cardiaco: credo che dovrò scrivere un certificato di morte. Eppure aveva un cuore di ferro; mi risulta con assoluta certezza. Questa faccenda sta assumendo un aspetto sconcertante: ritengo opportuno chiedere una autopsia.»

Charlie Corliss entrò nella stanza; gli tremavano le mani e aveva le labbra gonfie, per via della tromba.

«Oh no!» esclamò, vedendo il cadavere del violinista. «Perché glielo hai permesso?»

«Permesso? Ma dico: come potevo impedirgli di morire?»

«Potevi impedirgli di fare un assolo! Come è successo?»

«Ha cominciato a cantare in sintonia con l'orchestra, poi ha deviato, ha attaccato quella pazzesca canzone di Alwa e si è accasciato.»

«Già, già, lo so.» Charlie scosse la testa con aria affranta. «Per poco quella canzone non ha incastrato anche me.»

«Ma cosa sta succedendo, Charlie? Stiamo diventando tutti matti? Perché ti sei messo a suonarla?»

Charlie mi guardò accigliato.

«Perché non potevo farne a meno», rispose sottovoce. «Quel microfono mi ipnotizzava, comandava ai miei polmoni e alle mie labbra. A dirlo può sembrare un'assurdità, ma sta di fatto che, in quel momento, suonare quella canzone era la cosa che più desideravo al mondo. Avrei voluto arrotolarmici dentro, danzare con quella musica, uscire dalla mia pelle per fondermi con essa. Alla lettera ti dico! Avrei voluto abbandonare il mio corpo e lasciare che la mia anima diventasse un tutto unico con la canzone.

«La maggior parte di me stesso lo voleva, ma una piccola frazione del mio cervello lottava. Quell'atomo infinitesimale di discernimento mi diede la forza di infilare la lingua nell'imboccatura della tromba e così non mi fu

più possibile suonare.» Accennando al cadavere, Charlie soggiunse: «Lui non ha avuto la possibilità di trovare una scappatoia.»

Percepivo la minacciosa potenza di tutte quelle cose incredibili, ma mi rifiutavo di ammetterle, allora.

«Vieni un momento nel mio ufficio, Charlie», gli dissi. «Tutti e due abbiamo bisogno di un drink. Parlando, può darsi che riusciamo a schiarirci le idee.»

«Ciò che Charlie dice non è un'assurdità», intervenne il dottore. «I libri di medicina non ne fanno cenno, ma un medico vede un mucchio di cose misteriose, che non si possono spiegare testi scientifici alla mano.»

Nel mio ufficio, Charlie accettò una dose robusta di whisky, accese persino una sigaretta, ma il suo volto non perse l'espressione tirata.

Sebbene l'alcool mi scaldasse lo stomaco, la mia mente non riusciva a. liberarsi dalla gelida stretta della paura.

«Di che si tratta, Charlie?» insistetti. Non osavo esprimere con delle parole il profondo panico che si era impadronito di me.

Charlie non rispose immediatamente. Mi guardò, invece, ma mi guardò come se io non ci fossi, quasi tentasse di raccogliere con calma i suoi pensieri...

«George», disse finalmente, «ormai ci conosciamo da sei anni. Tu sai che io non sono il tipo che perde la testa facilmente...» Il suo sguardo sembrava implorare.

Dovetti ammettere che, in genere, lui era una persona piena di buon senso.

«Questa faccenda mi ha completamente sbalestrato!» esclamò. «È qualcosa al di fuori della vita reale, ma possiede un fascino diabolico. Non posso neanche spiegare come quella musica sia adescatrice, blandisca, chiami. Suonando di nuovo quella melodia, non ho potuto fare a meno di abbandonarmi completamente al suo potere paralizzante. Sai cosa significa? Per il mio corpo significa la morte. Che cosa significherebbe per la mia anima non lo so, ma promette cose deliziose!»

«Ma da dove è uscito, tutto questo?»

«E chi lo sa? Forse è il canto che le sirene intonavano migliaia di anni fa.»

Charlie tacque, fissando la punta incandescente della sua sigaretta. Come facendosi coraggio a forza, continuò:

«Tu sai che io non mi immischio in cose di carattere soprannaturale, George. In fatto di radio, poi, questo giocattolo col quale trasmettiamo i

suoni dove vogliamo, dal punto di vista tecnico, non ne capisco un accidente. Per dir la verità, credo che nessuno ne capisca granché, anche se ha una conoscenza specifica dei dettagli di funzionamento. La mente umana è troppo limitata per essere all'altezza delle cose che si verificano in un mondo che ci circonda ma che noi non possiamo vedere.

«Ciò che sto tentando di spiegare è questo: da una dozzina d'anni a questa parte, noi non abbiamo smesso un sol giorno di donare alla nostra musica le invisibili ali della elettricità, spedendola nell'ignoto. Chi può avere un'idea di dove va a finire? Ricordati che le fiabe e le leggende di tutti i tempi hanno sempre parlato di esseri dotati di misteriosi poteri, che con la musica o con il canto riuscivano a far comparire gli spiriti provenienti da un mondo che non è il nostro. Noi abbiamo spedito la nostra musica nello spazio infinito con una energica spinta che si può calcolare in centinaia di migliaia di chilowatt: chi ti dice che essa non abbia violato i confini di quest'altro mondo? Le onde sonore passano attraverso le pareti di cemento e girano intorno alla terra... Chissà, forse riescono a entrare anche in un'altra dimensione, superando la barriera che separa il visibile dall'invisibile».

«Vuoi dire che la radio evoca gli spiriti maligni?»

«No, non è questo che voglio dire. Forse, ciò che tu chiami uno spirito, non è altro che musica. Ho pensato spesso che la musica in sé fosse qualcosa di vivo. Attraverso i secoli, molti scrittori l'hanno considerata come una entità vivente. In qualche mondo a noi ignoto, la musica può essere una forma di vita normale quanto la vita animale lo è sulla terra.»

«Ma la musica non è che suono!»

«Sì, e il suono è vibrazione. E tu, George, non sei che un gruppo ben coordinato di vibrazioni, se dobbiamo dar retta agli scienziati. In un altro mondo, la tua forma esteriore potrebbe essere quella di un accordo musicale o di una canzone, dotata di una mente cosciente. Credimi, se ci pensi bene, vedrai che c'è una logica, esattamente come c'è nella tua radio, di cui, in realtà, non sappiamo niente. Il tuo corpo ha una sostanza che è costituita da atomi infinitesimali di energia. Se a questa energia viene data un'altra configurazione, perché non dovrebbe ugualmente avere un'anima?»

«Ma Charlie, che cosa faremo, adesso? Discutere teorie metafisiche tirate per i capelli, non cambia la situazione. Io mi domando: cosa possiamo fare per salvare i nostri programmi?»

«In fondo, è proprio tanto importante farlo?» Charlie mi guardò con aria trasognata. «Quando suono quella bellissima canzone tentatrice, penso che

farei meglio a lasciarmi trasportare da lei fuori da questo mondo, per andare a vivere in un mondo differente e affascinante.»

Così non andava, no!

«Ti rendi conto», gli gridai, «che due persone sono morte, qui, nel nostro auditorio? Che il tuo programma di trasmissione è andato a gambe all'aria? Che i tuoi orchestrali sono disoccupati? Dobbiamo *fare* qualcosa!»

Charlie sussultò come se si svegliasse da un sogno.

«Sì, forse hai ragione, George. Però tu ti rifiuti di riconoscere la stupenda forza nascosta che abbiamo chiamata in vita. Ricordati: tu hai visto soltanto i primi segni del suo potere. Ho paura che la tua grande stazione radio si ritroverà miseramente impotente contro la canzone di Alwa.»

«Che devo fare, Charlie?»

«Distruggi tutto ciò che è connesso a quella canzone. Io scioglierò l'orchestra *ipso facto,* così nessun orchestrale metterà più piede qua dentro. Assicurati che venga bruciata ogni singola partitura della musica di Alwa. Tieni d'occhio qualsiasi trasmissione dall'auditorio C. Ho notato che durante le prove la canzone non ha creato noie, e nemmeno quando suonava in gruppo. Non so perché, ma il suo potere si esercita soltanto quando si va in onda, e anche allora ha appena la forza sufficiente per prendersela con un solista. Bada a quello che fai, George, in caso tu voglia lottare con quella musica!»

Il giorno dopo cominciai a capire il significato del suo ammonimento. Il mattino, gli orchestrali non vollero neanche parlare di fare le prove nell'auditorio che si era dimostrato tanto infausto per due persone. Una settimana prima l'avrei chiamata superstizione, ma ormai non me la sentivo proprio di discutere. Durante le trasmissioni, i solisti si lasciavano dominare dal nervosismo davanti ai loro microfoni, col risultato che tutti i programmi furono massacrati.

La sera arrivarono notizie ancora peggiori.

Charlie mi aspettava nel mio studio, camminando nervosamente avanti e indietro, quando verso le cinque lasciai gli auditori. Ero stanco, la giornata era stata pesante di preoccupazioni, di discussioni con musicisti e tecnici, un'ora dopo l'altra, e sempre con un cattivo presagio di catastrofe incombente.

«Hai visto i giornali?», mi gettò là Charlie.

Afferrai le edizioni della sera.

«Oh, è un trafiletto, non ci faresti neanche caso», mi interruppe Charlie.

«Appena due righe su un qualche ignoto musicista che ieri è morto all'improvviso per un attacco cardiaco... Ma il fatto è che in quel momento stava ascoltando la radio, ed è morto nello stesso istante in cui moriva il mio violinista.»

«Ma Charlie!» esclamai. «Non può essere...»

«Oh, sì, invece» rispose con amarezza. «È la canzone di Alwa, non c'è dubbio. Ma se persino tu ne hai sentito il richiamo, in sala controllò! Quel poveraccio si è semplicemente buttato a capofitto nella trappola di quella musica stregata.»

«No, no! Non è possibile!»

«Eppure è successo. Per amore di tutte le creature umane, non permettere che quella canzone vada di nuovo in onda! Sarebbe un vero genocidio!»

«Mai più!» giurai. «Piuttosto faccio saltare l'impianto elettrico.»

La sera ricevemmo una visita della polizia, nella persona di un agente investigativo in borghese, che si era portato un suo elettricista di fiducia. Dovetti condurli nell'auditorio in cui erano morti Alwa e il violinista.

L'elettricista controllò cavi, spine, fusibili e via dicendo, per scoprire un eventuale corto circuito che potesse aver causato i decessi.

«Tutto in ordine, qui», borbottò quando ebbe finito.

«Sarebbe possibile, dalla sala controllo, far pervenire una scarica mortale su qualcuno a contatto col microfono?», domandò l'agente.

«Neanche a pensarci!», sbuffò l'elettricista.

L'agente si avvicinò al microfono.

«Ora, per piacere, mi faccia vedere dove stavano, quando sono morti», mi disse. Per dare un tocco di verismo accennò un paio di battute musicali.

Con orrore vidi che d'improvviso si era rilassato. Il suo canticello divenne canto pieno, salì di tono fino agli acuti. Ed ecco, le note in scala ascendente!

«Zitto!», gli urlai. «Per l'amor del cielo, smetta di cantare!»

Lui sembrava non sentirmi affatto. L'elettricista lo guardava a bocca aperta, stupito, ma anche un po' spaventato.

Il canto guadagnava di intensità. Charlie non aveva detto che, se il microfono non era innestato nel circuito, non poteva succedere niente? Mi precipitai in sala controllo. Era inserito, sì, e la manopola del volume al massimo. L'altoparlante rovesciava nella sala la melodia, le note profonde, adescatrici, della seconda parte della canzone. Le mie facoltà mentali vacillarono, ebbi la sensazione che la musica mi ipnotizzasse, cullandomi in una dolce apatia. A tentoni, allungai la mano e staccai l'interruttore.

«Ha toccato lei queste manopole?», gridai all'elettricista.

«Niente affatto!», rispose.

Nell'auditorio l'agente investigativo stava raddrizzando le spalle. Fissò il microfono con meraviglia, come se questo lo avesse colpito in piena faccia.

«Ma voialtri qua dentro ci avete gli spiriti!» Il trauma lo fece parlare con un forte accento dialettale. «Questo auditorio è frequentato dagli spettri!»

«Vuol farmi il piacere di chiuderlo e apporre i sigilli?», domandai ansiosamente.

«Non ho ricevuto ordini in merito», rispose, esitando. Anche lui, come noi, era esterrefatto, turbato. «Che razza di posto è questo? Fa venire la pelle d'oca! A che pro i sigilli? Le Parche, mica si possono mettere sotto chiave», soggiunse, come a scusarsi.

Che avesse ragione, ne ebbi la prova fin troppo presto.

Ogni volta che entravo in uno degli altri auditori, spinto dall'assillo di controllare come stessero andando le cose, vedevo il panico dilagare tra gli artisti in preda al nervosismo, al limite del loro coraggio. I miei andirivieni non facevano che aumentare la paura che si era impadronita di loro: guardavano i microfoni con sospetto, perdevano la battuta, dimenticavano il tempo, facevano scempio dei programmi. Se qualcuno rivolgeva loro la parola o li toccava, sussultavano, e schizzavano indietro come per schivare un pericolo raccapricciante in agguato nell'ombra.

Quando entrai nel mio ufficio per tirarmi su il morale, che quella sera era zero, con una doppia razione di whisky, vi trovai Charlie. Notò che la mia mano tremava, nel reggere il bicchiere.

«Quella roba non ti sarà di nessun aiuto», disse accennando alla bottiglia. Aveva gli occhi stravolti, le guance incavate, il volto contratto. La sua bocca, che un tempo esprimeva una delicata sensibilità, tremava nel visibile sforzo di non perdere il controllo.

«Niente può aiutarmi!», risposi, bilanciando il bicchiere. «Charlie, sono così scoraggiato che, se ce la facciamo ad arrivare alla fine dei programmi di questa sera, sono deciso a togliere per sempre la stazione dall'aria, anche se per farlo sarò costretto a farla saltare con la dinamite!»

«Se ce la facciamo! Nessun musicista camperà a lungo, fintantoché quella canzone ammaliatrice palpiterà nell'etere. Non so se il suo appello impellente conduca al paradiso o all'inferno, ma è irresistibile. Va oltre questa stazione radio, ormai...»

«Charlie», dissi, chinandomi verso di lui, dimentico del mio drink,

«Charlie, credi che in quell'altro mondo, quello invisibile, le anime catturate dal canto delle sirene abbiano in qualche modo una loro esistenza? Visto che sulla terra non possiamo combattere questa forza misteriosa, se mai fosse possibile, mi lascerei svellere dal mio corpo mortale per affrontarla nella dimensione che le è propria».

«Dici sul serio?» domandò ansiosamente Charlie. «Vuoi dire che daresti la tua vita per batterti con questo spirito nell'ai di là? Anch'io ci avevo pensato.»

«Che altro ci resta?», risposi. «Dominato da un terrore sempre in agguato, per me la vita significherebbe soltanto una eterna fuga da questa canzone. E mi sentirei come un assassino, con le mani lorde di sangue, ogni volta che venissi a conoscenza della morte di un altro cantante.»

Ma l'entusiasmo di Charlie era caduto di colpo.

«Non risolveresti niente», mormorò. «Ogni conquista ha incrementato la sua potenza. La tua forza vitale non farebbe che aumentare il suo orrendo potere.»

«Charlie, se non distruggiamo la potenza di questa musica, né tu, né io potremo continuare a vivere.»

«Lo so bene. Quello che conta, non è la mia vita, né la tua. Ciò di cui voglio essere certo è che la mia morte significherebbe anche la morte della canzone di Alwa. Sono pronto a morire, e tu pure. Ma il nostro sacrificio deve distruggere il mostro! Più tardi, appena finite le trasmissioni, torna qui nel tuo ufficio: progetteremo insieme la nostra dipartita.»

Mentre aprivo la porta per uscire in corridoio, la risata di Charlie mi fece rabbrividire.

Il vampiro extraterreno bramava avidamente altre anime. Mancava soltanto mezz'ora al momento in cui abitualmente la nostra stazione chiudeva le trasmissioni, ed io mi diedi da fare per prevenire qualsiasi incidente.

«D'ora in poi, soltanto l'orchestra al completo», ruggii passando da un auditorio all'altro. «Niente assolo, di nessun genere! Quanto più numerosa sarà l'orchestra, tanto meglio.»

Nel terzo auditorio in cui entrai, non feci in tempo a bloccare uno dei nostri soprani più celebri: stava già cantando al microfono. Finita la prima strofa passò agilmente al refrain. Mi precipitai in sala controllo.

Nel cantare il refrain, la voce del soprano cominciò a farsi tremula. La cantante fissava il microfono con sguardo implorante. Dall'altoparlante sgorgavano le fatali note in tono minore. Nelle mie vene si insinuò l'apatia paralizzante.

«Si è scatenato di nuovo», gemetti. Fattasi più forte, la «cosa» aveva superato i confini del primo, tragico auditorio.

Con uno sforzo di volontà sovrumano, alzai una mano intorpidita, mentre il fonico, come ipnotizzato, contemplava la cantante. Puntando tutto quel poco di consapevolezza che ancora mi rimaneva su un unico pensiero, allungai la mano: le mie dita toccarono l'interruttore. Con uno strattone, tolsi il contatto.

Non eravamo più in onda.

«E così deve rimanere», urlai al fonico.

Immediatamente telefonai al trasmettitore generale e diedi ordine di chiudere all'istante tutte le trasmissioni. Prodigiosamente, la canzone di Alwa era diventata troppo potente, per noi. Mi domandai quanto tempo le sarebbe occorso per infestare altre stazioni radio.

In fretta e furia, i musici abbandonarono l'edificio maledetto, nell'ansia disperata di sfuggire al pericolo misterioso. Persino i fonici e i tecnici sbirciarono spaventati i loro apparecchi, e se la svignarono. Tempo pochi minuti ed io ero solo, nell'immenso, silenzioso edificio. Solo, bene inteso, salvo la presenza della canzone fantasma e del trombettista.

Tornai nel mio ufficio dove mi aspettavano Charlie e Madonna Morte.

Non so nemmeno io quale pazzesca trovata mi aspettassi dal musicista, ma ciò che egli stava facendo mi lasciò stupefatto: stava scrivendo a tutto vapore delle note su carta pergamena.

«Quello è l'originale della canzone di Alwa», mi disse, indicandomi alcuni fogli con dei segni a matita.

Vincendo una certa ritrosia, diedi un'occhiata alla musica. Bloccai il mio cervello per non cedere all'istintivo desiderio di leggere quegli accordi letalmente affascinanti.

Charlie stava componendo della musica, ma non capii dove prendesse l'ispirazione: sembrava copiare le note da alcuni grossi volumi di consultazione che aveva lì accanto. Volumi di carattere tecnico, illustrati con tavole che spiegavano l'uso degli accordi, le armonie, le modulazioni di frequenza.

Come gli antichi alchimisti, Charlie scartabellava i libroni e scarabocchiava delle note. Il sudore gli scorreva dalla fronte, i suoi capelli erano madidi, e negli occhi gli si leggeva il terrore e una fretta disperata.

«Sei pronto?», mi domandò.

«Sì», fu la mia sola risposta.

«So che sai suonare il violino.» Con tono amaro, soggiunse: «Farai poca

fatica a non stonare!»

Non volevo morire. Anche se da quando lo spettro si era impadronito dei nostri canali radio la vita era soltanto un susseguirsi di ondate di terrore, non volevo buttarla via inutilmente. Rabbrividii, al pensiero di venire inghiottito nel vuoto senza fondo, di dissolvermi nella muta eco di una canzone distruttrice, di donare per l'eternità una energia tremenda ad un canto che riduceva l'anima a un nulla. Poi ripensai ai tre che erano già morti. Migliaia di altre persone avrebbero cantato davanti ad un microfono; domani e i giorni a venire, milioni di creature umane avrebbero aperto la radio, inconsapevoli dell'ingorda morte pronta a suggere l'anima dai loro corpi indifesi.

«Sono pronto, Charlie», dissi.

«Sei certo di volere andare fino in fondo?»

«Se non c'è altro mezzo, sono pronto.»

«Siamo nella stessa barca, George. Sto aggrappandomi a una pagliuzza, questa composizione alla quale sto lavorando. Stiamo affrontando una cosa peggiore della morte, e la previsione logica è che saremo entrambi prede della mostruosa sirena. Giocando questa carta, rischiamo le nostre anime.»

«È meglio morire combattendo. Proviamo!»

«Ricordatelo: è un tentativo disperato. Ho fatto del mio meglio per scovare l'esatto opposto di ogni nota di quella canzone. Che il suono sia soltanto vibrazione lo sai; ad ogni vibrazione corrisponde una vibrazione contraria. Cozzando l'una contro l'altra, si annullano. Io ho messo giù per iscritto l'opposto di ogni nota, di ogni accordo della canzone di Alwa. Stai a sentire!»

Afferrò un violino e si mise a suonare il brano che aveva composto. Mai, in vita mia, avevo sentito dei suoni tanto discordanti. Il violino strideva acutamente, quasi gridasse improperi. Il suo lamento raggiungeva il limite della sopportazione, superava il massimo della frequenza percettibile dall'orecchio umano, diventava ultrasuono. Dopo aver trillato come un campanello impazzito, emetteva dissonanze tali da far allegare i denti.

«È spaventoso!», dissi, rabbrividendo.

«Esattamente. Repellente nella stessa misura in cui la canzone di Alwa è affascinante. Le note opposte, gli accordi opposti, ecco cos'è.»

Ciascuno col violino in mano, entrammo nell'auditorio. Innestai il trasmettitore e misi a punto un microfono. A quell'ora della notte era poco probabile che sulla nostra lunghezza d'onda vi fosse qualcuno in ascolto.

«Quando vuoi, George», bisbigliò Charlie. «Nel caso non dovesse fun-

zionare, addio, amico...»

Diedi un'ultima occhiata in giro. L'auditorio era spoglio come una sala operatoria: c'erano soltanto alcune seggiole e, per terra, i cavi dei microfoni. L'atmosfera era pesante, vi stagnava un presagio di catastrofe; i doppi cristalli della vetrata della sala controllo deserta riflettevano debolmente la luce. Per un momento pensai a quel chiarore riflesso sui nostri cadaveri abbandonati sul pavimento fino all'indomani mattina, fino a che qualcuno M avesse trovati.

Con un'alzata di spalle rassegnata, mi dedicai al manoscritto di Alwa. Gli altri tre erano morti senza soffrire. Ma le loro anime, dove erano andate a finire?

Alzai il braccio. Il mio archetto trasse dallo strumento le prime note in chiave minore. Improvvisamente mi ritrovai in un altro mondo. Non riuscivo più a controllare le mie dita, esse suonavano indipendentemente dalla mia volontà. Un qualcosa di estraneo si era frapposto tra il mio cervello e le mie mani, quasi abbacinandomi; e usava i miei muscoli, il mio violino. Anelavo a sprofondare nelle tenebre tentatrici. Bramavo lasciarmi trasportare da quella musica meravigliosa come la lanuggine del cardo selvatico portata dal vento. In un cantuccio del mio cervello squillava insistente un campanello di allarme, ma lontano, in un'altra vita. Fluttuavo su una soffice nube di sogni incantevoli.

Come in un dormiveglia, vidi Charlie alzare il suo violino. Ma era molto più affascinante osservare le sue mani.

Improvvisamente la musica del mio strumento cessò. *Continuavo a suonare come in stato di ipnosi, ma dal violino non usciva alcun suono*! Sentii sotto il mio mento vibrare il legno fino alle corde, ma lo strumento era muto! Charlie suonava con furia selvaggia, gli occhi inchiodati sul suo manoscritto. Il mio archetto andava su e giù sulle corde, le mie dita guizzavano sul manico dello strumento, ma non udivo il minimo suono.

Non che io fossi diventato sordo, no, perché per due volte il violino alzò la sua voce implorante. Come saette erompenti da un cielo tempestoso, a tratti alcune note sprizzavano fuori, spegnendosi istantaneamente.

Poi le mie mani non furono più in balia di alcun potere misterioso: smisi di suonare. Il mio cervello si districò dal conflitto tra fattori sovrumani.

«Ha funzionato!», esclamò ansando Charlie. Col braccio si asciugò il sudore che gli imperlava la faccia.

«Presto, un'altra volta!», mi ordinò.

E questa volta dovetti fare attenzione alla musica. Il potere arcano si impadronì di nuovo delle mie mani, ma con minor vigore. Incitò la mia volontà ad abbandonarsi al flusso della melodia ma, mentre suonavo, ero ancora in grado di pensare, sia pure torpidamente.

Come poco prima, vidi Charlie alzare il suo archetto e la mia musica cessò. Come quando al cinema non funziona il sonoro, noi suonavamo furiosamente, ma nel più completo silenzio. Soltanto due volte, quando Charlie commise un errore di sincronizzazione, per una frazione di secondo, nell'auditorio risuonò un accordo.

Ex abrupto tutto finì. Poco prima della canzone, quando avrei dovuto udire le note imploranti di capitolazione, le mani dello spettro lasciarono le mie. Le abbandonarono così di repente che le mie dita annasparono sulle corde e io saltai parecchie note. Nel mio cervello tumultuarono le discordanze della composizione di Charlie.

«Charlie», gridai. «La sirena se ne è andata! Sono libero!»

Tornai a guardare il manoscritto di Alwa.

«No!», urlò Charlie, balzandomi addosso. Afferrò i fogli, accese un fiammifero, e diede fuoco al manoscritto.

«L'abbiamo uccisa?», domandai ansiosamente, osservando la carta farsi nera e contorcersi.

«Non si può uccidere uno spirito immortale», mi rispose. «Però lo abbiamo ricacciato nel mondo cui appartiene.»

Battendo dei colpetti sul manoscritto della sua composizione, egli ammonì:

«Questa sarà la difesa dell'umanità contro qualsiasi altro assolo nel futuro. Conservala religiosamente!»

Signori radioascoltatori, è a lor signori che mi rivolgo. Si contano a milioni, gli amanti della musica che lamentano la scomparsa dei famosi programmi radiofonici di Charlie Corliss: ebbene, ora essi sanno per quale ragione i meravigliosi assoli della sua tromba non solcheranno mai più l'etere, né ora, né mai.

(*Song of Death*)

Richard F. Seabright
LA MORTE DEL MAGO

La fine di avvicina e la debolezza appesantisce le mie membra;
Il mio passo è greve, e il mio sguardo acuto si offusca.
Le mie arti non escogitano più un modo
Per mantenere lontano il diavolo dal nostro appuntamento...
Sì, presto il demonio verrà a reclamare il suo compenso:
Il prezzo pattuito un giorno ormai lontano.

In nessun modo posso sfuggire a questo destino?
Sfuggire e passare in pace nella mia tomba,
E abbandonarmi nelle braccia redentrici della morte?
Ah, devo io pagare l'orribile tributo che ho promesso,
Tra spaventevoli riti di una ripugnante dottrina primitiva:
Deve essere questo il prezzo della fama di stregone?

No, venite! Sorgete dalle truci profondità plutoniche,
Voi inferiori Forme del Male. Sorgete e trascinatevi
Fino a me. Ditemi che c'è un modo...
Non parlerete? Mi sorriderete con affettazione, vi befferete di me,
E farfugliando ridacchierete con gioia sleale?
Andate allora! Mi conquisterò il sepolcro come meglio potrò...

Le amare ultime tenebre cominciano ad avvicinarsi;
Il mio vigore già in declino si affievolisce e vien meno,
E quei miei sconsiderati progetti, svaniscono nel nulla.
Ora la vita, dolce per gli stregoni come per i comuni mortali,
Inesperta di quell'oscuro malesi di là della sua comprensione,
Deve svanire, con le sue vittime e le sue lotte.

Il mio respiro si fa affannoso, e come un nero drappo funebre
Le ombre che cavalcano l'orrore si diffondono e cadono;
Ora nell'oscurità sussurrante si muove un'anima derelitta
E un gelido fiato errabondo, e occhi color cremisi
Risplendono vicini, sempre più vicini. Ecco! Mi sforzo di alzarmi...
Le mani artigliose si impadroniscono di me... sì, *io pago*!

(*The Death of the Magician*)

August W. Derleth e Mark Schorer

IL DOTTOR BROCK

Più di una volta, ho cercato di raccontare questa storia, ma non ci sono mai riuscito. Anche quando sapevo che tutto era finito, quando m'ero ritrovato su un lettino dell'ospedale universitario, perfettamente consapevole di quanto mi circondava, con quei visi ansiosi chini verso di me e il dottor Montague che mi osservava attentamente e mi spronava a parlare, non c'ero riuscito.

I pensieri e le parole si mescolavano in una confusione inutile; capivo che quanto stavo dicendo erano solo incoerenti frammenti di frasi, parole senza significato. «Tentavo» di raccontare la storia così com'era avvenuta, e nella mia mente l'intera avventura era chiara come il giorno, ma non potevo tradurla in parole.

Pensarono che avessi perso la ragione, e per un po' lo pensai anch'io. Alla fine, rinunciarono a curarmi e mi spedirono a casa. Non capivano che gli uomini talvolta attraversano esperienze così orribili da non essere in grado di parlarne in modo coerente. L'ultima di quelle esperienze risale a sei mesi fa, e ora ho intenzione di scrivere ciò che non sono mai stato capace di esprimere con le parole.

Stan Elson e io eravamo studenti del quarto anno di Medicina all'Università del Wisconsin. Una sera della primavera scorsa avevamo lavorato fino a tardi in un laboratorio della Science Hall e, appena terminato, Stan era uscito prima di me.

Pioveva. Ero appena uscito anch'io e stavo scendendo di corsa gli scalini per raggiungere il mio compagno, quando Stan risalì la gradinata.

«Dove diavolo t'eri cacciato, Valens?», mi chiese, quando mi avvicinai a lui. «Perché non mi hai detto che ti saresti trattenuto ancora un po'? Sono rimasto qui sotto la pioggia, credendo che saresti arrivato subito. Se l'avessi saputo, ti avrei aspettato dentro.»

«È successa una cosa straordinaria, Stan. Non ero a più di ottanta passi da te... ma scusa, devi averlo visto passare.»

«Chi?»

«Il vecchio che m'ha fermato nell'atrio. Avevo appena girato l'angolo e stavo per imboccare le scale, quando per poco non gli sono inciampato addosso. Era un tipo alto, molto pallido, vestito con abiti fuori moda: una lunga giacca a doppio petto nera, sciarpa, berretto di castoro. Aveva un ombrello verde. Devi averlo visto.»

Elson scosse la testa.

«Non ho visto nessuno.»

«Strano. Avrei giurato che ti era passato davanti.»

«Può darsi che si sia fermato nell'interno dell'edificio», osservò Elson, leggermente seccato. Cominciò ad avviarsi.

Stavolta fui io a scuotere la testa.

«No, non credo.»

Mi tirai su il colletto dell'impermeabile e presi a camminare a fianco di Elson. Scendemmo fino alla strada e imboccammo la Langdon Street. La pioggia cadeva a raffiche sull'asfalto e serpeggiava nei canali di scolo in numerosi ruscelletti. Non parlavo, ripensando a quel tale che avevo visto nel corridoio. Alla fine, il mio silenzio fu interrotto da Stan.

«Be' che cosa aveva di strano, l'uomo nell'atrio?», mi domandò con voce quasi irritata.

«Oh, niente di definitivo», risposi. «Mi ha colpito perché sembrava un tipo bizzarro, ecco tutto. Mi ha chiesto se poteva dare un'occhiata ai laboratori della sezione anatomica e ha borbottato qualcosa sul suo interesse nel campo dell'anatomia. Mi ha colpito soprattutto il suo viso, così pallido; pareva il viso di un cadavere capitato per caso in un laboratorio.»

Elson ridacchiò, divertito.

«E tu che cosa gli hai detto?»

«Gli ho spiegato che non avevo alcuna autorità, ma che per me poteva andare dove gli piaceva. Lui mi ha guardato con gli occhi riconoscenti e ha proseguito. Gli ho ripetuto che non mi sarei assunto nessuna responsabilità, se l'avessero trovato là dentro. Allora mi ha rivolto un sorrisetto e mi ha ringraziato di nuovo. Ma non m'è piaciuto il suo sguardo.»

«Be', non pensarci più», suggerì Elson.

«Stavo pensando a qualcosa che ho letto di recente», mormorai. Poi mi interruppi di colpo e gettai un'occhiata a Stan. «Hai letto il *Cardinal*, in questi ultimi tempi?»

Elson sorrise.

«Non lo leggo da quand'ero matricola, Valens. Perché?»

«Perché durante queste ultime settimane non ha fatto che pubblicare alcuni articoli veramente misteriosi. E io credo che quel tale vestito in modo così strano e con quell'ombrello verde, abbia a che fare con gli articoli.»

Elson si fermò di colpo sotto la pioggia e mi afferrò bruscamente per un braccio.

«Valens!», esclamò. «Alludi per caso a quei pasticci che si sono verifi-

cati in laboratorio?»

«Sicché, ne hai sentito parlare anche tu», osservai. «Circolano strane voci.»

«Quelle cose orribili che sono cominciate a Columbia, e che poi si sono diffuse a Harvard, Yale e a tutte le Università della costa orientale. Tutte invenzioni, messe a tacere in fretta e furia, e anche con un certo affanno secondo il mio modesto parere.»

Risposi con un cenno affermativo.

«Sì. Due giorni fa è accaduto all'università di Chicago, e in quelle del Northwestern e dell'Illinois. Lo capisci che cosa significa?»

«Tu credi...», fece per dire Elson, ma io gli lessi la domanda negli occhi e lo interruppi bruscamente.

«Due sono stati uccisi all'Università di Columbia, sette a Harvard, cinque a Yale, quattro a Princeton. Devo proseguire? Li conosco tutti e, non occorre dirlo, non ho avuto le mie informazioni dai giornali, perché *'so'* che una buona parte delle notizie è stata soppressa. Alcuni amici mi hanno scritto, mettendomi al corrente degli avvenimenti. Quarantasette studenti di medicina sono morti per cause misteriose da quando sono cominciati i guai, nell'Ente. Quarantasette studenti trovati morti stecchiti, con una smorfia sul viso, e nessun segno di come possano esser stati uccisi! Ho seguito la faccenda. Ma questo non è tutto; non è successo solo nel nostro paese, ma per anni e anni, s'è verificato in tutto il mondo! Nel 1873 all'Università di Edimburgo. Nel 1880 alla 'Guy's' di Londra. E cinque anni dopo a Vienna, poi alla Sorbona, Heidelberg, Bonn, in tutto il continente, in tutti i più importanti e famosi istituti di ricerche mediche. E adesso in America.»

«Ma che cosa si nasconde dietro tutto questo?», m'interruppe Elson.

«Non lo so. Ma ho la ferma intenzione di scoprirlo. E anche presto.»

Cominciammo a camminare sotto la pioggia, senza parlare. Fui io a riprendere il discorso, e penso di aver comunicato al mio compagno l'eccitazione che provavo in quel momento.

«Sai, Stan, credo di aver già visto quel vecchio.»

«Dove?»

«Non lo so. Non ne ho la più pallida idea. Ma voglio rivederlo.»

Mi fermai di colpo, gettando un'occhiata alla fila di case che fiancheggiavano la strada.

Stavo per augurare la buonanotte a Elson, poiché eravamo arrivati da-

vanti alla casa in cui abitavo, quando mi accorsi con vivo disappunto di non avere più il mio prezioso libretto per gli appunti.

«Ehi, Stan! Ho dimenticato il libretto degli appunti.»

«Non ti serve mica stanotte, no?»

«Sì, invece. Devo rivedere quel lavoro. È per domani.»

«Vuoi tornare indietro?»

«Temo di sì. Vieni anche tu?»

«Ma sì. Tanto non ho di meglio da fare.»

Girammo e tornammo indietro lungo la strada umida. La pioggia cadeva ancora fitta.

Avevamo fatto appena pochi passi, quando incontrammo due nostri compagni di corso che erano rimasti in laboratorio a lavorare, quando noi eravamo usciti.

«Dove andate?», ci chiese uno.

«Non hai visto per caso il mio libretto degli appunti sul tavolo. Asham? Devo averlo lasciato da qualche parte, in laboratorio.»

«Non l'ho visto. Ora però, se ne sono andati tutti.»

«Ma il laboratorio non è chiuso a chiave, no?»

«Non era chiuso, quando noi siamo usciti. Ho visto il custode nell'atrio», sostenne Dean, il più giovane dei due studenti.

Risalimmo la strada verso la Science Hall, mentre Asham e Dean sparivano nella pioggia.

«Credi che incontreremo il tuo pallido amico?», mi domandò Elson.

«Non lo so. Probabilmente il custode l'avrà fatto uscire, se l'ha visto vagare nell'edificio con quell'aria strana, come l'ho visto io.»

Salimmo la scalinata di pietra che portava alla Science Hall e spingemmo la pesante porta. Le fioche luci dell'atrio sembravano le uniche accese in tutto l'edificio. Attaccammo la prima delle cinque rampe di scale che dovevamo salire quando, sollevando lo sguardo improvvisamente, vedemmo il vecchio con l'ombrello verde, in piedi davanti a noi.

«Salve!», gridai. «Allora avete trovato i laboratori?»

Il sorriso fisso sul viso pallidissimo dell'uomo lasciò il posto a un'espressone corrucciata.

«No, no», disse con voce soffocata. «Ho cambiato idea.»

«Noi stiamo salendo», offrì Elson. «Volete venire con noi?»

«No, no, grazie. Ritornerò in mattinata.»

Ci guardò con occhi penetranti, poi ci passò davanti rapidamente, per scendere le scale. I suoi passi risuonavano pesanti, riecheggiando nel si-

lenzio dell'edificio. Elson e io ci voltammo per seguirlo con lo sguardo.

«Strano modo di camminare», osservò il mio compagno.

«Pare una macchia», suggerii.

La figura del vecchio scomparve nell'atrio sottostante. Sentimmo la porta d'ingresso chiudersi alle sue spalle.

«Be', andiamo», rispose Elson.

Riprendemmo a salire le scale, quando una voce dietro di noi gridò: «Dove andate, ragazzi?»

Ancora una volta ci fermammo per girarci. Era il custode.

«Ho lasciato il libretto degli appunti nel Laboratorio 5 e mi serve. Stavo salendo per andare a prenderlo.»

«Bene, stavo giusto per salire a chiudere. Vengo con voi.»

Il custode si affiancò a noi, e tutti insieme salimmo lentamente le cinque rampe di scale. Finalmente arrivammo presso la porta della stanza 5. Asham e Dean, che erano stati gli ultimi a uscire, avevano spento le luci, cosicché l'oscurità regnava completa. Ma la porta non era chiusa a chiave, e per un momento mi parve di udire un movimento furtivo nell'interno. Allora aprii la porta e accesi la luce.

Per un minuto intero non mi accorsi di nulla; poi, di colpo, come per una premonizione, mi fermai nel centro della stanza, sentendo che il sangue mi defluiva dal viso.

«Stan! Signor Brown!», chiamai, senza muovermi.

I due si precipitarono correndo nella stanza.

«Mio Dio!», gridò Elson.

Il custode rimase immobile, la bocca spalancata.

Davanti a noi c'erano quattro cadaveri, puntellati in posizione naturale, duri e rigidi, con gli occhi vitrei e sbarrati che fissavano davanti a sé.

Uno di loro era seduto, le dita irrigidite strette convulsamente sui braccioli della sedia.

Un altro stava appoggiato alla parete, le ginocchia rigidamente piegate, quasi fosse sul punto di cadere da un momento all'altro. Eppure non cadeva.

Gli altri due erano forse i più orribili. Sedevano sull'orlo di un tavolo, l'uno a fianco dell'altro, come siedono solitamente gli studenti quando si prendono qualche minuto di riposo. Ma sui volti contratti di quei due morti c'era un'espressione spaventosa, un'espressione crudele che non era la solita di un cadavere, ma piuttosto quella di individui morti da poco.

Le loro labbra si sollevavano sui denti in un sogghigno pauroso, inde-

scrivibile: così poteva ridere solo il demonio.

Il custode fu il primo a ritrovare la voce.

«Questo è uno scherzo idiota di Asham», disse.

«Sciocchezze!», scattai. «Nessuno studente di medicina farebbe una cosa del genere. Questo non è certo lo scherzo di uno di noi. È qualcosa dall'esterno, qualcun altro.»

E, per tutto il tempo, un pensiero mi martellava nella testa: è già successo in Europa, e nell'Est, nell'Illinois, nel Northwestern, a Chicago. E adesso, qui da noi.

«Vado a chiamare il dottor Montague», annunciò il custode, marciando verso la porta. «Voi due aspettate qui.»

Elson mi guardò con un'espressione d'incredulità sul viso.

«Che cosa significa?», sussurrò.

Scossi la testa.

«Non lo so. Ma so che non sono stati Asham e Dean.»

Mi allontanai rapidamente da Elson e dallo spettacolo che ci si parava davanti agli occhi, deciso a dimenticare l'orribile dubbio che mi aveva attraversato la mente.

«Per fortuna la cella frigorifera era chiusa a chiave. Altrimenti, chissà che cosa sarebbe accaduto!», osservò Elson.

Gli risposi con un cenno d'assenso. Un brivido d'orrore mi serpeggiò per tutto il corpo al solo pensiero. Dopo qualche secondo, il custode ricomparve.

«È vostro questo?», mi chiese bruscamente, raccogliendo un libretto d'appunti dal mio tavolo. Mi piegai in avanti e presi il libretto. «Il dottor Montague arriverà fra poco», annunciò il signor Brown. «Voi ragazzi, volete aspettarlo? Altrimenti potete andare.»

«Andiamo», suggerì Elson, in fretta.

«Sì», risposi. «Devo finire questo lavoro stanotte.»

Insieme, uscimmo dalla stanza. Pensieri pazzi mi turbinavano la mente.

Il mattino successivo, una buona metà delle quattro ore di laboratorio trascorse in discussioni e commenti appena sussurrati sulla nostra storia pubblicata dal *Cardinal* riguardo i misteriosi avvenimenti che si erano verificati nel laboratorio 5, la notte prima. Alla fine, tuttavia, gli studenti si rimisero al lavoro. Ero occupato al mio tavolo, e lavoravo a fianco di Stan, quando improvvisamente vidi che la porta della stanza si apriva lentamente.

Alla chiara luce del giorno, vedemmo l'uomo con l'ombrello verde e il

volto cadaverico. Stava togliendosi dalla testa un antiquato cappello di castoro. Dietro le lenti dalla montatura quadrata, i suoi occhi infossati osservavano curiosamente il locale. Fece qualche passo avanti, muovendosi piuttosto incerto, spostando il corpo alto e ossuto con gesti brevi e scattanti, simili a quelli di un automa. Poi, d'un tratto, si volse allo studente più vicino alla porta, con voce bassa e gelatinosa.

«Scusate, volete essere tanto gentile da indicarmi il dottor Montague?»

Lo studente a cui s'era rivolto, si girò di scatto al suono di quella voce viscida, e si ritrasse istintivamente di fronte a quell'uomo stranamente ripugnante, che sebbene non dovesse avere più di cinquant'anni, dava l'impressione di essere molto, molto più vecchio, di un'età che non si poteva tradurre in cifre. «Laggiù», mormorò lo studente alla fine, indicando il dottor Montague, in piedi presso il tavolo a cui stavo lavorando con Elson.

Il vecchio si avvicinò al professore con il suo passo breve e incerto. Il dottor Montague alzò gli occhi.

«Siete il professor Montague? Siete il Preside della Facoltà di Anatomia, qui all'Università del Wisconsin?»

Che strano accento, osservai fra me.

«Sì, sono il dottor Montague», rispose il professore.

«Mi chiamo Brock. Dottor Septimus Brock. Esercito la professione in Scozia, ma attualmente sto visitando il vostro meraviglioso paese. Poiché m'interesso di ricerche mediche, ho scelto alcune località d'America in cui si conducono ricerche del genere.» Il vecchio indicò il laboratorio con un ampio gesto della mano. «Vorrei sapere se è possibile visitare i vostri laboratori.»

Il professor Montague, che aveva squadrato lo strano visitatore con malcelata curiosità, parve ridestarsi improvvisamente e rispose: «Certamente, dottor Brock. Ora chiamo qualcuno che vi faccia da cicerone.»

«Molte grazie, professore.»

Elson e io eravamo rimasti in piedi presso il nostro tavolo, le orecchie tese alla breve conversazione. L'improvvisa apparizione di un assistente ci costrinse a rimetterci rapidamente al lavoro. Elson, tuttavia, che era nervoso per natura, nel girarsi così bruscamente verso il suo cadavere per riprendere il lavoro interrotto, poco mancò che non tagliasse di netto la lingua del «modello» steso sul tavolaccio.

Fu allora che accadde qualcosa di veramente strano. L'uomo con l'ombrello, che aveva osservato la scena, balzò immediatamente al fianco di Stan. Lo fissò con occhi fiammeggianti e con voce gelida disse: «Voi sfi-

gurate i morti!» Nel suo sguardo, c'era una un'espressione di sconcertata malevolenza, che non sfuggì né a Elson né a me.

Elson, che ne fu profondamente turbato, cercò di spiegare.

«Mi dispiace. Ma vi assicuro che è stato un puro caso.»

Il professor Montague, che era rimasto presso il tavolo, aggiunse con voce indifferente e con un cenno della mano: «Va bene, Elson, non prendertela. Son cose che capitano».

Poi si girò verso l'uomo al suo fianco.

«La vostra osservazione sul fatto di sfigurare i cadaveri, dottor Brock, mi sembra piuttosto insolita, venendo da un uomo di medicina.»

Il vecchio si ricompose e con un gesto indifferente agguantò il suo ombrello.

«Certamente, dottor Montague. Evidentemente il mio non è un atteggiamento scientifico, temo. Ma mi è parsa una riprovevole sbadataggine.»

Il dottor Montague annuì brevemente. A un suo cenno, un bidello che aspettava poco lontano si fece avanti.

«La vostra scorta, dottor Brock. Mi auguro che troverete i nostri laboratori di sufficiente interesse per giustificare la vostra visita. Dite al bidello dove desiderate andare.»

«Grazie, professor Montague. Siete veramente gentile.»

Dopodiché, si rivolse al bidello e gli parlò sottovoce. Un attimo dopo, il bidello gli fece strada verso il breve corridoio che conduceva a un gruppo di laboratori più piccoli.

E allora, per la seconda volta nella mattinata, accadde qualcosa di strano.

Fu Elson a notarlo per primo.

«Guarda Dean!», mi sussurrò con voce eccitata.

Sollevai lo sguardo. Dean, un giovane pallido e molto sensibile, se ne stava in piedi e fissava il dottor Brock che si avvicinava al suo tavolo, gli occhi sbarrati che sembravano non vedere. Mi balenò per la mente il pensiero che qualcosa avesse sconvolto terribilmente il mio compagno, poiché lo vedevo reagire a un potente stimolo mentale, quasi uno stimolo ipnotico.

Dean, evidentemente, stava lavorando, poiché stringeva nella mano un grosso coltello da dissezione. Il dottor Brock passò davanti al tavolo di Dean, senza degnarlo di uno sguardo; ma lo studente si era girato completamente e seguitava a fissare il visitatore con uno sguardo innaturale.

Poi, improvvisamente, accadde. La mano di Dean si alzò e, quasi il suo braccio fosse azionato da una molla potente, scagliò il coltello in direzione

della schiena di Brock. Vi si conficcò con un orribile rumore sordo. Dean lanciò un grido improvviso e crollò sulla sedia. Poi la sua voce si levò nel silenzio del laboratorio e in tono isterico gridò: «Non ho potuto farne a meno. Non ho potuto!» Affondò il viso fra le mani e cominciò a singhiozzare selvaggiamente.

Ma la cosa più strana fu l'atteggiamento del dottor Brock. L'uomo con l'ombrello si girò con calma, ignorando completamente il giovane accasciato sulla sedia e tutti noi, che guardavamo ammutoliti. Allungò il braccio dietro la schiena e ne levò il coltello, nello stesso istante in cui il dottor Montague gli si avvicinava di corsa.

«Che succede?»

Il dottor Brock sorrise, di quel suo caratteristico sorriso fisso e inanimato.

«Assolutamente niente», rispose con voce soave. «Per fortuna, è affondato negli abiti.» In mano, reggeva il coltello. Era lucido e pulito come quando Dean l'aveva lanciato.

Il dottor Montague afferrò la situazione con una sola occhiata.

«Calmatevi, Dean!» ordinò scuotendo lo studente per una spalla. «Sarà meglio che veniate con me. Chiedo scusa per lo spiacevole incidente dottor Brock. Spero che non vi abbia turbato eccessivamente.»

«Neanche un po'», replicò il vecchio. E, girandosi bruscamente verso il bidello, soggiunse: «Andiamo?»

Appoggiandosi al braccio del professore, Dean uscì dal laboratorio, mentre Bruck e il bidello proseguivano per il corridoio. Fra gli studenti si levò un mormorio d'eccitazione.

Elson si voltò verso di me con grande agitazione.

«Mio Dio, credevo che Dean l'avesse colpito!»

«Avrei giurato che quel coltello gli fosse affondato nella schiena perlomeno di dieci centimetri!» mormorai afferrando il polso di Stan. Mi accorsi che la mano mi tremava terribilmente.

Tutti e due ci voltammo con un movimento simultaneo e vedemmo il bidello che apriva la porta di metallo della cella frigorifera, dove tutti i cadaveri della facoltà di medicina stavano allineati contro le pareti, o fluttuavano nelle grandi vasche di conservazione.

Quella sera, dietro mio invito, Elson venne da me. Ero seduto alla scrivania, davanti a una fila di libroni di medicina; una lampada con uno schermo di vetro verde lasciava cadere direttamente la luce sul libro aperto

che stavo sfogliando. Elson era sprofondato in un'ampia poltrona, nella grigia penombra di fianco alla scrivania, quasi nascosto nel buio della stanza, gli occhi che mi osservavano attentamente. Chiusi il libro con colpo secco e mi girai verso Stan.

«'So' di averlo visto da qualche parte. Se è una foto, quella che ho visto sono quasi certo che si tratta di un'illustrazione di uno dei miei libri. Quest'anno non sono mai andato in biblioteca, e neppure durante gli ultimi mesi dell'anno scorso.»

Presi un altro libro, un'enciclopedia medica illustrata, e cominciai a sfogliarla rapidamente.

«Eccolo», annunciai dopo un po'. «Vieni qui, Stan.»

Elson si alzò e venne presso la scrivania. Si chinò sopra la mia spalla e insieme cominciammo a leggere: «Brock Septimus, Dottore in Medicina nato nel 1823 a Suncardin, Scozia. Laureato presso l'Università di Edimburgo. Ha esercitato la professione in quella città per quattro anni, durante i quali scrisse e pubblicò due opuscoli e una monografia: *"I morti: come dobbiamo considerarli!"*; *"Trattato sugli orrori della sezione anatomica"*; e *"Quando l'Anima fugge, il Corpo muore?"* Queste tre opere, in particolare l'ultima, sebbene attualmente fuori stampa, furono considerate il prodotto di una mente squilibrata, tanto che, dopo un attento esame, il dottor Brock venne ricoverato nel Denham Asylum, un ospedale per alienati. Da questo ospedale, scomparve nel 1872, e la sua sparizione fu resa anche più misteriosa dal fatto che quel giorno l'ammalato giaceva sul suo letto di morte ed era troppo debole per camminare. Di lui non si ebbero più notizie, e si presume abbia trovato la morte poco dopo la fuga miracolosa. Il caso del dottor Brock viene considerato come una delle più sconcertanti sparizioni del mondo.»

Elson mi lanciò un'occhiata.

«Che cosa ne pensi?», domandò.

«Non voglio fare delle supposizioni, ma credo di cominciare a capire.»

«L'uomo con l'ombrello verde...»

«L'ho già visto», tagliai corto. «Lui o il suo ritratto. Probabilmente era il suo ritratto. Credo anche di averlo notato nella sua monografia: *"Quando l'Anima fugge, il Corpo muore?"* Devo averla da qualche parte, in mezzo ai miei libri.»

«Dove?», volle sapere Elson, ormai profondamente interessato.

Gli indicai la libreria contro la parete dietro la poltrona in cui era seduto fino a un minuto prima, ma non feci alcuna mossa per avvicinarmi agli

scaffali.

«Perché non lo vai a prendere?», insisté Elson.

Improvvisamente e senza ragione, rabbrividii. Provavo una strana sensazione, un senso di paura, una specie di presentimento che mi suggeriva di non andare a fondo, in quella storia. Mi girai a guardare Elson e gli spiegai rapidamente ciò che provavo.

«Sciocchezze!», commentò lui bruscamente. «I tuoi nervi ti stanno giocando un brutto tiro, ecco tutto.»

Mi alzai in piedi con uno sforzo e, con passo rigido, mi avvicinai alla libreria. Aprii il cassetto in cima e le mie dita cominciarono a frugare fra le carte che vi erano contenute. La monografia non c'era, e non la trovai neppure nel secondo cassetto. Era seminascosta nel terzo, dove riuscii a ripescarla solo dopo aver frugato fra le carte una seconda volta. Afferrai il volumetto e lo portai sulla scrivania, sotto la luce verde della lampada.

Sulla copertina, sotto il titolo, spiccava il ritratto sbiadito di un uomo con gli occhiali dalla montatura quadrata; l'uomo somigliava in modo sorprendente al medico che si era recato nel nostro laboratorio quel mattino. Anzi, era *lo stesso* uomo, per la precisione. Eppure, l'individuo della copertina era vissuto cent'anni prima!

Sedetti lentamente, allungai una mano esitante e voltai le prime due pagine della monografia. Non avevo nessuna voglia di leggere ciò che vi era scritto. Ma il testo sembrava balzarmi incontro, soprattutto le parole che spiccavano in neretto: «Nella vita, sono utili anche i corpi da cui l'anima s'è involata!»

Elson rise, poco convinto.

«Che strano modo di commentare l'impiego di un cadavere a scopo anatomico!», osservò.

Lo guardai.

«Tu la pensi così, Stan?»

«Tu no?»

Chiusi di colpo il volumetto e tornai a rabbrividire.

«No», dissi. «Non credo. Ora ricordo con chiarezza questa storia... la ricordo perfettamente.»

«Amico, io credo che tu abbia qualcosa che non va», si affrettò a dire il mio compagno. «Che ne diresti di un goccetto di'gin? Mi stai trasmettendo tutte le tue sensazioni.»

Con gesto impaziente, respinsi la proposta.

«La monografia tratta del potere di animazione che certi aspetti della

Magia Nera a noi poco noti possono avere sui cadaveri. E spiega il modo in cui l'anima può essere trasmessa da un corpo vivente al corpo risuscitato.» Parlavo più con me stesso che con Elson, ma d'un tratto guardai fisso il mio amico e soggiunsi: «Era pazzo, non credi?»

«Matto da legare», si affrettò a confermare Stan.

«È scomparso, dicono», commentai. «Ma non fu mai ritrovato. Non trovarono mai il cadavere.»

«No, no! Quello no!», esclamò Elson, mentre il suo viso assumeva un'improvvisa espressione di terrore. «Quell'uomo non può essere Brock. Dovrebbe avere più di cent'anni, figurati! Non crederai realmente a ciò che stai pensando!»

Ma io non l'ascoltavo. Era possibile che l'uomo fosse risuscitato?

«Senti», mormorai bruscamente, afferrando il braccio di Stan. «Ha scritto qualcosa sui morti che sorgevano contro i vivi, grazie al potere di questo misterioso influsso ipnotico. Eserciti di morti che possono risuscitare.»

Ripresi la monografia e, sfogliandola rapidamente, mi fermai all'ultima pagina.

«Io ritornerò, e metterò le mani su di loro, ed essi si animeranno. Risorgeranno in gran numero, risorgeranno contro coloro che li hanno sfigurati, risorgeranno contro tutti i vivi e non ci saranno armi che potranno fermarli. Spazzeranno l'universo intero, uccidendo e distruggendo, e io sarò il loro signore e padrone: perché, senza di me, senza la forza che io emanerò, moriranno e resteranno morti per sempre. O morti, attendete quel giorno! Io tornerò e voi risorgerete contro i vivi!»

Elson mi scosse il braccio con gesto convulso. Gridava: «Questa è pazzia! È il farneticare di un pazzo!»

Posai le mani sul tavolo perché mi girava la testa.

«Lasciamo perdere questa storia, Valens», soggiunse Elson, con voce rotta. «Abbiamo da lavorare, stanotte, non dimenticarlo. Dobbiamo assolutamente finire quel lavoro.»

«Sicuro», risposi, annuendo. «Non l'ho dimenticato. Sarà meglio, dunque, che ci affrettiamo a tornare in laboratorio. Sono quasi le nove.»

Elson parve sollevato e dispiaciuto allo stesso tempo. Ero sicuro che per un momento pensasse che mi fossi lasciato prendere dai nervi, e allo stesso tempo si sentisse soddisfatto di non essersi lasciato andare alla propria immaginazione. Pure, sembrava stranamente a disagio, quando ci avviammo verso il laboratorio, lo stesso in cui era entrato il dottor Septimus Brock, quel mattino. Elson scollò le spalle e non disse niente, senza dubbio

temendo di far rinascere la mia eccitazione.

Entrammo nel laboratorio con una certa trepidazione, sebbene nessuno dei due mostrasse il proprio disagio. Ci mettemmo immediatamente al lavoro, pur senza averne voglia. Né lavorammo con particolare rapidità. Dopo un po', Elson si rizzò e accese una sigaretta.

«Che ore sono?», mi chiese.

«Le dieci», risposi, dopo aver gettato un'occhiata all'orologio.

«Su questa dissezione del cuore, hai per caso...»

«Ascolta!», lo interruppi. Avevo sentito qualcosa.

«Che c'è?»

«Stan non hai sentito un rumore?»

«No.»

«Come se qualcuno parlasse in distanza?»

«Non ho sentito niente. Valens, curati i nervi, dammi retta.»

«Sì, hai ragione», convenni con un brivido.

Elson tornò a concentrarsi sul suo libretto d'appunti, pur lanciandomi occhiate furtive di tanto in tanto. «In questa dissezione del cuore», riprese a dire, «hai un taglio dell'orecchietta sinistra?»

«Ascolta!», esclamai di nuovo, irrigidendomi sulla sedia.

Stavolta, tutti e due udimmo un suono. Ma noi eravamo soli nel laboratorio, soli su tutto il piano dell'edificio. Qualcuno parlava con voce profonda, ma la voce pareva provenire da una certa distanza, fuori dello stabile, o da qualche volta sotto l'edificio. Eppure vi affiorava una tonalità terrificante nell'immobilità che ci circondava. E, alla voce, fece eco un altro suono, uno scalpiccio confuso e indistinto, morbido eppure perfettamente chiaro, come se numerose persone corressero a piedi scalzi su un duro pavimento.

«Lo senti?», domandai

Elson mi rispose con un cenno affermativo.

«Lo sento. Ma dov'è? E che cos'è?»

Mi alzai e mossi lentamente verso la porta che dava nella sala delle vasche. Appoggiai l'orecchio contro il metallo. Poi, mentre mi giravo a guardare Elson, sentii che mi si svuotavano le vene. Socchiusi le labbra tremanti per dire qualcosa, ma non ne uscì alcun rumore. Avevo udito qualcosa, là dentro; misteriosi rumori che venivano da dietro la porta che immetteva nella sala dove si imbalsamavano i cadaveri. Elson stava venendo verso di me, ma io gli feci cenno di star lontano. Finalmente, riuscii a par-

lare, con voce spezzata dall'orrore, rendendomi conto dell'impressione grottesca che stavo facendo su Stan.

«È la dentro! I cadaveri. Qualcuno parla e cammina a piedi nudi!»

Mi allontanai dalla porta, respirando pesantemente.

«Chiamiamo il custode,» suggerì Elson. «Vado a cercarlo. Qualcuno dovrebbe esserci, giù.»

«No, no!», mormorai, scuotendo la testa. «Nessun altro, Stan. Nessuno ci crederebbe e inoltre, credo che potremo cavarcela meglio da soli.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Nessun altro sa del dottor Brock e di quella monografia.»

Elson fece in gesto ansioso con la testa.

«Che cosa dobbiamo fare?» domandò.

«Andremo a dare un'occhiata in quella stanza ma, di qualsiasi cosa si tratti, nessuno deve vederci o sapere che siamo qui. Perciò non possiamo entrare dalla porta.»

«C'è un'altra sala di anatomia, al piano superiore, proprio sopra la sala delle imbalsamazioni. Nel pavimento c'è una specie di pannello. Forse potremmo guardare da là.»

«Hai una lampadina tascabile, Stan?»

«Nel mio armadietto.»

Elson andò verso il suo armadietto e ne levò la lampadina tascabile che vi teneva. Alla fioca luce della lampadina, ci facemmo strada nel corridoio immerso nell'oscurità, su per l'ampia scalinata. I rumori che avevamo sentito nel laboratorio ora non si sentivano più, ma quando arrivammo al piano superiore e attraversammo la porta della sala di anatomia, restammo in piedi immobili sopra la stanza dei cadaveri, e riudimmo la voce bassa e profonda.

Ora, però, lo scalpiccio di piedi nudi era cessato. Proiettai il fascio di luce della lampadina sul pavimento e lo diressi lentamente verso il centro della stanza; entro il suo raggio scorgemmo il pannello. Avanzammo silenziosi e ci inginocchiammo accanto al riquadro nel pavimento. Ora la voce saliva chiara: e più distinta diventava, più misteriosa risuonava, una voce sepolcrale eppure con certe tonalità metalliche che ci agghiacciavano per l'orrore. La voce diceva qualcosa che noi non riuscivamo a capire; di tanto in tanto, altre voci rispondevano in coro.

Posai la lampadina sul pavimento e tutti e due prememmo l'orecchio sul pannello. Sebbene non tutte le parole ci giungessero distinte, tuttavia, qualcuna saliva fino a noi: «... contaminati, sfigurati. C'è voluto tanto tem-

po perché tornassi, ma alla fine sono venuto. Altri attendono di sentire il mio richiamo: un tempo l'hanno sentito anche loro, come lo sentite voi ora. Stanotte avete saggiato la vostra forza, avete provato i vostri arti e li avete trovati inerti... Alcuni hanno dubitato, ma sono morti. Il nostro scopo fallirà se io me ne andrò, poiché in me sta il potere che vi farà risorgere.»

«Questa è pazzia!», mormorò Elson, con il viso bianco come un cencio.

«Non è pazzia», sussurrai. «È molto peggio: è magia, Magia Nera!»

La voce profonda sotto di noi proseguì: «In tutta Europa hanno sentito il mio tocco, e ora aspettano il segnale che io trasmetterò attraverso lo spazio... e allora tutti risorgeranno in gran numero e distruggeranno ogni cosa, la morte non avrà più alcun potere su di loro.»

Le mie dita strisciarono silenziosamente sopra il pannello, cercando di aprirlo. La fessura nel pavimento si allargò di qualche centimetro; allora tutti e due avvicinammo la testa all'apertura.

Dalla stanza sottostante saliva un balbettio eccitato; alla pallida luce della torcia che si rifletteva sulla superficie della sala delle imbalsamazioni, vedemmo una folla di corpi nudi e gocciolanti che si chinavano in avanti, accalcandosi intorno a una figura completamente vestita, ritta nel mezzo. L'uomo vestito di tutto punto era il dottor Brock e gli altri... gli altri erano i cadaveri che fino a poco prima fluttuavano nella vasche ora vuote!

«Spegni quella lampadina!», sussurrai.

Le dita di Elson si chiusero sulla lampada tascabile, che scivolò e cadde sul pavimento con un tonfo sordo. In quello stesso istante, Septimus Brock si alzò con un gesto improvviso e i suoi occhi vitrei si fissarono verso l'alto, mentre un braccio sollevato a metà gli copriva il viso. Ci tirammo indietro di colpo. Ci aveva visti?

La luce era spenta, ora, e io riavvicinai rapidamente il pannello. Ci alzammo in piedi e, senza far rumore, scivolammo fuori dalla stanza; al pallido riflesso della lampadina ci facemmo strada giù per le scale, fino al nostro laboratorio. Raccogliemmo i libretti degli appunti e uscimmo nella strada. Nessuno dei due parlò finché non fummo in Langdon Street.

«Non ho capito esattamente a che cosa miri», osservò Elson.

«Aspetta», risposi. «Il volumetto lo dice. Te lo farò vedere.»

Quando fummo di nuovo nella mia camera, presi la monografia e, rivolgendomi al mio compagno, cominciai a spiegare.

«La sua teoria fondamentale è che lui possiede un potere che gli permette di animare i morti per suo uso personale e, contro questi corpi, ogni ar-

ma comune è inutile. Credo che si tratti di un potere ipnotico autoindotto con l'aiuto della stregoneria, di cui Black è stato appassionato studioso. La sua situazione e semplicemente quella di organizzare i morti di tutto il mondo (e quale posto più adatto di un laboratorio d'anatomia per reclutare cadaveri?), ma prima di tutto gli occorre stabilire un contatto con loro, altrimenti il suo potere non avrà nessun valore. Ecco perché ha impiegato tanto tempo, tanti anni dalla sua fuga dal manicomio. Brock aspetta solo il giorno in cui i morti si leveranno contro i vivi, il giorno in cui potrà mandarli nel mondo per distruggerlo, grazie a questo potere.»

«Ma il motivo?», insisté Elson. «È pazzo, pazzo da legare!»

«Esiste anche il motivo», continuai. Tutto mi appariva chiaro, ora, e i miei pensieri seguivano un filo ben definito, dopo l'ultimo, tremendo choc che avevo ricevuto nel laboratorio. «Gli uomini mi hanno chiamato pazzo», lessi dalla monografia. «Anche ora, certuni pensano di rinchiudermi in un manicomio. Lo so perfettamente. E io aspetto, perché la mia vendetta sulla società sarà ancora più terribile, più tremenda, a causa di questa ingiustizia che mi brucia nel petto. Sicuro, perché io, Septimus Brock, ho il potere di dar vita ai morti. Li farò risuscitare, e verrà il giorno in cui loro si leveranno contro la società che ha sempre considerato il mio lavoro come quello di un pazzo, contro la società che ha mutilato e sfigurato coloro che sono morti!»

«Mio Dio!», mormorò Elson con voce strozzata, afferrandomi il braccio. «Il modo con cui mi ha guardato ieri, quando ho tagliato la lingua di quel cadavere! Il modo con cui mi ha guardato!»

Il mattino dopo, fui svegliato da qualcuno che mi scuoteva energicamente.

«Sei sveglio, Valens?», stava dicendo una voce.

Mi tirai su sbadigliando e risposi con un cenno affermativo.

Era Stan. Che continuava a parlare.

«Ricordi ieri mattina Valens? Il bidello... Septimus Brock?»

Annuii di nuovo, senza capire del tutto. Poi presi il giornale che Elson mi porgeva e vidi che si trattava dell'edizione del mattino del *Cardinal.* Nella pagina interna, Stan aveva segnato a matita un piccolo trafiletto.

«Ci è stato comunicato che Henry Peterson, un bidello della Facoltà di Scienze, eri sera non è rientrato a casa. Le indagini condotte finora non hanno dato alcun risultato. Chiunque abbia notizie di Henry Peterson è pregato vivamente di mettersi subito in comunicazione con John Peterson,

attraverso il *Cardinal*.»

Elson mi lanciò una lunga occhiata con fare interrogativo.

«Era Peterson, il bidello che ha accompagnato Brock, ieri mattina», dissi in fretta. «Peterson è entrato nella sala delle imbalsamazioni. Ne è uscito?»

Elson scosse la testa.

«Io non l'ho visto.»

«Io neppure.» Presi di nuovo il giornale e rilessi il trafiletto. «E non ho visto uscire neanche Brock», soggiunsi.

Elson si agitò nervosamente.

«Valens, abbiamo realmente visto qualcosa, nella sala dei cadaveri, stanotte? Oppure pensi che sia stata solo la nostra immaginazione?»

Lo guardai fisso.

«Tu, cosa credi?»

Balzai dal letto prima che avesse il tempo di rispondere e cominciai a vestirmi, lasciando Elson a bocca spalancata presso la scrivania.

Mi girai bruscamente verso il mio amico e dissi: «Ascolta, Stan, stamattina io non vengo al laboratorio. Ho qualcosa da fare, qualcosa di più importante».

«Posso sapere che cosa?»

Dovevo dirlo a Elson? Decisi di metterlo al corrente della mia idea.

«Solo un proiettile d'argento ha potere contro la Magia Nera, ho scoperto», spiegai, cercando di parlare con voce indifferente. «Sono proprio curioso di sapere se una pallottola d'argento potrebbe essere efficace sul corpo del dottor Brock.»

Me ne andai, prima che Elson potesse rispondermi.

Quella sera era abbastanza tardi quando ritornai nella mia camera e trovai il biglietto che Elson vi aveva lasciato. Presi il foglietto e lessi:

«Brock è venuto al laboratorio anche stamattina. Il dottor Montague mi ha detto che l'amico ha chiesto di noi, specialmente dello 'studente che ieri aveva tagliato quella lingua'. Chiamami appena ritorni».

Lessi il biglietto una seconda volta e subito la mia mano si sollevò quasi senza volerlo a sfiorare la tasca della giacca, come per accarezzare la pistola che vi era nascosta. Poi andai al telefono e composi il numero di Elson. Mi rispose una strana voce, che non era quella di Stan.

«Sei tu, Asham?», domandai.

«Sì. Chi parla?»

«Valens. Dov'è Stan?»

«È uscito dopo aver ricevuto il tuo biglietto.»

«Il mio biglietto?», ripetei, stupito. «Quale biglietto? Scusa, vuoi ripetere, Asham?»

«Ho detto che è uscito dopo aver ricevuto il tuo biglietto. Aspetta un momento.»

Seguì un rumore che indicava che Asham avesse posato la cornetta accanto all'apparecchio. Cos'era questa storia del biglietto? Buon Dio, forse... di colpo, ricordai qualcosa che avevo udito durante quel monologo irreale, laggiù nella sala dei cadaveri la sera prima. 'Certuni hanno dubitato e sono morti!' In quello stesso momento Asham tornò all'apparecchio per leggermi il biglietto:

«'Stan, vieni subito nella sala numero 5 della Science Hall. Ho scoperto qualcosa' Non sei stato tu a mandare questo biglietto, Valens?», mi stava chiedendo Asham. «In fondo, al posto della firma, c'è una V.»

«Di solito firmo sempre così i biglietti che lascio per Stan», risposi. «Ma stasera non gli ho lasciato nessun messaggio. Sei sicuro che sia arrivato stasera?»

«Sicurissimo. Ehi, Valens, qualcosa non va? Anche Stan si comportava in modo strano e ho pensato che forse... Be', lo sai, uno non può fare a meno di avere brutti pensieri, no?»

Lasciai cadere il ricevitore e spinsi lontano l'apparecchio. Non c'era tempo da perdere. Qualcosa di brutto era successo. Corsi fuori e mi avviai a passo rapido lungo la Langdon Street, verso la Science Hall.

L'atrio era buio; solo un pallido riflesso usciva dalla finestra del laboratorio numero 5. Scivolai silenziosamente nell'edificio, mi fermai un secondo per ascoltare eventuali rumori e, non sentendone alcuno, salii rapidamente le scale, una rampa, due, trattenendo il respiro ad ogni scricchiolio. Non c'era luce nel corridoio, all'ultimo piano. Mi fermai incerto. Dovevo andare avanti? Non potevo sapere che cosa avrei trovato. La presenza della pistola nella tasca e il ricordo del proiettile d'argento, mi rassicurarono. Andai avanti.

Una figura si eresse improvvisamente accanto alla porta della sala 5. Per un attimo, mi tirai indietro, prima di proseguire. Era solo Elson. Allora avanzai rapidamente.

«Stan», sussurrai. «Grazie a Dio stai bene! Che c'è?» Elson non rispose. Si mise un dito sulle labbra, indicandomi di far silenzio. Mi avvicinai.

«Non è successo niente, vero?», chiesi, mente il dubbio mi assaliva ancora una volta.

Elson agitò una mano, per indicarmi nuovamente di non parlare, il dito premuto sulle labbra incolori. D'un tratto, il terrore m'assalì. Feci scivolare la mano in tasca, sfiorando la pistola. Il viso di Elson era pallidissimo, gli occhi vitrei in modo innaturale, privi d'espressione, come se il mio amico fosse agghiacciato dall'orrore.

Poi, con un gesto improvviso, Stan posò la mano sulla maniglia della porta e con la testa mi fece cenno di precederlo. Senza distogliere gli occhi dal suo volto, e camminando di fianco, entrai dalla porta socchiusa. Fu allora, quando avevo appena oltrepassato la soglia, che attraverso le labbra semiaperte di Elson, notai la cavità che mi riportò alla mente la visione terrificante di un cadavere senza lingua, di due occhi dallo sguardo feroce che fissavano Elson da sotto una massa di capelli bianchi e un vecchio berretto di castoro. Dio, che cosa era accaduto a Elson... alla sua lingua?

Messo istintivamente in allarme, mi girai di scatto. Davanti a me vidi ciò che pareva essere un'interminabile moltitudine di cadaveri, e in testa un'alta figura vestita di una lunga finanziera; il dottor Brock.

Allora compresi. Avevano attirato il mio amico lassù per punirlo di aver mutilato un cadavere, per fare di lui un esempio da mostrare al mondo. Dunque Elson... non era vivo, eppure camminava. Avvertii un lento movimento verso di me, poi Brock, sorridendo di un sorriso maligno, mi sibilò qualcosa. Sentii che la figura che era stato il corpo di Elson avanzava alle mie spalle, e nello stesso istante feci un balzo avanti, afferrando il polso del morto vivente che mi stava di fronte. Contemporaneamente, premetti il grilletto della pistola attraverso la tasca della giacca e come in un lampo, notai l'espressione di terrore agghiacciante su quel viso di cadavere sogghignante che teneva gli occhi fissi su di me. In mezzo ai tonfi dei corpi che cadevano si levò un rumor di passi che salivano le scale di corsa. Poi non capii più nulla e mi lasciai affondare nell'opprimente oscurità che mi schiacciava da ogni parte.

Aprii gli occhi e fissai il volto sorridente del dottor Montague, chino sul letto in cui giacevo. All'orecchio, mi giungeva una voce, la mia stessa voce da un'infinita distanza.

«... l'hanno attirato lassù, per ucciderlo. Gli hanno levato l'anima dal corpo con la loro magia. La Magia Nera di Brock... Ma ora non sorgeranno mai più! Quella moltitudine infernale... e lui è morto per sempre.»

Notai l'espressione d'ansietà sul viso del dottor Montague. Poi, improvvisamente, mi giunse la sua voce, che si rivolgeva a qualcun altro.

«Dategli il giornale, per favore. Voglio vedere se gli provoca qualche reazione.»

Conoscevo il dottor Montague e volevo dirgli: «Salve dottore», ma non so perché, non ci riuscivo. Mi tennero un giornale davanti agli occhi, ma per me non aveva nessun significato. Niente. E di nuovo, udii la mia voce, più distinta ora, leggermente stridula, che tentava di raccontare ciò che era successo in maniera coerente. Credevo di aver parlato in modo abbastanza chiaro, ma evidentemente m'era uscito dalla bocca soltanto un balbettio incomprensibile. Oppure no?

Rimasi quattro giorni in quell'ospedale, quattro giorni durante i quali il mio cervello sembrava scoppiare per ciò che sapevo, mentre la mia lingua di rifiutava di parlare, nonostante il terribile desiderio di raccontare ogni cosa. Finalmente mi mandarono a casa.

Ma anche ora, dicono che sono pazzo; eppure non hanno mai cercato di spiegarmi che cosa era accaduto. Neppure i giornali. I cadaveri erano tutti spostati dicevano i giornali; ma di certo, nessuno sapeva che i cadaveri erano usciti tutti dalle vasche, che erano tutti in piedi nel laboratorio numero 5, prima che venissero ritrovati sul pavimento. L'avevano visto, tutto questo? E perché non avevano spiegato il ritrovamento del cadavere di Henry Peterson, privo dei suoi abiti, in mezzo agli altri? Avevano parlato di rinvenimento del corpo di Stan, con la lingua mutilata. Come erano stati uccisi, nessuno lo sapeva. Non c'erano tracce di ferite esterne.

Asham mi aveva seguito e mi aveva trovato lassù, dicevano i giornali: farneticavo come un matto, impugnando una pistola da cui mancava un colpo; e, conficcato in uno dei tavoli, era stato ritrovato un proiettile d'argento. Perché nessuno aveva dato un significato a quel proiettile d'argento?

E perché, soprattutto, non avevano dato nessun peso ai fatti? La polvere scura sul pavimento vicino a me, l'odore di decomposizione, i filacci di un vecchio abito, i resti di un paio d'occhiali di foggia antiquata, con la montatura quadrata, i frammenti di un vecchio ombrello verde, e infine, la prova conclusiva nella mia stessa mano, stretta convulsamente nel delirio, le ossa di un polso e di una mano che erano troppo vecchie per provenire dal laboratorio!»

(*They Shall Rise*)

Harvey W. Flink
UN SOGNO DI BUBASTIS

Sognavo di stare in piedi davanti al Santuario di Bast,
Ascoltavo attentamente lo zufolare del flauto,
Mentre nell'imbrunire due silenziosi Etiopi
Uscivano dai cancelli di granito, balzando veloci su di me.

Mi adagiarono su di un altare di pietra ed aleggiarono
Come ombre su un muro, e nel mio sogno
Sentii sovrapposto al flauto un urlo straziante,
E vidi la Dea dalla testa felina.

Gemetti, e nel fumo dorato dell'incensiere
La vidi sollevare la sua zampa nera, enorme:
Lacerò la mia carne con il baluginante artiglio d'agata
sino a che, con dolcezza, aprii le palpebre, mi svegliai...
E nell'alba vidi che una creatura era seduta
Come una Sfinge sulla mia cesta: era un gatto.

(*A Dream of Bubast*)

Stephen Grendon
IL REGALO DI JESSE BRENNAN

Arrivato a Cartagena, Jesse Brennan capì che quello dei viaggi, per lui era un capitolo chiuso. Vecchio, stanco, afflitto da una grave infermità diventata ormai troppo molesta, non era in condizioni di riprendere i suoi vagabondaggi. La diagnosi di un medico confermò il suo presentimento: gli restava un mese di vita, forse, e forse anche meno.

Cartagena era calda e inondata di sole; dall'alba al tramonto, l'Atlantico splendeva, immensa distesa di cobalto; gli antichi bastioni della città colombiana avevano un loro fascino particolare. La parte di lavoro che gli spettava, Brennan l'aveva fatta, dedicando una vita intera alle esplorazioni, peregrinaggi da un posto all'altro, frugando nei cantucci più remoti di questa terra.

Per la sua morte, nessuno avrebbe versato molte lacrime: non aveva parenti, soltanto alcuni vecchi amici sparsi per il mondo. Morire a Cartegena o in qualsiasi altro posto, per lui era la medesima cosa.

E allora perché tornare in patria, negli Stati Uniti, e in pieno inverno, per

di più? A lui, l'inverno non era mai andato a genio. No, no, meglio il cielo perennemente limpido e il mare perennemente in movimento!

Restava da decidere cosa ne avrebbe fatto delle cianfrusaglie che aveva collezionato; le poche cose di valore voleva donarle ai colleghi che più gli erano cari. L'orologio a pendolo di pietra dalle origini misteriose, indiano probabilmente, lo avrebbe mandato al Cairo, a Faulkner. Per Stuart andava bene il libro tedesco rilegato in pelle umana, una rara antichità. Rawlings avrebbe certamente gradito le curiose statuette di Burma, per rallegrare lo squallore della soffitta in cui viveva come un eremita, a Edimburgo. E per Vaclav, entrare in possesso dell'anello dei Borgia sarebbe stata una tale gioia da rendergli meno deprimente l'esistenza che conduceva a Parigi.

E gli occhiali blu? A chi regalarli? Ecco il problema! Il decrepito Mandarino cinese dal quale li aveva avuti era stato categorico, categorico e convincente, nel manifestare le meravigliose proprietà degli occhiali.

Come e dove, si chiedeva di continuo Brennan, trovare qualcuno la cui anima fosse davvero immacolata, assolutamente monda di peccato, e che potesse perciò inforcare quelle lenti senza correre il rischio di attirarsi addosso chissà quale sciagura?

L'interrogativo della scelta del destinatario degli occhiali lo assalì per due giorni; impacchettati e spediti gli altri oggetti, erano rimaste soltanto le lenti blu.

La seconda notte, al chiarore limpido della luna, finalmente trovò la soluzione: Alain Verneil! Sicuro, proprio l'ideale. Onesto al punto di andare contro i propri interessi, troppo sicuro per discernere l'ipocrisia altrui, leale, fedele, virtuoso... Sissignore, in mano sua, gli occhiali blu non avrebbero potuto fare danno, dato e non concesso, bene inteso, che avessero veramente, anche soltanto in parte, le qualità che ad essi venivano attribuite.

Non ricordava l'indirizzo di Verneil, e nemmeno riuscì a scovarlo tra le sue carte, ma dato che Verneil era stato e forse era ancora direttore di un museo di New Orleans, indubbiamente nell'elenco telefonico di quella città doveva esservi il suo numero e l'indirizzo.

Brennan imballò accuratamente gli occhiali in una solida scatoletta di cartone e scrisse una garbata lettera di accompagnamento per il suo dono.

«... me li ha ceduti un vecchio cinese, l'ultima volta che fui nel Tibet. Non so quanti anni abbiano, perché nemmeno lui lo sapeva con esattezza, più di cento senza dubbio.

«Pare che siano stregati, e in un modo veramente peculiare. Se chi guarda attraverso queste lenti non è virtuoso nella completa accezione del ter-

mine, deve aspettarsi che gli succeda qualcosa di poco piacevole... Credo di aver capito che rischia di vedere se stesso in qualche precedente incarnazione, o in una vita anteriore, o qualcosa del genere, insomma, e che lo spettacolo non sarebbe allettante. Oppure si realizza per l'incauto un mutamento di identità con conseguente punizione delle colpe commesse in passato... Sai com'è, queste leggende sono nebulose. Con un certo rossore devo confessarti che personalmente non ho mai inforcato gli occhiali, tanto furono persuasive le asserzioni del vecchio Mandarino! 'Virtuoso' non sono mai stato, non parliamo poi di virtuoso al superlativo: al punto in cui mi trovo, posso permettermi il lusso di essere sincero, non ti pare?...»

Indirizzò il pacchetto a Alain Verneil, New Orleans, Louisiana, USA. In un angolo scarabocchiò: «Ai buoni uffici della Posta Centrale. Inoltrare all'indirizzo attuale, per favore.» E spedì il plico.

Non aggiunse l'indirizzo del mittente; Verneil avrebbe certamente capito subito chi era il «Jesse» che aveva scritto la lettera. Comunque, il fatto risultò irrilevante: prima ancora che il pacchettino giungesse a New Orleans, Brennan morì.

Il pacchetto arrivò a New Orleans la vigilia del martedì grasso. Alla Posta Centrale passò per la normale trafila e, essendo sprovvisto di indirizzo esatto, fu inoltrato all'ufficio competente, insieme con altri plichi e lettere nelle stesse condizioni. Finì sulla scrivania di una funzionaria stucca e ristucca delle sue noiose mansioni e che non vedeva l'ora di arrivare alla fine della sua giornata lavorativa, sebbene al felice momento mancassero ancora parecchie ore.

Giunse il turno del pacchettino proveniente da Cartagena e l'impiegata notò per prima cosa i francobolli, pensando quanto sarebbero piaciuti alla sua nipotina, che ne faceva collezione. Poiché dalla mattina alla sera non faceva che decifrare le calligrafie più disparate, aveva acquistato una certa facilità nell'interpretare gli scarabocchi che le passavano sotto gli occhi; la scrittura di Jesse Brennan, a prima vista chiaramente leggibile, in realtà aveva un certa tendenza alla trascuratezza: mancavano sempre i puntini sulle i, e le consonanti si legavano le une alle altre. Risultato: spostando gli occhi dai francobolli al nome scritto sul pacchetto, la donna lesse «Alain Verneul», invece di «Alain Verneil». Errore spiegabilissimo, visto che il nome di Alain Verneul era su tutti i giornali, dal *Globe* al *Pycayune*, per aver vinto, proprio quel giorno, una delle più spettacolari cause di divorzio. Chi, se non qualcuno abitante in capo al mondo, in Colombia nientemeno, avrebbe potuto ignorare l'indirizzo del celebre avvocato? L'impiega-

ta aggiunse via e numero civico sul pacchetto e lo spedì verso il suo destino.

Quando gli occhiali arrivarono a destinazione, Alain Verneul stava telefonando. Che fine aveva fatto la mascherina che aveva ordinato? Sicuro che avrebbe dovuto già averla in sue mani, bella scoperta! Tornato dal tribunale, avrebbe dovuto trovarla insieme al costume e al resto degli orpelli necessari per mettersi in maschera; tutto, infatti, era lì, in perfetto ordine nella sua stanza, ma la mascherina non c'era. Purtroppo, ammise a malincuore il costumista, non ne aveva sottomano un'altra con cui sostituire quella mancante...

Alla vista del pacchetto. Verneul tirò un sospiro di sollievo, pensando subito che si trattasse della bautta smarrita, la quale, invece era da un pezzo sul volto color ebano di un buontempone negro che l'aveva trovata in strada, là dove era caduta scivolando dall'involucro mandato dal costumista.

Notando i francobolli stranieri, le speranze dell'avvocato svanirono. Comunque, aprì il plico, domandandosi chi mai potesse avergli scritto da Cartagena, dove non conosceva nessuno, dove non era mai stato. L'occhio gli corse subito alla firma: «Jesse». Forse Jesse Melanchton, che dopo aver avuto la sua ora di celebrità in tribunale se l'era squagliata, filando nell'America del Sud?

La lettera destò in Verneul una certa perplessità. Non dubitò che fosse veramente destinata a lui, perché Brennan, al solito aveva scritto l'intestazione in maniera poco chiara, tanto che si poteva leggere Alan, Alain oppure Allen. Per quale motivo dunque avrebbe dovuto pensare ad un errore di persona? Sì, però, l'indirizzo di casa del suo avvocato, Melanchton avrebbe dovuto ricordarselo...

Finalmente Verneul esaminò gli occhiali.

Pur essendo un profano, si rese conto che erano molto antichi: per accorgersene non c'era bisogno della precisazione contenuta nella lettera. Le lenti erano di una insolita sfumatura di azzurro opaco, una sorta di blu affumicato; mai gli era capitato di vederne di uguali, o anche soltanto di simili. In quanto alla montatura di argento, era certamente un raffinato lavoro di oreficeria eseguito a mano. Poggiò gli occhiali sul tavolo da toeletta e rilesse da cima a fondo la lettera. Una faccenda curiosa, senz'altro molto curiosa! E chiunque fosse il Jesse che aveva scritto quelle righe, in fatto di superstizione era un asso, anche questo era incontestabile!

Messa da parte la lettera e la carta in cui era stata avvolta la scatoletta, stava per riporre in un cassetto anche gli occhiali, quando gli balenò un'idea improvvisa. Ancora una volta li esaminò ben bene: larghi, quadrati, avevano un ponticello sottilissimo, ma il resto della montatura era addirittura esagerato. Normalmente non gli sarebbe passato per la testa di usarli, tanto erano eccentrici e fuori moda, ma nel caso particolare erano proprio quello che ci voleva. E nell'insieme non avrebbero stonato, visto che Verneul intendeva mascherarsi da «dandy» ottocentesco; il suo costume era una copia fedele degli abiti indossati dalla gioventù dorata della vecchia New Orleans. Quando, di lì a poco, si sarebbe mischiato alla folla che festeggiava il carnevale, gli occhiali avrebbero egregiamente sostituito la mascherina che era andata smarrita.

Inforcò lo strano arnese e si guardò nello specchio per vedere come gli stava: non avrebbe potuto escogitare un sistema migliore per celare la parte superiore del suo volto. Lui vedeva benissimo, attraverso le lenti, ma i suoi occhi risultavano completamente schermati alla vista degli altri.

Le ragioni per cui teneva tanto a non essere riconosciuto sotto il suo travestimento erano numerose. Mariti furibondi e altrettanto furibondi padri, per esempio, alcuni dei quali lo avevano minacciato di castighi di varia natura ma tutti esemplari. Inoltre, essendo un avvocato specializzato in divorzi, aveva una nutrita clientela femminile; ammesso che, quando si recavano da lui per la prima volta le sue clienti non fossero colpevoli di adulterio, lo erano senz'altro quando la causa era finita; lui aveva una spiccata tendenza a farsi pagare le parcelle in una moneta che non era denaro contante. I suoi successi con le donne gli avevano procurato inimicizie e gelosie. Ma la sua improntitudine non conosceva limiti e la sua faccia tosta gli imponeva di non indietreggiare davanti a nessun ostacolo.

Indossato il costume, uscì; prese un taxi per farsi portare in prossimità del punto più animato della città, laddove la folla era più scatenata nel festeggiare per le strade il carnevale. Lasciato il taxi, si mescolò alle altre maschere: un bell'uomo tenebroso, alto, snello, attraente e ancora giovanile, sebbene già avesse raggiunto la quarantina. Dietro gli occhiali azzurri, i suoi occhi scrutavano tra la calca.

Molte altre volte aveva partecipato ai carnasciali del martedì grasso. Non era una novità, per lui, ed egli non mirava certamente a dilettarsi della gaia atmosfera o ad assistere alle sfilate dei carri. I suoi propositi erano predatori, e il suo sguardo dardeggiava in tutte le direzioni, in cerca di qualche donzella che dall'atteggiamento si prospettasse come una preda disposta a

farsi irredire dal suo fascino.

Gironzolò di qua e di là, senza fretta; era nel cuore della baraonda, e aveva a disposizione tutto il tempo che voleva: non vi era motivo di non prendersela comoda. Aveva ore, avanti a sé, per fare la sua scelta e gettare il fazzoletto a una delle donne che volteggiavano danzando intorno a lui.

Non passò molto tempo e gli venne fatto di pensare che mai la moltitudine gli era sembrata tanto intemperante e di un'allegria così sfrenata: curioso di vedere dov'era andato a cacciarsi, si guardò intorno.

Ebbe un bel guardare a destra e a sinistra: dopo un po' dovette riconoscere che non si orientava; chissà come, era capitato in quel quartiere della città che gli era completamente sconosciuto, anche se qualche edificio, qualche particolare architettonico, gli destavano l'impressione di non giungergli del tutto nuovi. Questa constatazione lo indusse a fermarsi e a scrutare l'ambiente circostante con occhio che, per deformazione professionale, era acuto e abituato a cogliere anche i minimi particolari.

Il suo esame gli fece rilevare una quantità di cose sorprendenti.

Non c'erano lampioni di nessun genere.

Pur guardando lontano, non si vedeva un solo veicolo moderno: persino i carri carnevaleschi erano trainati da cavalli.

Stava facendosi buio e perciò molte maschere portavano in mano rozze torce, fiaccole fatte alla bell'e meglio, mentre altri festaioli erano muniti di lanterne di un tipo inequivocabilmente antiquato.

Man mano che notava questi particolari, la sua meraviglia aumentava, però non ebbe il tempo di soffermarsi a riflettervi sopra perché, d'improvviso, un colpetto di ventaglio sulla spalla lo costrinse a voltarsi ed egli si trovò occhi negli occhi con la fanciulla di splendida bellezza che teneva sollevata la mascherina appunto perché egli la potesse vedere in volto.

«Vi stavo cercando», disse lei. Era un mistero, per Verneul.

«Davvero?», rispose non sapendo cos'altro dire.

«Sei in ritardo.»

«Sono venuto non appena mi è stato possibile.» Verneul aveva deciso di stare al gioco, naturalmente.

Quanto era bella! Una creola, pensò l'avvocato; certamente deve avere avuto qualche antenato di sangue misto. Occhi neri, vivaci ma impenetrabili come un oceano profondo, pelle soffice, vellutata, mani sdutte. Anche se portava un costume col davantino pieghettato e la crinolina, non era difficile accorgersi che la sua figura era superba.

Verneul dimenticò all'istante la stranezza della via in cui era capitato.

«Vieni», disse la fanciulla, allontanandosi rapidamente, guizzando tra un gruppo e l'altro della folla assiepata intorno.

Verneul sentì il sangue pulsargli più veloce nelle vene.

«Aspettami», le gridò.

Lei si voltò a guardarlo per un istante, poi proseguì il cammino.

Anch'egli si mise a camminare in fretta, deciso a raggiungerla. La brama di conquista, un'eccitazione di cui conosceva i sintomi da molto tempo, lo elettrizzò: non pensò ad altro se non a inseguirla, sicuro che l'avventura sarebbe stata a lieto fine... Non si domandò nemmeno chi mai potesse essere la fanciulla, che sembrava conoscerlo, ma il cui volto a lui non era familiare; pensò soltanto che era bella, di una bellezza eccezionale, e che i suoi occhi, la sua bocca, possedevano un fascino ossessivo...

Nebulosamente, nel più intimo recesso del suo io profondo, però, egli percepì come la eco di qualcosa che non gli giunse del tutto nuovo, quasi che in un lontano passato avesse già conosciuto l'incanto di un romanzo d'amore con una donna come quella.

Lei si apriva un varco tra la moltitudine, e si muoveva con grazia, agile.

Strano, per quanto Verneul si affannasse, chissà perché non riusciva a raggiungerla. Sì, non la perdeva di vista, anzi, lei si era fermata un paio di volte guardandolo con aria birichina, quasi volesse aspettarlo ma, non appena lui giungeva in prossimità, ecco che era di nuovo lontano. Ciononostante lui sorrideva, sorrideva beato.

Nella notte di baldoria del martedì grasso, anno dopo anno, a Verneul era capitato spesso di dare la caccia a una conquista schizzinosa e, in un modo o in un altro, aveva quasi sempre strappato la palma della vittoria. Era convinto che avrebbe aggiunto anche il nome di quella sfuggevole damigella alla lunga lista dei suoi successi.

L'inseguimento divenne sempre più accanito.

Gradatamente, quasi inavvertitamente, la folla si era diradata; poi era scomparsa del tutto. Erano soli, loro due soli nella stradetta fuori mano; il bianco vestito di lei baluginava alcuni metri più avanti, e la tiepida brezza portava a Verneul l'eco di una risata maliziosa. Era caduta la notte, e nessun lume ne rompeva l'oscurità, ma questo non sembrava ostacolare l'andatura della giovane donna. Guizzava come un fuoco fatuo, mantenendo una distanza regolare, più agile e più svelta di lui, procedendo nel buio con tranquilla sicurezza; egli, invece, inciampò più di una volta e, per poco, non cadde lungo disteso sull'acciottolato.

Verneul non aveva la più lontana idea di dove si trovasse, e non gliene

importava un bel niente. Non pensava che a raggiungere la donna che lo precedeva; dopo, vinta la battaglia amorosa, ritrovare la strada del ritorno sarebbe stata una questione di minuti.

Improvvisamente lei si fermò. Attese che egli le fosse quasi vicino poi, con una piroetta, prese per un prato buio, circondato da cespugli; attraversatolo velocemente, salì i pochi gradini che conducevano all'ampia veranda che si stendeva lungo la facciata di una villa, aprì la porta ed entrò: la porta la lasciò spalancata, il che era un palese invito a seguirla.

E Verneul la seguì.

All'interno, malgrado l'oscurità, la vide sparire in una stanza dalla quale proveniva un tenue chiarore.

La seguì ancora.

Gli parve che, appena entrato, l'ambiente s'illuminasse di colpo.

Udì la porta chiudersi alle sue spalle. La donna era in fondo alla stanza, vicina alla parete di fronte a lui. Ma tutto intorno era circondato da uomini, alcuni dei quali si erano disposti in modo da precludergli la ritirata verso la porta. Tutti in costume, in costume da pirati, senza possibilità di equivoci. Ma nessuno portava la bautta. E anche il volto della donna era scoperto e il sorriso era scomparso dalle sue labbra.

Per un momento il quadro rimase statico. Tutti fissavano Verneul con volti minacciosamente tesi, come si guarda un intruso la cui audacia merita una punizione.

Avvertì una breve, acuta fitta di paura... Ma che diamine, in fin dei conti era la notte di martedì grasso, quei signori avrebbero di sicuro dimostrato un po' di comprensione! Oppure no?... C'era qualcosa di sinistro, nella silenziosa tensione che incombeva sull'ambiente.

Si guardò rapidamente in giro, cercando con gli occhi un volto conosciuto. Non ne vide.

L'immobilità del quadro si frantumò.

Il cerchio si chiuse più strettamente attorno a lui, salvo proprio di fronte, dove al centro di un arco sedeva un uomo coi baffi e pizzetto nero, vestito con l'eleganza di un «dandy» piuttosto pacchiano. Giocherellava con una pistola a canna corta di tipo antiquato. Guardava Verneul con indifferenza, disprezzo, ed evidente crudeltà.

«Monsieur Verneul...»

Non era una domanda, era una constatazione.

«A quanto pare sono molto noto...», disse Verneul tentando di sorridere.

«Parli quando è interrogato», ribatté seccamente l'altro.

L'avvocato si sentì salire la mosca al naso.

«Senta un po', lei: ammetto di essere penetrato in questa casa in maniera non molto ortodossa, aderendo a un invito indiretto della giovane signora, ma non per questo...»

«Se non vado errato, a Monsieur Verneul è già successo altre volte, prima di questa sera, di penetrare in case altrui, inseguendo giovani signore», disse il tizio seduto in poltrona. «E ha costretto, con o senza autorizzazione delle interessate, molte di dette giovani signore a subire le sue galanterie.» Fece un cenno a un tale in piedi accanto a lui. «Signor Arman, vuole avere la cortesia di leggere l'atto di accusa?»

«Con chi ho l'onore di parlare?», domandò perentoriamente Verneul.

Gli rispose un coro di risate. Il galantuomo seduto in poltrona si alzò a abbozzò un inchino canzonatorio.

«Le porgo le mie scuse, Monsieur», disse, con una punta di inconfondibile disprezzo nella voce. «Sono Jean Lafitte, per servirla.»

Verneul pensò che l'individuo recitasse in maniera perfetta, davvero stupefacente. Poi disse: «Sono sicuro che lorsignori vorranno perdonarmi. Dato che oggi è martedì grasso, non...»

«Faccia silenzio», ordinò Lafitte. Poi, con la mano, fece un cenno ad Ariman. «Legga.»

«Il sei febbraio dell'anno scorso l'imputato, facendo uso della violenza, sedusse la sedicenne Claire Penchon», lesse Ariman con voce alta e chiara. «Il due marzo, Mademoiselle Julie Argenton, da lui resa gravida, si tolse la vita morendo affogata. Il diciotto aprile sedusse Madame Thérèse Munon, il cui marito, scoprendo di essere becco, sparò alla moglie e quindi si uccise. Il dieci maggio deflorò la diciassettenne Janise Bourgereau.»

Verneul ebbe voglia di gridare per respingere quella ridicola lista di accuse, ma qualcosa di incomprensibile stava accadendo nel suo intimo, qualcosa che lo lasciò estremamente perplesso. Infatti, sebbene egli non conoscesse nessuna delle donne i cui nomi erano stati letti con tanta enfasi, innegabilmente, man mano che veniva pronunciato un nome, dal profondo della sua memoria scaturiva il ritratto di un volto femminile... Una ragazza di sedici anni, un'altra su per giù della stessa età, una donna sposata, e poi un'altra ragazza ancora... Volti che in un remoto cantuccio della sua mente egli riconosceva. Sentì urgere alla labbra delle parole, ma non erano parole di diniego...

«Il Pubblico Ministero ha dimenticato di menzionare l'anno in cui sareb-

bero avvenuti i fatti di cui mi accusa», disse meccanicamente.

«Visto che siamo nel 1811, l'anno in questione non può essere che il 1810», rispose Lafitte. «Lei si preoccupa assai più della meticolosità della procedura, di quanto si sia preoccupato della sorte delle sue vittime, Monsieur Verneul!»

Verneul sentì che nel suo intimo la confusione era ingigantita fino a diventare caos. Aveva dunque una doppia personalità, se poteva ricordare fatti che sapeva non essergli mai accaduti? E come si spiegava questa storia di riferirsi al 1810 e al 1811, in pieno ventesimo secolo?

«A quanto pare, Monsieur Verneul non ha ancora capito che sta subendo un processo», osservò Lafitte.

«Processo?!», mormorò Verneul. «Signori, io sono completamente sconcertato...»

«Lo credo, lo credo», ribatté Lafitte. «Chi preferisce le tenzoni amorose, in genere non è un buon spadaccino e si lascia dominare dalla paura più facilmente degli altri uomini. Non tema, lei sarà giudicato secondo giustizia. Che cosa può dire in sua difesa?»

Alan Verneul non aprì bocca. C'erano, sì, delle parole che tumultuavano in qualche angolo segreto della sua mente, ma non trovavano sbocco, non gli arrivavano alle labbra.

«Avanti, parli! È vero che lei ha sedotto giovani e innocenti fanciulle?»

Non poté rispondere.

Lafitte si rivolse ad Ariman.

«Prenda nota che l'imputato ha ammesso la sua colpevolezza». Rivolgendosi di nuovo a Verneul continuò: «E che ha indotto stolte donne maritate a commettere adulterio?»

Nessuna risposta:

«Altra ammissione. E ora sentiamo, Monsieur Verneul: è esatto che il sette del mese corrente lei ha aggredito e violentato Elisa Gautier, mia pupilla, qui presente?»

Con un ampio gesto del braccio, Lafitte indicò la giovane donna che soltanto pochissimo tempo prima Verneul aveva inseguito e ardentemente desiderato.

Egli avrebbe voluto dire, urlare che in vita sua non l'aveva mai vista prima di quel giorno, ma non ne fece nulla, perché in fondo in fondo non era veramente convinto. Gli sembrava che un ricordo di lei indugiasse nei recessi della sua memoria: da dove proveniva quella parvenza di ricordo? Non avrebbe saputo dirlo, non lo sapeva. Come diavolo era capitato in

quella casa? Inseguendo la donna, certo... ma come era successo? Una parte del suo essere rivedeva le strade prive di illuminazione e trovava la cosa naturale, ma l'altra parte giudicava il fatto incomprensibile, sapeva che era un'assurdità. Cosa gli stava succedendo? In quale trappola macchinosa era caduto?

Lafitte si era alzato in piedi.

«Monsieur Paul Verneul, è disposto ad ascoltare la sentenza?»

Voleva protestare, dire: «Il mio nome *è* Alan, Alan Paul», ma le sue labbra rimasero sigillate. Per la verità, in quel momento non era più sicuro di niente, nemmeno di riuscire a pronunciare una parola, a emettere un suono... Sì, perché, avendo abbassato gli occhi, non aveva visto un normale pavimento ma un terreno erboso folto di lunghi steli e lo spigolo di una pietra, una pietra che faceva pensare a una lapide.

«... a morte», stava dicendo Lafitte. «L'esecuzione avrà luogo immediatamente.»

All'istante, Verneul fu il bersaglio di una mezza dozzina di pistole di foggia antiquata, cane alzato, pronte a sparare.

«Puntare», disse Lafitte agli uomini che, indietreggiando, avevano allargato il circolo intorno a Verneul.

Questi era immobile, come paralizzato. Se almeno avesse potuto capire!... Qual era, il sogno?... Questo oppure quell'altro? In cosa consisteva la realtà? Nel lontano mondo in cui egli era un avvocato di grido, o questo mondo del 1811, il mondo del «dandy» di New Orleans? Qual era la realtà?

«Fuoco!», disse Lafitte.

Una raffica di esplosioni. Per un istante, il mondo di Alan Verneul fu un turbinio di blu, di uno strano blu opaco, affumicato.

Fu trovato in un vecchio cimitero abbandonato, in una zona periferica a sud di New Orleans, abbastanza lontana dal centro, ma non fuori dal perimetro della città. Morto. Come, nessuno riuscì ad accertarlo. Sul corpo aveva una mezza dozzine di contusioni, dei segni bluastri come se fosse stato colpito da dei proiettili, ma la pelle era intatta.

Nel corso dell'inchiesta venne alla luce che Verneul era stato visto correre come un pazzo insinuandosi a gomitate tra la moltitudine che festeggiava il martedì grasso. Un passante occasionale lo aveva notato, ritto impiedi nel bel mezzo del cimitero: non vi era nessun altro, ma Verneul parlava da solo, gesticolando, tanto che il viandante, credendolo ubriaco, aveva tirato

dritto. Risultò anche che il cimitero era situato sul terreno dove un tempo sorgeva una vecchia dimora di proprietà di Désirée Gautier, dimora che più di un secolo prima era stata teatro di una tragica sparatoria che aveva stroncato la vita di un antenato di Verneul.

Quando lo trovarono, l'avvocato Verneul inforcava ancora gli occhiali blu.

Alain Verneil, direttore del Museo Municipale, ebbe occasione di vederli e di comprenderne il valore, data la sua competenza. Se ne innamorò, e tanto fece, che un bel giorno riuscì a includerli nella sua collezione privata, dando così compimento al proponimento originario del fu Jesse Brennan.

(*The Blue Spectacles*)

FINE